

Sommario

- 3-5 settembre*: pagine di diario dagli Stati Uniti (Marc Ellis), dalla Francia (Maddalena Chataigner) e dall'Italia (Mariela De Marchi) 3
- The crack-up, il crollo. Francis Scott Fitzgerald e 'l'età del jazz'**, di Bruno De Maria 8
- 11 settembre-3 ottobre*: dall'Iraq (R.), dagli Stati Uniti (Marc Ellis, Mazin Qumsiyeh), dall'Italia (Mariela De Marchi, Marina Massenz, Gianni Meazza) 18
- Il cetriolo e il fico d'india. Una storia cristiano-palestinese**, di Mazin Qumsiyeh 32
- 7 ottobre-11 novembre*: dagli Stati Uniti (Marc Ellis), dall'Italia (Maria Granati, Daniela Di Falco, Germana Pisa, Liliana Ugolini, Massimo Parizzi) e dalla Francia (Andrea Inglese) 53
- Avevo diciotto anni. Ricevetti la chiamata di leva e all'inizio del settembre 1943...**, di Dionigi Serra, detto Nisio 67
- 11-14 novembre*: dall'Italia (Mariela De Marchi e Paola Turrone) e dalla Francia (Andrea Inglese) 75
- Il cappello da David Crockett**, di Marina Massenz 83

14 novembre-30 dicembre: dagli Stati Uniti (Marc Ellis), dall'Italia (Lucianna Argentino e Germana Pisa) e dall'Iraq (R.) 90

Collaboratori e traduttori 121

Abbonamenti 127

Copertina di Sebastiano Buonamico

Questa rivista vive delle voci che riesce a fare esprimere e della loro varietà: chi desidera collaborarvi è quindi benvenuto. Scriva a **Qui - appunti dal presente, via Bastia 11, 20139 Milano, tel.-fax 02-57406574, e -mail: massimoparizzi@alice.it**.

Diari da settembre a dicembre 2005

Qui

appunti dal presente

Waco, Texas, 3 settembre

Mentre a New Orleans la tragedia continua, ripenso al periodo che vi trascorsi negli anni Settanta. Lavoravo alla Hope House insieme a un gruppo di suore cattoliche che abitavano nelle case popolari dei St. Thomas Projects, vicino al ricco e famoso quartiere di Garden District. Il mio lavoro, a malapena pagato, consisteva nell'insegnare la storia dei neri alle donne delle case popolari, tutte afroamericane. Erano in gran parte analfabete e ignoravano la storia della propria gente. Io gliene parlavo e spesso leggevo loro le opere di noti scrittori afroamericani. Per molte di esse la storia si riduceva alle esperienze che avevano fatto in prima persona lavorando nei campi, alla discriminazione, alla previdenza sociale, alla polizia, alle violenze fisiche e psicologiche. Per quelle donne vedere la propria esperienza in una prospettiva più ampia era un modo per emanciparsi e prospettava loro un futuro diverso dal presente. New Orleans era bellissima e spesso facevo lunghe camminate: mi piaceva guardare edifici e paesaggi, sempre diversi da una strada all'altra. La varietà dei quartieri sembrava essere infinita. Ma lavorando con i poveri mi rendevo conto che la facciata turistica non era nient'altro che questo: una

Marc Ellis

29 agosto. L'uragano Katrina colpisce il sud degli Stati Uniti e distrugge New Orleans. Il 30 agosto si parla di centinaia di morti e oltre un milione di sfollati: l'80% della città, per il cedimento delle dighe che la proteggevano, è sotto sei metri d'acqua.

31 agosto, Bagdad. Voci infondate sulla presenza di attentatori suicidi diffondono il panico tra i pellegrini sciiti accalcati su un ponte. Le spallette cedono e centinaia di persone precipitano nel Tigri, oltre sono calpestate: oltre ottocento muoiono.

2 settembre, da "la Repubblica": "L'agenzia federale impegnata nel soccorso alle vittime ha sospeso per il momento le operazioni giudicando la situazione a New

ciata turistica non era nient'altro che questo: una facciata. New Orleans era povera, molto povera, e non vedevo nessuna possibilità di un cambiamento, almeno in tempi brevi.

Avevo ragione. Le immagini di New Orleans dell'ultima settimana non fanno che rafforzare l'impressione che a tre decenni di distanza la situazione sia cambiata molto poco. Mentre la città scompariva sott'acqua, il mondo ha visto quello che io avevo visto tanti anni fa.

Ma vale solo per New Orleans? Quando lavoravo ad Atlanta alla Emmaus House ho visto più o meno la stessa povertà, ancora una volta soprattutto fra gli afroamericani. Quando mi fu chiesto di organizzare contro le ingiustizie la gente delle case popolari appena costruite alla periferia della città, ebbi la sensazione di trovarmi in una serie di campi di concentramento dove i poveri venivano alloggiati, mandati a scuola e poi lasciati a se stessi. Dovevano scomparire dalla società. I ricchi non dovevano vederli né avere alcun rapporto con loro. Il mondo cambia. Il mondo non cambia.

New Orleans rappresenta una sfida per la coscienza dell'America contemporanea ma anche per la nostra storia. Possiamo affrontare il presente se non affrontiamo anche il passato?

Quando arrivai a New Orleans ero giovane e condivisi l'energia della mia giovinezza con le donne dei St. Thomas Projects. L'America le ha tradite? Io, le ho tradite?

Orleans 'troppo pericolosa'. Oltre 5000 agenti sono stati distolti dai soccorsi e utilizzati contro gli sciacalli. Da ieri, si spara a vista."

Parigi, 3 settembre

Maddalena Chataignier

Doveva essere lo scorso giugno: un bel giorno, sotto il piccolo portico all'ingresso della biblioteca

La notte fra il 3 e il 4 settembre va a fuoco nella

del quartiere si è visto comparire prima un vecchio materasso, poi un piumino dai colori un po' sbiaditi e, disteso fra i due, un uomo che, sentendosi probabilmente ispirato dal luogo che aveva eletto a domicilio, attirava l'attenzione dei passanti leggendo poesie ad alta voce. Un bicchiere di cartone, posato con discrezione in un angolo presso la porta, ricordava che un'offerta sarebbe stata ben accolta: i lettori del quartiere, nel venire a cambiare i libri o a leggere il giornale, lasciassero una moneta. Poco a poco, l'insediamento ha preso forma: una vecchia poltrona da ufficio, poi un'altra, utilissima per trasformare la prima in sdraio, un tavolino, un secondo tavolino. Posati lì sopra, varie bottiglie, oggetti di prima necessità come posate, piatti, una tazza e persino un vaso pieno di fiori freschi. Massimo del lusso, un cagnone di peluche, infilato sotto il piumino, decorazione e custode del luogo in sostituzione del proprietario di quell'acozzaglia di oggetti durante la giornata, quando lui, goduti i primi raggi di sole e scambiato un buongiorno con i passanti, si eclissava.

Poche settimane fa, sul bancone della biblioteca dove i lettori depositano i libri è comparsa una "Lettera aperta ai residenti e agli utenti". Era il sindaco in persona che, messo in allarme dalle lagnanze, osservava come "la presenza di un numero crescente di SDF ['sans domicile fixe', senza fissa dimora] nelle vie del quartiere e di Parigi è preoccupante...". Sottolineava "il controllo sociale attento, ma che nell'attuale congiuntura non può fare miracoli". Aggiungeva che "gli operatori della nettezza urbana si trovano a dover asportare a delle persone il poco che posseggono", "spesso sorgono contrasti" e "le operazioni di pulizia sono umanamente difficili". E concludeva che "tutto è predisposto per ac-

periferia sud di Parigi un altro palazzo - il terzo in pochi giorni - abitato da poveri e immigrati. Muoiono 17 persone.

compagnare l'uomo in questione..." e, "per impedire in futuro ogni occupazione di questo genere, è allo studio un progetto di sistemazione dell'ingresso della biblioteca".

I mobili sono scomparsi, l'uomo è andato a prendere il sole altrove. All'angolo della mia via ha appena aperto i battenti un'altra succursale di banca.

Camisano Vicentino (Vicenza), 4 settembre **Mariela De Marchi**

È un mese che abbiamo traslocato: dalla zona industriale a quella residenziale di Camisano. Non è stato un gran viaggio: poco più d'un chilometro. La prima notte nel nuovo nido è stata quasi magica: ci siamo svegliati al canto degli uccelli, con la luce del sole che filtrava dalla finestra. Non ci sembrava vero, dopo tanto tempo passato con il rumore dei ventilatori della fabbrica di gelati e il sole soltanto il pomeriggio.

Dopo due giorni siamo andati in vacanza, siamo tornati un paio di settimane fa e l'incanto è già finito. Sarà anche per il ritorno alla routine, certo, ma come non notare l'aria lugubre del nuovo quartiere? Invece dei capannoni, parallelepipedici di case con le finestre chiuse e le tapparelle abbassate perché non entri né luce né caldo. A qualunque ora si esca, è raro incontrare un umanoide per le vie. Alle dieci di sera - i nostri vicini sono per lo più pensionati - è il silenzio. In questo cimitero precoce, così poco frequentato, si respira una calma che rasenta l'apatia. Dove stavamo prima, almeno vedevamo i camionisti, i rappresentanti di commercio, gli operai. E siccome ad abitare in mezzo a quei capannoni eravamo solo tre famiglie, ci trovavamo fuori ogni volta che potevamo. Ogni volta che il clima lo

permetteva si usciva, il vicino con suo figlio, poi noi con la nostra, poi la ragazza di fronte con il cane. Non sempre in quest'ordine, certo. Ma non facciamo i catastrofisti: il tempo dirà se ci sbagliamo. Magari quando farà meno caldo, quando le zanzare saranno meno rabbiose, quando la primavera...

Waco, Texas, 5 settembre

Marc Ellis

Tornando su New Orleans. Tutti sono d'accordo nel parlare di 'crollo'. Ma di che crollo si tratta? Delle infrastrutture materiali, certo, e del soccorso immediato che sarebbe stato necessario. Ma sta crollando anche qualcos'altro. L'idea della differenza tra l'America e il resto del mondo? La distanza tra il Primo e il Terzo Mondo?

Ogni anno, al mio corso sull'Olocausto, il problema più controverso è quello del risarcimento per i crimini commessi in passato contro un popolo. Sebbene la questione, nel caso dell'Olocausto, riguardi gli ebrei, quando si inizia a parlarne il discorso si sposta sempre, e subito, su una domanda più vicina a noi: gli afroamericani meritano un risarcimento per la schiavitù? Su molti problemi connessi alla vita contemporanea in America la classe si divide, ma in questo caso la schiacciante maggioranza risponde di no. Inoltre, se possono esserci opinioni diverse, la discussione, ho notato, s'infiama, ed emerge una certa rabbia. Perché questa rabbia? Dopo lo tsunami, l'anno scorso, Internet e i giornali erano pieni di discussioni su Dio. Dov'era Dio al momento dello tsunami? Il nostro centro ha promosso un incontro sul tema, ed è venuta moltissima gente. Anche riguardo all'Olocausto la domanda

8 settembre. Elezioni presidenziali in Egitto. L'88,5% dei voti è per Mubarak che, al potere già da 24 anni, vi resterà quindi per altri sei. Al voto hanno partecipato il 23% degli egiziani, meno di uno su quattro.

sulla presenza di Dio viene continuamente sollevata. Di fronte alla tragedia di New Orleans, invece, ho visto ben poche riflessioni del genere. È perché è più vicina a casa? Perché puntiamo di più l'attenzione sul crollo delle infrastrutture? [...] Lo tsunami, certo, era impossibile da fermare, ma se si fosse investito in sistemi di monitoraggio e allarme si sarebbero potute salvare molte vite. Eppure la questione di Dio è stata dominante. Nel caso di New Orleans, invece, silenzio.

I profughi di New Orleans, per lo meno quelli che hanno abbandonato la città per ultimi, sono in qualche modo diversi dai profughi del resto del mondo? Il fatto di avere la cittadinanza americana eleva la loro esperienza tanto da renderla fondamentale diversa da quella dei profughi dell'Asia, del Medio Oriente o di altre parti del mondo?

Si avvicina il quarto anniversario dell'11 settembre, un giorno in cui, secondo molti commentatori, tutto è cambiato. Non penso sia così, né allora né ora. Di fronte a chi crede che tutto cambierà dopo New Orleans, usare cautela.

The crack-up, il crollo

di Bruno De Maria

Qui

appunti dal presente

Non riuscivo a perdonargli e neanche a trovarlo simpatico, ma capii che dal suo punto di vista ciò che aveva fatto era pienamente giustificato. Era stato tutto molto sbadato e pasticciato. Erano gente sbadata, Tom e Daisy: sfracellavano

cose e persone e poi si ritiravano nel loro denaro o nella loro ampia sbadataggine o in ciò che comunque li teneva uniti, e lasciavano che altri mettesse a posto il pasticcio che avevano fatto... Gli strinsi la mano; mi pareva sciocco non farlo, perché improvvisamente mi parve di parlare a un bambino.

Francis Scott Fitzgerald, *Il grande Gatsby*

Più siamo circondati dalle sventure e più diventiamo fatui. Esse ci invitano a pavoneggiarci sfocando la nostra persona per risvegliare in noi il *personaggio*. Diceva Cioran che è fare un grave torto all'uomo pensare che, per distruggersi, abbia bisogno di un ausilio, di un destino. Non ha già adoperato il meglio di sé per liquidare la propria leggenda? In questo rifiuto di durare, in questo orrore di sé, risiede la sua scusa o, come si diceva un tempo, la sua grandezza.

Scott Fitzgerald andò in pezzi molti anni prima di accorgersi, nel suo *The crack-up*, che è del 1936, che non sarebbe mai più stato l'uomo in gamba di un tempo. L'uomo in gamba di un tempo, per lo meno nell'idealizzazione che Scott fa di se stesso, comincia negli anni Venti con la fine della Prima guerra mondiale e il successo clamoroso del suo primo romanzo, *Di qua dal paradiso*, che segnò l'inizio della cosiddetta 'età del jazz'. Scott diventò da un giorno all'altro ricco e famoso, il che gli permise di sposare Zelda Sayre, che prima lo aveva rifiutato perché non abbastanza ricco.

L'America si stava abbandonando alla più grandiosa e sfrenata baldoria di tutti i tempi. Tutto l'aureo boom era nell'aria: le sue prodighe generosità, le sue turpi corruzioni e la subdola lotta mortale della vecchia America nel proibizionismo. Scott e Zelda, quasi miliardari, belli e adorabili, si buttarono a capofitto in una interminabile festa alcolica dove

centinaia di invitati stazionavano sino all'alba nelle loro lussuose ville con giardino. Ma per tener dietro a una vita così costosa e scintillante, Scott dovette piegarsi a scrivere racconti strapagati per riviste dove, qualche volta, gli sembrava di svendere il suo talento, che era soprattutto di romanziere. Scott e Zelda erano gli idoli di un mondo dove era sempre l'ora del tè o un'ora tarda della notte.

Edmund Wilson, l'amico che andava ai grandi ricevimenti ma vedeva le cose con maggior distacco, commentava che gli ospiti dei Fitzgerald erano come fuochi d'artificio scatenati e correvano il rischio di andare in pezzi. E Fitzgerald stesso, nonostante si sentisse il cantore di una spensierata frivolezza, ebbe a scrivere più tardi (nel 1936): "Tutti i racconti che mi passavano per il capo avevano una sfumatura di catastrofe, le deliziose ragazze dei miei romanzi andavano in rovina, le montagne adamantine delle mie novelle saltavano in aria, i miei milionari erano belli e dannati come contadini di Thomas Hardy". Il suo culto della giovinezza era tale che in un suo romanzo, *Belli e dannati*, ebbe a scrivere di una sua eroina: "Era una donna sfiorita ma ancor bella di ventisette anni". C'è in queste righe forse una nota di crudeltà un po' snobistica, ma anche un'oscura consapevolezza che 'l'età del jazz' stava per finire con la crisi economica e morale del '29, e che non si poteva continuare a credere di essere bambini in un immenso e sfolgorante granaio inesplorato.

Ciò che preoccupa nel Fitzgerald degli esordi è che aspira al successo e lo raggiunge. Il suo 'fare anima' è compromesso dalla paura di quel 'sacrificio' che consente di passare da un ordine all'altro. Mi riferisco all'apertura dell'ordine simbolico come distruzione, come sacrificio dell'ordine che l'Io e la

Da *L'età del jazz e altri scritti*, trad. di Domenico Tarizzo, Il Saggiatore, Milano 1960. Tutte le successive citazioni da Fitzgerald, se non diversamente indicato, sono da questa raccolta.

sua ragione hanno storicamente dispiegato sulla terra. Ora, l'ordine che l'io di Fitzgerald e la sua ragione hanno scelto, prima dell'amaro disinganno, sono il successo e la felicità. La felicità di cui Scott parla in toni quasi febbrili: "Spesso, un tempo, la felicità che provavo somigliava a una tale estasi che non avrei potuto dividerla nemmeno con l'essere più caro. Avevo bisogno di portarla con me lungo le strade tranquille e distillarne frammenti infimi in piccole frasi che scrivevo. La mia facoltà di essere felice era, credo, eccezionale, era tanto anormale quanto il periodo di prosperità per l'America. Allo stesso modo *quello che mi è appena accaduto* corrisponde a quella crescita della disperazione che ha inghiottito la nazione alla fine degli anni dell'opulenza".

Ora, cos'era accaduto a Fitzgerald dal momento che l'ebbrezza del successo era avvenuta e con essa l'aspirazione a diventare uno scrittore di primo rango? Era avvenuto ciò che nel suo *The crack-up* ('Il crollo') aveva analizzato con eroica lucidità. Ovvero la consapevolezza di aver vissuto nel sonno. Ma ecco che il sonno lo abbandona. Comincia a vegliare, e ciò che scopre nelle veglie lo riempie di orrore. Lo sappiamo dal nostro lavoro con i pazienti: l'insonnia ci dispensa da una luce che non desideriamo, ma alla quale inconsciamente tendiamo. La reclamiamo nostro malgrado contro di noi. È la voce dell'anima che non consente inganni né distrazioni. Per suo tramite - e a discapito della nostra salute - cerchiamo altro, verità pericolose, nocive, tutto ciò che il sonno ci ha impedito di intravedere. Chiamiamola l'esperienza della notte, o della morte, a cui invano Fitzgerald cerca di sottrarsi.

Pare che nella sua vita Fitzgerald abbia tentato due volte il suicidio, suicidio concreto, pur di evitare

il travaglio che comporta una morte simbolica. Sino ad allora, chiuso in una piacevole opacità, aderiva all'evidenza della sua vita felice, senza soppesarla né intuirne il vuoto. Ma poi, all'improvviso e non desiderato, ecco che giunge il risveglio, e Fitzgerald deve constatare che "in una reale notte fonda dell'anima sono sempre le tre del mattino, giorno dopo giorno. A quell'ora, la tendenza è di non volere affrontare le cose il più a lungo possibile, rifugiandosi in un sogno infantile; ma si è sempre distolti da questo sogno in un sussulto di vari contatti col mondo".

"Si affrontano queste occasioni - prosegue Fitzgerald - con la maggior fretta e indifferenza possibili e poi ci si ritira ancora una volta nel sogno, sperando che le cose si aggiusteranno da sé in virtù di non so quale fortuna materiale e spirituale. A meno che la follia, o gli stupefacenti, o l'alcool non intervengano, questa fase giunge a un punto morto, alla fine, ed è seguita da una vuota quiete." Ma è la quiete del disinganno che impegna, suo malgrado, Scott Fitzgerald nella via della conoscenza. E allora eccolo inciampare, scrive Cioran, "fra verità irrespirabili, alle quali niente lo aveva preparato".

In *Esercizi di ammirazione*, Adelphi, Milano 1995.

Ecco perché Fitzgerald sente la sua nuova condizione come un *crack-up*, un crollo. Un crollo avvenuto dall'interno, al quale non si può porre rimedio. "Irrevocabilmente si impadronisce di voi la rivelazione che non sarete mai più quello che siete stati". Cadere in depressione significa destarsi da un sogno che ci precede; nel caso di Fitzgerald una madre che lo voleva ricco e famoso. Non essere mai più ciò che si è stati genera sgomento e senso di morte giacché, allontanando l'Io dal suo mondo abituale, lo si getta nello sconosciuto, nel nulla di uno spazio non Ego-logico dove non si sa più chi

si è, ma prevale solo il senso del fallimento.

Quello che prova Scott è orrore e dispersione. “L’orrore è venuto come una bufera: e se questa notte prefigurasse la notte dopo la morte? E se tutto l’aldilà non fosse che un eterno rabbrivire sull’orlo di un abisso, con tutto quello che abbiamo di basso e di malvagio in noi a spingerci innanzi e con la bassezza e la malvagità del mondo davanti a noi? Nessuna scelta, nessuna strada, nessuna speranza, ma soltanto l’interminabile ripetizione del sordido e del semitragico. O forse stare ritti sulle soglie della vita incapaci di varcarle e di tornare a casa”.

Le verità diurne non hanno più corso nella “reale notte fonda dell’anima”. E quella notte, invece di benedirlo come una fonte di rivelazioni, Fitzgerald la maledice, l’assimila al proprio decadimento, e le rifiuta ogni valore di conoscenza. Come tutte le persone frivole ha paura di andare più oltre in se stesso. Eppure una fatalità ve lo spinge. Gli ripugna estendere il suo essere fino ai limiti ultimi e li raggiunge suo malgrado.

Forse sta qui il suo eroismo, e il fatto che egli abbia potuto esprimere pubblicamente su “Esquire” la propria visione del fato che gli era toccato accresce anziché diminuire la sua dignità. Anche perché egli non accusa gli altri, ma se stesso. Questi scritti sono del 1936. Dal ‘29 sua moglie Zelda, musa ispiratrice della sua letteratura, e modello ineguagliabile di tutte le gaie *flappers* dei suoi racconti, passa da un ospedale psichiatrico all’altro, sia in Svizzera sia in America, sino a trovarsi inchiodata da una diagnosi di Bleuler in persona che la definisce “schizofrenica”; e lei, di rimando, considera lui “uno stronzo”.

Dopo *Il grande Gatsby*, che è del ‘25, Fitzgerald non scrive più romanzi per circa dieci anni, quando

nel '34 riesce a por termine a quello che, per me, è il suo romanzo più bello, *Tenera è la notte*, frutto di genialità ma anche di interminabili sbronze. Intanto, per campare, pagare le rette della clinica della moglie e gli studi della figlia Scottie, scrive racconti, si prostituisce come sceneggiatore dei film di Hollywood, ben consapevole di avere mal impiegato la facoltà di cui era dotato. “Sono solo un mediocre guardiano del mio talento” scrive.

Fitzgerald muore giovane, 44 anni, nel 1940. Sua moglie Zelda muore, bruciata viva in un ospedale psichiatrico, otto anni dopo. Era la fine di un mito: *Tenera è la notte* ha scarso successo; Fitzgerald, eroe della ‘età del jazz’, è dimenticato, così come l’America vuol dimenticare i suoi dieci anni di sciupio. L’orgia più costosa della storia ebbe fine. Ebbe fine nel '29, perché l’estrema fiducia che era il suo sostegno essenziale ricevette un enorme scossone, e non ci volle molto tempo perché tutta la fragile struttura crollasse. Fra i ricchi, improvvisamente impoveriti, si ebbero suicidi a catena. La parte più elevata di una nazione che viveva “con la noncuranza di granduchi e l’imprevidenza di ballerinette”, era finita con l’età del jazz. Ma, scrive Fitzgerald, era piacevole avere venticinque anni in un tempo che era stato così certo e spensierato. “Fascino, notorietà, la stessa buona educazione contavano di più, come requisito sociale, del denaro.”

Eppure Fitzgerald, mentre rimpiangeva i suoi venticinque anni, già baciati dal successo, non mancherà di rimpiangerli come una gioventù sciupata; ma questo lo farà anni dopo, al tempo del *crack-up*. “Adesso ancora una volta la cintura è stretta e l’orrore ci afferra nel ricordare la nostra gioventù sciupata” scrive. “Ma a volte uno spettrale rullio percorrere i tamburi, un sussurro asmatico agita i tromboni

e mi risospingono nel 1925, quando bevevamo alcool metilico e ogni giorno e in ogni modo miglioravamo sempre, e c'era stato un primo abortivo accorciarsi delle gonne, e le ragazze sembravano tutte uguali in abiti a maglia... e sembrava che al massimo la generazione anziana avrebbe smobilitato e lasciato che il mondo fosse retto da quelli che vedevano le cose esattamente com'erano - e tutto sembrava roseo e romantico a noi che eravamo giovani allora, perché non sentiremo mai più con tutta l'intensità di allora il nostro ambiente.”

Questo Fitzgerald che vede nel consumo dell'alcool metilico e nell'accorciarsi delle gonne delle *flappers* chissà quale rivoluzione aristocratica, è propriamente il Fitzgerald che dorme in un sogno senza riuscire a destarsi. C'era in lui qualcosa di splendido che ritroveremo in un suo personaggio, 'il grande Gatsby': "Una sensibilità acuita alle promesse della vita, [...] una dote straordinaria di speranza, una prontezza romantica quale non ho mai trovato in altri, e quale probabilmente non troverò mai più”.

Ma proprio la nobiltà dei sentimenti di Gatsby, alter ego di Fitzgerald, non fa che aumentare la sensazione che la lotta che egli conduce sia sproporzionata al valore dell'oggetto da conquistare. E qui, appunto, sta la vera tragedia: che la persona cui egli dedica tutto se stesso, la sua illusione e il suo affetto, sia indegna di tanta dedizione e sia soltanto una bellezza vistosa e volgare, da prostituta. Daisy, la donna che egli vuole riconquistare e che abita sulla sponda opposta del golfo, vicino a quella luce verde che egli contempla ogni sera, tremante, era inadeguata rispetto al suo sogno. E questo non per colpa sua, ma a causa della colossale vitalità dell'illusione di lui. Ed è da questo sogno rivolto a un passato che

Il grande Gatsby, trad. di
Femanda Pivano, Mondadori, Milano 1965, p. 8.

non si può ripetere, che Scott Fitzgerald non riesce a destarsi.

Elemire Zolla, nella sua prefazione a *L'età del jazz*, paragona la storia di Fitzgerald a quella del bellissimo Ruggero dell'*Orlando Furioso*, ammalato dalla maga Alcina finché non gli giunge da Bradamante il dono dell'anello che disincanta. Questo fa sì che egli la ponga in odio, nonostante tanto l'amasse prima, e la veda brutta e vecchia quale era. Una storia di progressivo disincanto è quella del giovane Fitzgerald che, pur con la lucidità dei suoi anni più maturi, continua a vedere la sua giovinezza come qualcosa di "roseo e romantico", senza volersi accorgere che quegli anni erano trascorsi tra i vezzi di una maga, cioè l'industria culturale.

"Egli non svela se non sentimenti comuni, inculcati dalla società. Nessun rifugio in lui. Quello che lo seduce sono gli squallidi balli, i fruscii delle vesti femminili, le sbornie interminabili, le luci della città brillano per lui più fulgide delle stelle, e i volti stereotipati e sorridenti sono per lui splendore di gioia, le canzonette commerciali che lui elenca nei suoi taccuini, canti di poeti. Quale fu, per Fitzgerald, l'anello di Bradamante che lo risvegliò da un sogno tanto dispendioso da rubargli l'anima? In parte il crollo di Zelda, che per lui sembrava rivestita di quel lustro, di quella effervescenza luminosa che è in realtà il carattere fantasmagorico della Merce Sovrana." Zelda si rivelerà malata, disorientata, schizofrenica. Tutto ciò che a lei si accompagna, tutto ciò che partecipa alla sua essenza crolla con lei.

Fitzgerald, che pure è eroico nella sua disperata lucidità, non è un eroe perché non sa vivere dove l'anima lo trascina, cioè ai margini del deserto dove sarà solo e dove non ha nessuna importanza dirsi,

sarà solo e dove non ha nessuna importanza dirsi, imprigionato dalla nostalgia: “Non sarò mai più ciò che ero prima”. L’*anima* è, propriamente, ciò che uccide ciò che si era prima, giacché vuole metamorfosi e verità. Il *fare anima*, espressione di Keats del 1819, è quella necessità all’interno dell’esperienza della vita che consiste nella capacità di tollerare la sensazione che il mondo è pieno di miseria e crepacuore, di dolore, di malattia e di angoscia. Nel *fare anima* occorre distinguere fra coloro che sono realmente in grado di esplorare i recessi interni e gli oscuri anditi della vita umana, e quelli che hanno cessato di pensare, o che comunque non pensano al cuore umano. Occorre creare nuovi simboli; in caso contrario ci si trova a operare con simboli ricevuti che vengono utilizzati come segni di adattamento.

Ciò comporta il rischio dell’imposizione delle preconcizioni, tali da condurre il mondo, ovvero il mondo della mente, a conformarsi a esse piuttosto che permettere alle idee di modificare la mente. Un essere equilibrato riesce sempre a scivolare fra i propri abissi. La salute comporta, in un certo senso, una diserzione da noi stessi. Fitzgerald, per sua stessa ammissione, vive i suoi stati in se stessi, la sua tristezza tristemente, la sua malinconia malinconicamente e ogni tragedia la sperimenta tragicamente. “Essere malato significa coincidere totalmente con sé” (Cioran).

Fitzgerald sopravvive alla propria crisi senza superarla completamente. Ciò non toglie che il suo sforzo abbia qualcosa di eroico. In fondo l’eccesso di commiserazione verso noi stessi nasce da un allarme della nostra vitalità, da una reazione di energia e nello stesso tempo esprime un travestimento elegiaco del nostro istinto di conserva-

In John Keats, *Lettere sulla poesia*, a cura di Nadia Fusini, Feltrinelli, Milano 1984.

zione. Fitzgerald è indubbiamente un poeta della propria disfatta.

Il giovane Fitzgerald staziona nell'Immaginario, il che non toglie nulla alla sua poesia. Anzi, oserei dire che non può esservi poesia senza l'Immaginario. L'*autos*, creatore del se stesso contro le catture dell'immaginario e dell'alienazione, non ci 'guarisce dall'immaginario'; se mai lo indica, ma l'ascolto e la decifrazione spettano all'anima che può anche essere inascoltata.

Scott, uscito dal castello incantato, si ritrova nel deserto. Forse può diventare uno scrittore e basta, ma a una condizione tragica, un supplizio di solitudine, senza aria di speranza che lo ristori. Le malattie, l'alcool, sono in realtà armi per un suicidio. Infatti si è ormai accorto che la società intera è il castello della maga; che il diamante grosso come l'Hotel Ritz non è che un cumulo di pietre false, accumulate dai ricchi, e che le belle *flappers* o maschiette altro non erano che il superficiale ornamento di un sistema economico mostruoso.

Bagdad, 11 settembre

R

“R., vieni! *Devi vederlo!*” Era l'11 settembre 2001 ed ero in cucina a risciacquare qualche piatto rimasto dal pranzo. All'urgenza che sentii nel tono dei miei fratelli mi interruppi un attimo, ma poi ripresi a sciacquare: la televisione - era quella di stato, controllata - avrà dato qualche notizia importante, pensai. “Vengo, un momento” risposi. Il telefono iniziò a squillare e, uscendo dalla cucina, mi fermai a rispondere. “Pronto?” “Stai guardando la tv?” strillò L., la mia migliore amica, senza nessun preliminare. “Be'... no, ma...” “Vai a vedere

10 settembre. Si prepara un'operazione militare americana contro Tel Afar, a nord di Bagdad. La città, sotto assedio da settimane e bersaglio di bombardamenti aerei, è stata privata di acqua ed elettricità. I 200.000 abitanti si stanno dirigendo verso il deserto, dov'è allestito un campo di

sun preliminare. “Be’ ... no, ma...” “Vai a vedere la tv!” E riattaccò. Misi giù il telefono con il cuore che mi batteva a più non posso e andai in soggiorno, curiosa e nervosa, chiedendomi di che cosa poteva trattarsi. Era morto qualcuno? Stavano per bombardarci di nuovo? Era una possibilità che non si poteva mai escludere. Nessuno restava mai sorpreso quando gli Stati Uniti decidevano un attacco aereo. Mi chiesi anche se, questa volta, non avessero colto in flagrante Bush, nello Studio Ovale, con un consigliere alla presidenza. Quando entrai nel soggiorno, E. era in piedi in mezzo alla stanza, la bocca semiaperta, gli occhi incollati alla televisione, il telecomando stretto nel pugno e puntato nella stessa direzione. “Cos’è?” chiesi guardando. Le immagini erano caotiche. Era una grande città, c’era fumo o polvere e gente che correva attraverso lo schermo, alcuni gridando o piangendo, altri con espressioni attonite in volto. Sembravano un po’ come E., mio fratello, lì in piedi a bocca aperta gli occhi fissi alla tv. C’era una voce di fondo in inglese coperta da una in arabo. Non ricordo che cosa dicevano; tutto quello che ricordo sono le immagini sullo schermo. Confusione. Caos. Poi lo fecero vedere di nuovo. Le Twin Towers, New York... qualcosa di piccolo che entrava volando nello schermo da un lato e si schiantava contro una di esse. Ebbi un sussulto, ma E. scosse la testa: “Non è ancora niente... aspetta...”. Senza staccare gli occhi dalla televisione, mi mossi verso il divano. Altro caos, espressioni scioccate, un altro aereo, e le torri... iniziarono a crollare. Iniziarono a cadere. Scomparvero in un’enorme nuvola di fumo e polvere. Rimasi con il respiro in gola, seduta lì, paralizzata di fronte allo schermo. Una parte di me diceva: “È uno scherzo. È Hollywood”. Ma era

tende. Su quelli rimasti vengono lanciati volantini con l'ordine di partire.

troppo reale. La paura era troppo vera. Nelle voci incomprensibili sullo sfondo c'era troppa agitazione, troppo terrore. Il silenzio in soggiorno fu rotto dal tonfo del telecomando sul pavimento. Era scivolato fra le dita a E. Saltai su nervosamente, guardando le batterie che rotolavano per terra. "Ma... chi? Come? Cosa è stato? Un aereo? Come?" E. scosse la testa e mi guardò sgomento. Continuummo a guardare la televisione, cercando una risposta a decine di domande. Nel giro di un'ora sapevamo che non si era trattato di un terribile errore, di un incidente. Era stato voluto. Era stato un atto di terrorismo. Al Qaeda allora era solo un vago nome. Gli iracheni avevano a che fare con i loro problemi e le loro paure. Dovevamo far fronte alle sanzioni e al fatto che la vita sembrava fermarsi ogni qualche anno per un raid aereo americano. Non avevamo il problema dei fondamentalisti islamici: quello ce l'avevano vicini come l'Arabia Saudita e l'Iran. Ricordo che, quasi subito, i media occidentali iniziarono a far congetture su quale gruppo islamico potesse essere stato. Ricordo che sperai che non fossero stati dei musulmani o degli arabi. E ricordo che lo sperai non solo per le migliaia di vittime, ma perché sentivo che in Iraq ne avremmo sofferto. Ci avrebbero fatto soffrire per qualcosa di cui non eravamo responsabili. Quel giorno E. mi guardò a occhi spalancati ponendo l'inevitabile domanda: "Quanto pensi che ci vorrà prima che ci bombardino?". "Ma non siamo stati noi. Non possiamo essere stati noi..." Cercavo di essere razionale. "Non importa. A loro basta." Era vero. Iniziò con l'Afganistan e poi fu l'Iraq. Cominciammo a prepararci quasi immediatamente. Il prezzo del dollaro salì, mentre la gente si metteva a fare scorte di farina, riso, zucchero e altri

beni. Per diverse settimane non si parlò d'altro. Se ne discuteva nelle scuole e nelle università. Se ne parlava nei luoghi di lavoro e al ristorante. Gli atteggiamenti erano diversi. Non c'era mai gioia o contentezza, ma in molti una sorta di cupa soddisfazione. Per alcuni l'America se l'era cercata. È quello che capita a intromettersi nelle faccende del mondo. È quello che capita ad affamare la gente di altri paesi. È quello che capita ad appoggiare imperterriti paesi occupanti come Israele e tiranni corrotti come i reali sauditi. La maggior parte degli iracheni, però, provavano pietà. Nelle settimane successive le immagini di americani che correvano terrorizzati, delle febbrili ricerche di parenti e amici sotto le macerie, ci facevano scuotere la testa con partecipazione. La distruzione ci era fin troppo familiare. Le cronache sugli americani che, al sentire il rumore di un aereo, erano presi dalla paura ci facevano annuire in segno di comprensione. Provavamo una sorta di vicinanza; avresti voluto andare da uno di loro e dirgli: "È tutto ok; alla fine la paura diminuisce. Noi sappiamo com'è: il vostro governo lo fa ogni qualche anno". Oggi sono quattro anni. Com'è quattro anni dopo? Per le 3000 vittime in America, in Iraq sono morte più di 100.000 persone. Decine di migliaia di altre sono detenute, interrogate, torturate. Si sono fatte irruzioni nelle nostre case, le nostre città vengono continuamente bombardate e l'Iraq è precipitato all'indietro di decenni, e per molti anni a venire soffriremo sotto l'influenza dell'estremismo, che prima della guerra non conosceamo. Mentre scrivo Tel Afar, una piccola località a nord di Mosul, viene bombardata. Decine di persone saranno sepolte sotto le loro case nel cuore della notte. La loro acqua ed elettricità

è stata tagliata da giorni. Non sembra avere molta importanza, però, perché non vivono in un meraviglioso grattacielo in un'affascinante città. Sono semplicemente contadini e pastori, che non valgono che ci si pensi su due volte. Quattro anni dopo e la Guerra al Terrore (o è la Guerra del Terrore?) è stata vinta. Punteggio: Al Qaeda 3000 - America più di 100.000. Congratulazioni.

Waco, Texas, 11 settembre

Marc Ellis

Questo giorno fatale. Basta menzionarlo ed è un monito a ricordare, una pietra di paragone. Eppure il suo significato, specie nella vita che continua ad avere quattro anni dopo, è più che controverso. Le vittime di quel giorno iniziano ad allontanarsi nella memoria, e il dibattito sull'11 settembre si fa più severo e inquietante. I suoi eroi continuano ad avere le prime pagine dei giornali, ma anche le prove dell'eroismo sono sempre più controverse. E ora l'uragano Katrina riempie i giornali e gli americani guardano all'11 settembre nell'ottica del disastro naturale e della risposta umana, o della sua mancanza. È il nostro destino di Americani, di esseri umani, essere sempre sull'orlo o nel bel mezzo del disastro? E un disastro ne alimenta sempre un altro, naturale - l'assottigliarsi dello strato di ozono - e prodotto dall'uomo - la guerra in Afganistan e in Iraq seguita all'11 settembre?

Il disastro riceve definizioni differenti. Per i parenti delle vittime dell'11 settembre c'è un risarcimento, come se potesse sanare le ferite della perdita improvvisa e violenta dei propri cari. I sopravvissuti all'uragano Katrina avranno un'esigua

11 settembre. Si svolgono oggi in Giappone elezioni anticipate in cui il partito del primo ministro, Junichiro Koizumi, ha presentato fra i nuovi candidati Yuriko Koike, celebre anchorwoman televisiva, Satsuki Katayama, ex miss Tokyo e top model, e Makiko Fujino, celebre chef che, scrive "la Repubblica", "ha ammesso di capire poco di politica e di sentirsi a suo agio solo nei dibattiti culinari". Il partito di Koizumi ottiene la maggioranza assoluta.

indennità, se l'avranno, e già si sente l'esortazione a commisurare la somma all'acquisto di ciò che è necessario per vivere e non di più. L'appello alla solidarietà è già accompagnato dall'assicurazione che gli stati che offriranno asilo agli evacuati saranno rimborsati dal governo federale. E così dev'essere. Ma abbiamo bisogno di essere bombardati di inviti al sacrificio disinteressato quando pochi sacrificano alcunché che non sia il superfluo di un'abbondanza che la maggior parte di coloro che sono rimasti a New Orleans possono solo sognarsi?

I nostri soldati in Iraq, in percentuale sproporzionata poveri e provenienti dalla classe lavoratrice, restano in prima linea. Ritornano a casa in varie condizioni: alcuni in una bara, altri con ferite incurabili, la maggior parte dai propri cari, che hanno passato mesi o anni a chiedersi se la loro vita sarebbe andata perduta o menomata. Un esercito di volontari, o di chi ha bisogno di lavoro e possibilità per il futuro: è più facile andare in guerra e appoggiare la guerra se la classe media e i ricchi non devono mettere la vita dei propri figli e figlie in pericolo?

Di nuovo la questione di Dio - posta e non posta in pubblico. In privato - per i soldati e le loro famiglie - dev'essere lì, a incombere su giorni e notti inquieti. I nostri governanti ci assicurano che, più o meno, Dio è con noi, e stiamo combattendo per la libertà di cui ci ha fatto dono. Può darsi. Eppure persino i nostri governanti sono divisi sul tema della guerra. Il numero delle vittime, americane e irachene, continua a crescere; non si vede una fine. Alla fine, la guerra fallirà. Ma non è forse vero per tutte le guerre? I grandi obiettivi, compresa la speranza che questa o quella guerra porrà termine

al conflitto e alla guerra, non falliscono sempre alla fine? Questo non significa che nessuna guerra, nemmeno quella in Iraq, abbia una giustificazione. Soltanto ci ricorda che la retorica che conduce alla guerra e la supporta di solito, nel lungo corso della storia, suona vuota.

L'11 settembre, in America e in varie parti del mondo, è stato una pietra di paragone anche per un ampio discorso religioso. Esso ha visto in primo piano e al centro, almeno in Occidente, l'Islam. L'Islam è una religione violenta con un Dio violento? Oppure, al contrario, è, come l'ebraismo e il cristianesimo, una religione di pace, ora 'dirottata' da fanatici che, sotto la maschera della religione, nascondono obiettivi politici? Che ebraismo e cristianesimo siano religioni di pace è, per lo più, scontato, incontestato. Parti del mondo islamico, invece, lo contestano e danno per scontato il contrario: che solo l'Islam, fra le religioni del mondo, è per la pace, le altre no. Non sarebbe più giusto dire che ebraismo, Islam e cristianesimo sono tutte, nella loro fase costantiniana, religioni violente, e che al loro interno ci sono sempre forze che resistono alla violenza in nome della religione? Che non esistono religioni puramente pacifiche né puramente violente?

Oggi, 11 settembre, penso alle vittime, comprese le nostre religioni e la nostra ostinata fedeltà a un Dio di violenza. Ma chiedo anche un senso di cammino in avanti. La storia è una spirale senza tregua di violenza e atrocità? O, al di là di questa spirale, esiste una via in avanti? Ed è possibile spezzare questa spirale nella società, nella politica e nell'economia, cioè all'interno della storia intesa nel suo senso più ampio? O questo può avere inizio e fine solo nella persona, nel singolo che sceglie un'altra strada?

“Gli storici chiamano il legame della Chiesa cristiana con lo Stato cristianesimo costantiniano. Dobbiamo iniziare a pensare che, nello Stato di Israele, abbiamo ora un ebraismo costantiniano.” Da Marc Ellis, *Sulla guerra civile ebraica e il nuovo profetico*, in questa rivista, numero 12, ottobre 2005.

C'è una canzone di Silvio Rodríguez, cantautore cubano, che mi piace molto fin dall'infanzia. È *Fábula de los tres hermanos* ("Fiaba dei tre fratelli"). Da piccola sentivo che mi chiamava in causa perché all'epoca eravamo tre sorelle, i due fratelli non erano ancora nati. Il testo mi lasciava sempre perplessa.

È la storia di tre fratelli che partono per "scoprire e fondare". Parte per primo il più vecchio, che per non sbagliare decide di fare molta attenzione a dove mette i piedi. A forza di camminare in quella posizione, però, il collo non gli si raddrizza più e diventa schiavo della precauzione, senza arrivare lontano. "L'occhio che non guarda più in là non aiuta il piede", dice il ritornello. Poi parte il secondo fratello, che per non sbagliare decide di guardare verso l'orizzonte. Ma in questo modo non può vedere i sassi o le buche. E non fa che rotolare per terra senza arrivare nemmeno lui lontano. "Neanche l'occhio che non guarda più in qua ci riesce", avverte il ritornello. Infine parte il fratello più piccolo, che per non commettere gli errori degli altri decide di camminare guardando con un occhio l'orizzonte e con l'altro per terra. Riesce a fare un po' di strada, ma giunto il momento del resoconto ha ormai lo sguardo perso tra lo stare e il camminare. "Occhio che guarda tutto non sa più che cosa vede, senti questo e dimmi cosa ne pensi tu", conclude la canzone.

Non c'è via d'uscita, dunque? Da bambina mi consolavo pensando che comunque tutti e tre fallivano, era meglio rassegnarsi. Ora, invece, la penso diversamente.

Si sta seduti su una panca di legno, di fronte al grande tavolo. A volte lì sopra c'è del vino, a volte no. La postura è completata dal busto un po' flesso in avanti, il gomito appoggiato al piano e la mano che sostiene il mento. Lo sguardo è un po' perso, gli occhi deposti nelle ciotole verdi delle colline. Sensazione generale di distensione, non di vero rilassamento; la pace necessaria all'ascolto corrisponde a un atteggiamento attento, vigile, ma non rigido, né contratto. La mente si sgroviglia, i pensieri divagano, come se due mani leggere massaggiasero la fronte, con movimento simmetrico la lasciasero partendo dal centro verso i lati, per dilatarne la pelle, aumentarne le dimensioni. Si ascoltano i cori degli uccelli, di raffinata maestria; trilli ripetuti in sequenza, 'a soli' con gorgheggi, pause, poi una lunga corale melodia, ondulata, infine un improvviso movimento d'insieme, composto da diverse tonalità e timbri. L'affondo dell'orchestra. Pare un gran finale, ma dopo una certa pausa di silenzio, si riprende; il testo è cambiato, l'orecchio si lascia sorprendere dalla novità. Nuove modalità di trilli, rincorse più accelerate, ritmi che s'incalzano l'un l'altro come onde a inseguirsi lungo la battigia. Sempre più velocemente. Improvviso silenzio. Attesa. I concertisti non si lasciano vedere, non sono esposti al pubblico; raramente si riesce a identificare un individuo canoro tra le foglie; si cerca di seguirne i movimenti per un po', ma poi si smette di sforzarsi di associare la vista all'udito. Si comprende insomma che l'insieme deve restare celato, senza impegno dello sguardo, perché i pensieri possano continuare a divagare. Ed è allora che la mente si espande; pare che giri a vuoto, ma sob

15 settembre. Dagli anni Sessanta all'inizio degli Ottanta - scrive "la Repubblica" di oggi - quasi 1600 bambini della colonia francese dell'isola di Réunion furono strappati alle loro famiglie, spesso povere, e portati in Francia a lavorare come braccianti nelle campagne.

apparentemente. Sedimentano emozioni, scorrono immagini. E da quelle reali del vissuto si scivola verso quelle più sfumate dell'immaginario, quelle calde del desiderio e le azzurre del divenire. Ci si stupisce della leggerezza dei pensieri e della facilità nel pensarne un'infinità in un tempo così vago, senza schemi; l'occasione terrena di una pausa ultraterrena. Ora i pensieri si legano tra loro in sintesi inusuali, arditi legami simbolici e fughe all'esterno del senso già dato; sbocciare di un progetto, che prende forma e prende corpo. Il corpo che ascolta è il corpo che dà origine, che sa aprirsi a nuova vita così come a un pensiero nuovo. Allora ci si alza lentamente, si gettano gli occhi oltre le colline, e ci si allontana.

Bagdad, 17 settembre

R

Leggo e rileggo la bozza di costituzione irachena dall'inizio di settembre. Ho deciso di ignorare la voce che dentro di me ripete petulante: "Una nuova costituzione non può essere legittima sotto un'occupazione!". E anche quella che dice: "Non è legittima perché il governo che la scrive non è legittimo". Ho messo questi pensieri da parte e ho deciso di cercare di guardare a tutta la situazione il più passionatamente possibile. [...]

A cominciare dal primo capitolo, *Principi fondamentali*, vi sono numerosi articoli interessanti. L'Articolo 2 sembra quello che preoccupa di più giornalisti e analisti all'estero. Dice: "1. L'Islam è la religione ufficiale dello stato e una fonte basilare della legislazione, e non è consentito approvare alcuna legge che contraddica i suoi principi e norme stabiliti. 2. Non è consentito approvare alcuna leg-

14 settembre. Serie di autobombe a Bagdad e dintorni: 170 morti.

17 settembre. Altra autobomba a Bagdad: 30 morti.

ge che contraddica i principi della democrazia o i diritti e le libertà fondamentali delineati in questa costituzione. 3. La costituzione riconosce l'identità islamica della maggioranza del popolo iracheno e garantisce pieni diritti religiosi a tutti gli individui e la libertà di credo e di pratiche religiose.”

Ora, io sono una musulmana praticante. Credo nei principi e norme dell'Islam che pratico; altrimenti non li praticherei. Il problema non è l'Islam, il problema sono le decine di interpretazioni dei principi e norme islamici. L'Islam è come ogni altra religione: il suo libro sacro e i suoi vari insegnamenti possono essere interpretati in modi diversi. In Iraq lo vediamo con i nostri occhi: troviamo ampi esempi di interpretazioni islamiche diverse in due vicini, l'Iran e l'Arabia Saudita. Chi deciderà quali sono le norme e i principi religiosi che la costituzione non deve contraddire?

Nella vecchia costituzione, la “Costituzione temporanea” del 1970, che è stata in vigore dal 16 luglio di quell'anno fino alla guerra, l'unico riferimento all'Islam è nell'Articolo 4, che si limita a dire: “L'Islam è la religione dello Stato”. Non c'è nulla sul suo ruolo nella costituzione. [...]

Waco, Texas, 22 settembre

Marc Ellis

[...] Penso spesso alla perdita, e ora capisco che gran parte del mio scrivere e pensare ha ruotato attorno al lutto: il lutto per la perdita dell'innocenza. Da ebreo, sono stato cresciuto con l'idea della innocenza ebraica - gli ebrei hanno sofferto nella storia - e della diversità degli ebrei dai cristiani. La differenza era data per scontata: essendo ebrei, noi siamo per la giustizia, per l'apertura mentale, per

19 settembre, da “la Repubblica”: Shi Tao, caporedattore di un giornale di Changsha (Cina), è stato condannato a dieci anni di prigione “per avere inviato via e-mail a un amico negli Usa il comunicato che le autorità cinesi ogni anno

mettere in discussione le cose; mentre i cristiani sono per il dominio, il fanatismo e le soluzioni univoche ai problemi della società e della salvezza.

Ora, naturalmente, ho più discernimento. Almeno nel nostro tempo, gli ebrei sono più simili ai cristiani di quanto alcuni cristiani siano simili a se stessi, o, per lo meno, a come sono stati storicamente. A volte penso che ebrei e cristiani - almeno quelli che praticano l'ebraismo costantiniano e il cristianesimo costantiniano [vedi la nota alla pagina di diario di Marc Ellis dell'11 settembre] - professino la stessa religione. È questa forse la definizione contemporanea di civiltà giudeocristiana. Se prima questa classificazione congiunta era progressiva, perché univa ebrei e cristiani in un'impresa comune mentre in precedenza eravamo separati da sinistre barriere, ora è regressiva, perché simboleggia un altro fronte nello scontro di civiltà.

Questa religione dello 'scontro di civiltà' è una nuova religione? [...]

mandano ai media per vietare le rievocazioni della strage di Tiananmen". A passare l'e-mail di Shi Tao alla polizia è stato Yahoo. Dal canto loro Google e Microsoft "hanno creato un programma specifico per impedire agli utenti dei blog cinesi di usare parole come 'democrazia' e 'libertà' o espressioni riguardanti diritti civili, sesso e libertà individuali". Ai primi di agosto Yahoo ha comprato per un miliardo di dollari il 35% di Alibaba.com, maggiore portale di commercio elettronico in Cina.

Waco, Texas, 23 settembre

Marc Ellis

L'uragano Rita è in questo momento sopra di noi, e si dirige verso la costa del Texas. Ancora pioggia per New Orleans, ancora inondazioni per New Orleans. Un giorno la si potrà rinominare la Città delle Inondazioni. Ora sappiamo che l'uragano Katrina è stato molto più che un disastro naturale; è stato una catastrofe della negligenza umana, dell'avarietà nei finanziamenti e della cattiva ingegneria. I sistemi di controllo idrico, insomma, non sono stati sopraffatti dalla forza dell'acqua o dei venti. Sono stati progettati male e privati di fondi. La Natura è una forza contro la quale si deve combattere.

A New Orleans il fattore umano è stato un'altra forza. Poi la risposta, troppo debole e troppo in ritardo. Ormai è storia nota. Dove altrove c'è una negligenza simile e perché verso alcuni si è negligenti e verso altri protettivi? E i protetti lo sono veramente o il benessere e il potere sono solo una finzione protettiva? La mia sensazione è che se molti sono vulnerabili, lo sono anche i pochi. Dove alcuni sono in condizioni di insicurezza, lo sono tutti. È un altro argomento a favore di una società in cui il divario fra ricchi e poveri sia minimo. La società americana potrebbe, è chiaro, varare un piano per renderci tutti sicuri. Eppure il più delle volte, quando si fa valere la nostra sicurezza, diminuisce la sicurezza di altri. Gli uragani sono una cosa; i missili un'altra. Nel provvedere alla nostra sicurezza spesso civili innocenti divengono danni 'collaterali'. [...]

Milano, 24 settembre

Gianni Meazza

“La talpa”. È un programma televisivo di cui ho visto solo una decina di minuti, incuriosito dopo avere ricevuto una mail che diceva di boicottarlo e sommergerlo di lettere di protesta. È un 'reality' che si svolge in Africa, esattamente in Kenia. Ci sono i nostri 'divi', e già la loro presenza a fare spettacolo lì è offensiva. Ma ad aumentare lo schifo è la gara in cui si sono cimentati: tracannare sessanta litri d'acqua nel minor tempo possibile. In Africa. Dove milioni di persone muoiono perché non hanno accesso all'acqua potabile. Mentre - non è questo che dice “la talpa”? - il Nord del mondo può bere fino a vomitare. Chi può avere avuto un'idea del genere?

Da “la Repubblica”: 1,1 miliardi di persone (circa un sesto della umanità) non hanno accesso ad acqua pulita. 34.000 persone muoiono ogni giorno per mancanza d'acqua.

Orange, Connecticut, 25 settembre

Mazin Qumsiyeh

Le grandi manifestazioni contro la guerra a Washington e in molte altre città hanno attirato centinaia di migliaia di persone. Avendo viaggiato in autobus dal Connecticut di notte siamo arrivati presto, prima delle sette, l'ora di apertura della metropolitana, e abbiamo avuto tante più possibilità di rapporti con la gente. Dietro di noi erano parcheggiati due autobus provenienti da Boston e dal New Hampshire. Dal Wisconsin ne sono arrivati almeno undici. Il successo di queste manifestazioni per diffondere il messaggio e rivelare la verità è dimostrato a moltissimi livelli. Perfino commentatori della destra estrema (e razzista) come Limbaugh e Savane hanno strepitato contro di esse attaccandone duramente organizzatori e oratori (comprese Cindy Sheehan e Cynthia McKinney). Cindy è stata in seguito arrestata davanti alla Casa Bianca. Ma tutto ciò non farà che ritorcersi contro questa amministrazione. Il movimento per la pace continua a crescere. Molti degli oratori famosi, fra cui McKinney, non hanno esitato a collegare le lotte in patria con quelle in Iraq e Palestina. Tra i manifestanti il collegamento era evidente soprattutto nei manifesti e nelle bandiere. Letteralmente un mare di bandiere palestinesi (le più onnipresenti). Inoltre sono stati distribuiti migliaia di volantini che stabilivano connessioni dirette fra le guerre e le occupazioni dell'Iraq e della Palestina.

24 settembre. 100.000 persone partecipano a Washington alla manifestazione contro la guerra in Iraq. Fra di esse sono Cindy Sheehan, madre di un militare ucciso a Bagdad, divenuta un simbolo del movimento pacifista americano, e Cynthia McKinney, prima rappresentante nera al Congresso per la Georgia.

Waco, Texas, 3 ottobre

Marc Ellis

Il Nuovo Anno ebraico inizia questa sera. Come altre celebrazioni del Nuovo Anno, Rosh Hashanah è un giorno di festa. Famiglie e amici si riuniscono attorno alla tavola e alla speranza. Ma quelli di

noi che hanno raggiunto la mezza età sanno che il nuovo si trova soltanto negli anni centrali della vita. Può esserci un rinnovarsi di parti della nostra vita che pensavamo lasciate alle spalle. Può esserci una rinnovata enfasi su aspetti della nostra vita che sembrano fuggire da noi. Possiamo rinnovarci. Non possiamo cominciare come se non avessimo un passato.

Come l'individuo, così anche le nostre comunità. Anch'esse sono nel mezzo di un viaggio con molte deviazioni e possibilità perdute. Si può riguadagnare quello che si è perduto? Che cosa significherebbe questo riguadagnare? Diventare nuovi è uno slogan. Ricominciare è anch'esso uno slogan. Per gli individui e per le comunità. Eppure il bisogno di rinnovamento è sempre presente. O piuttosto, quella che si presenta è un'altra occasione per andare più a fondo, per abbracciare strati più profondi della nostra esistenza. Per compiere una svolta. La svolta non sarà completa, non è mai completa; sarà anche una svolta da, un distogliersi. È nel mezzo dello svoltare il momento decisivo, la spinta verso e lontano da [...].

Il cetriolo e il fico d'India

di Mazin Qumsiyeh

Qui

appunti dal presente

C'è qualcosa di peculiarmente spirituale, e peculiarmente primordiale, nel rapporto fra un popolo e una terra. Anche per quanti di noi lavorano in una cultura sofisticata e mobile, semplicemente infilare

le mani nella terra, o passeggiare per un giardino, è un piacere. Noi biologi vi vediamo un legame ininterrotto con il nostro passato, il tempo in cui da cacciatori-raccoglitori divenimmo agricoltori. Centomila anni di evoluzione sono più potenti di un'incubazione lunga una vita in una società industrializzata e nella nostra sfrenata competizione a forza di lavoro e ancora lavoro.

Per noi palestinesi il rapporto con la terra è parte di come siamo fatti. Il 90 per cento di noi - non va dimenticato - traggono i propri mezzi di sostentamento dall'agricoltura da tempo immemorabile. La nostra cultura è pervasa di istinti e termini agricoli, che cinquantacinque anni di vita da profughi non hanno cancellato né sopito. Come spiegare altrimenti che la maggior parte di noi si sforzi di far crescere sul davanzale almeno qualche piantina, di ricreare qualche elemento della vita di campagna che abbiamo perduta? Quello che coltiviamo non è molto importante: un po' di erbe, come timo, menta, basilico, prezzemolo, o qualche pomodoro, qualche zuccina.

Mio fratello, che vive a Dallas, in un clima più caldo di quello di qui, nel Connecticut, fa ancora di più: ha qualche albero - fichi, meli e nespole - a ricordargli la casa. I miei tentativi, invece, non sono in genere granché. Ogni anno accudisco con cura a poche piantine di basilico, le porto dentro d'inverno, e le tengo immerse nella luce e nel calore artificiali grazie all'elettricità. So, naturalmente, che all'Home Depot potrei comprare un mazzetto di foglie di basilico per 1 dollaro e 99 centesimi o una piantina per 1 e 69 in qualunque momento. Ma il prodotto è di secondaria importanza. Il mio cuore e la mia anima, come avviene a tanti miei compatrioti, rifiutano di cedere questa parte di ciò che io sono.

Un amico mi ha portato poco tempo fa la fotografia di una pianta coltivata dentro una specie di bidone in un campo profughi in Libano. A guardare attentamente, il bidone si rivelava il guscio vuoto di una granata. Preso un pezzo di guerra, quel profugo palestinese l'aveva convertito in un vaso che lo riallacciava al suo passato contadino.

E quando il rapporto fisico con la terra è impossibile da mantenere, resta quello spirituale e linguistico. Nelle nostre conversazioni e nei nostri proverbi le espressioni provenienti dall'agricoltura sono un'infinità. È così anche per l'inglese, certo, ma nei dialetti arabi palestinesi la cosa è molto più pronunciata. È difficile non restare colpiti dall'abbondanza e complessità di simile terminologia nelle conversazioni fra di noi. Un amico, per raccontarmi che cosa le forze israeliane stanno facendo ai civili nei Territori occupati, dirà, nel corso di un brevissimo dialogo: che i palestinesi non vedono la faccia del sole (*wijh El Shams*); che gli israeliani 'arano' (*harathu*) la gente; che i bambini vengono falciati come fieno (*hasaduhum*); che la dirigenza palestinese è una cattiva semenza ed è marcia (*na fihum habba mniha*); che dobbiamo andare alle radici (*nirja la juthurna*); che non dobbiamo fare di un seme una collina (*nin El Habaa Qobba*, che significa, più o meno, fare di una mosca un elefante). E, ovviamente, quando la vita si fa troppo dura noi esclamiamo: "La vita è troppo complicata per un Falah (campagnolo) di... (nome del villaggio)".

Ci sono centinaia di espressioni simili. Ma per i palestinesi il contatto reale, fisico con la terra non può essere rimpiazzato dal linguaggio. Un mio amico ha l'hobby di raccogliere, nei suoi frequenti viaggi per il mondo, campioni di terra e sabbia. Quello che predilige porta un'etichetta con il nome

del villaggio da cui i suoi nonni furono espulsi dalle forze israeliane nel 1948. Lo poté raccogliere nel 1997, la prima volta che ne visitò le rovine. Ognuno di noi anela a una vita semplice che ci è stata strappata, ma, cosa più importante, ognuno di noi ha un pezzo di quella vita dentro di sé, nel fondo della sua anima.

Radici

Fu nel 1994, un torrido giorno d'estate, che filmai per l'ultima volta con la videocamera i miei nonni materni. Sedevamo insieme a un balcone affacciato sulla splendida e boscosa collina detta Jabal Abu Ghneim, in Palestina. Dietro di essa s'intravedeva Gerusalemme. La nonna, malata terminale, era fragile; non poteva alzarsi dal letto che per qualche minuto per volta. Dopo il fallimento della terapia contro il cancro, sembrava che anche le medicine per alleviarle il dolore fossero divenute meno efficaci. Sarebbe morta circa un anno più tardi, seguita a poca distanza dal nonno.

Ero sicuro che 'Sitto', come chiamavo la nonna, si stesse sforzando per non farsi vedere soffrire, specie dal nonno, o 'Sido'. Doveva sapere che lui, a vederla in quelle condizioni, non soffriva meno. Il nonno, per lo più, cercava di confortarla lanciandole sguardi rassicuranti, toccandole la mano, facendole continue domande: posso portarti un bicchier d'acqua? Posso portarti qualcosa? Nei loro volti rotondi, solcati di rughe e pieni di dolore si potevano leggere un'infinità di cose, senza bisogno di molte parole. I loro pensieri e gli sguardi muti che si lanciavano spesso l'un l'altro erano trasparenti. Ogni tanto, per riprendermi, dovevo uscire. Mai ho incontrato un marito e una moglie che si amassero tanto.

Mio nonno, ottantotto anni allora, aveva vissuto tutta la vita in zona di conflitto in Palestina, e il dolore lo conosceva. La sua vita, anzi, abbracciava tutta la storia palestinese moderna e ha gettato un'ombra che si è proiettata ben oltre i suoi diretti discendenti, otto figli e più di quaranta nipoti. Certamente essa ha informato la mia vita.

Come i suoi antenati e la maggior parte dei suoi discendenti, era nato nel nostro piccolo villaggio di Beit Sahour, sulle colline a metà strada fra il Mediterraneo e il Mar Morto. *Beit* significa casa e *Sahour* accenna allo stare alzati di notte: un nome che allude ai pastori che circa duemila anni fa videro una stella e s'incamminarono su per le colline verso Betlemme, dov'era nato Gesù.

La casa dei miei nonni e quella dei miei genitori sono letteralmente sotto la Chiesa della Natività, dove la tradizione vuole che sia nato Gesù. Tornando da scuola, a Betlemme, mi fermavo spesso lì a guardare le candele nella grotta. Nei giorni di duro lavoro, qui negli Stati Uniti, rimpiango sempre quei momenti meditativi.

Altre volte, in gruppo, andavamo in cerca di avventura sulle vicine colline. Mangiavamo radici selvatiche, i frutti dello *za'roor* (un albero della famiglia del melo, ma con frutti piccoli come olive), e a volte, per un po' di carne, cercavamo di prendere con la fionda un passero o un'allodola. Dopo quelle faticose battute potevo sempre contare su un buon pasto preparato da mia nonna che, in qualche modo, sapeva quando sarei passato da lei. Le visite erano più frequenti nella stagione delle nespole, dei fichi, delle albicocche, dell'uva e delle mandorle, di cui il frutteto, ben tenuto dal nonno, abbondava.

A volte Sido coltivava anche il più famoso prodotto

28 settembre, da "la Repubblica": è iniziata nello Henan, in Cina, la costruzione di una nuova città, Nuova Zhengzhou. Sarà pronta entro il 2015 e ospiterà un milione e mezzo di abitanti.

Comprenderà case a un solo piano con cortile e giardino interno, un reticolo di canali, un lago artificiale di 800 ettari, grattacieli, parchi e giardini estesi fino alle vicine montagne, un parco tecnologico e tre campus universitari. "La Repubblica" la definisce "la prima utopia post comunista" cinese, "la Venezia del terzo millennio, un'Arcadia ambientalista".

Un appartamento di 80 metri quadrati vi costerà oltre 300.000 euro (il salario di molti lavoratori manuali è in Cina di 100 euro mensili). I contadini a cui il governo ha espropriato le terre per costruirla "fanno la fila all'ufficio di collocamento per essere assunti come manovali" nei suoi cantieri. La vecchia Zhengzhou, che ha lanciato il progetto, è anche la prima municipalità ad avere reclutato i nuovi corpi speciali della polizia cinese, le teste di cuoio anti-sommossa.

agricolo di Beit Sahour, il *faqoo*, un minuscolo cereale dolce che sembrava prosperare nella ricca terra rossa delle colline attorno a Betlemme. La gente della cittadina viveva di agricoltura da più di 3000 anni coltivando, oltre ai *faqoo*, frumento, olive, mandorle, fichi, uva e una varietà di altri frutti e ortaggi.

Gli abitanti di Beit Sahour vivevano insieme in pace, ma non erano omogenei. Moschea e chiesa erano, e sono tuttora, una accanto all'altra. Inoltre conoscevo in paese almeno una famiglia di colore, di etiopi cristiani. A volte, naturalmente, nascevano diverbi, ma non fra musulmani e cristiani. Piuttosto, fra la maggioranza greco-ortodossa e i protestanti delle varie confessioni, che erano in minoranza. Per noi questi contrasti erano particolarmente visibili perché la famiglia di mia madre era luterana e quella di mio padre greco-ortodossa. La vicina Betlemme era ancora più mista: vi convivevano armeni, sharka, copti e altre religioni e nazionalità. Ogni disputa familiare veniva facilmente risolta da anziani e saggi capi che solo adolescenti dalla testa calda come noi osavano sfidare.

Altre serie controversie nascevano a volte fra gli abitanti del paese e i vicini nomadi beduini, le cui capre devastavano i nostri raccolti. Non era raro che a proteggere i campi venissero appostati dei *natoor* (guardie disarmate). E tuttavia dai beduini dipendevamo anche, per il latte, il formaggio e la carne, e loro dipendevano da noi per i prodotti agricoli. [...]

Mio nonno non ebbe un'infanzia facile. Aveva cinque anni quando i suoi fratelli e sua madre morirono in un'epidemia di colera, e nove quando morì suo padre nella Prima guerra mondiale. A quel punto dovette badare a se stesso in un mondo piut-

tosto ostile e, pur continuando ad andare a scuola, si mise a lucidare e riparare scarpe. In quei primi anni di guerra, raccontava, c'era così poco da mangiare che nessun animale domestico era al sicuro, e rovistare fra i rifiuti in cerca di cibo era un'occupazione a tempo pieno per molti bambini come lui. Ad aiutarlo a sopravvivere fu forse che era più grosso della media dei ragazzi della sua età. Aveva una grande forza di volontà, e le avversità non fecero che renderlo un uomo ancora più determinato e costante.

Dopo la morte dei genitori s'era sentito abbandonato dagli altri familiari, per cui, non appena fu abbastanza grande, rifiutò il suo cognome e lo sostituì con il primo nome di suo padre. Divenne quindi Issa Atallah Atallah. Issa è Gesù in arabo, e Atallah accenna all'essere di/da Dio (Allah). Tuttavia mio nonno non è mai stato un uomo religioso. Nei suoi scritti, come nei suoi frequenti discorsi, ha parlato a volte della facilità con cui la religione viene usata per opprimere gli altri.

Non solo Issa portò a termine la scuola secondaria, ma si iscrisse a una prestigiosa università a Gerusalemme e, dopo essersi laureato, divenne uno dei primi insegnanti del nostro villaggio. Nel modo di pensare e nell'insegnamento era un progressista: infondeva negli studenti passione per la lettura e curiosità intellettuale per le persone, la cultura e la società. Sviluppò anche un interesse per il linguaggio e, dopo pochi anni, iniziò a scrivere manuali di grammatica araba, a pubblicare articoli e opuscoli di storia e a raccogliere proverbi. La sua raccolta di proverbi palestinesi commentati e spiegati è la più ampia mai pubblicata.

Fece carriera fino a divenire preside e poi sovrintendente di tutte le scuole gestite dall'Unrwa (United

Nations Relief and Works Agency), l'agenzia delle Nazioni Unite istituita per assistere i profughi palestinesi espulsi dalle forze israeliane fra il 1947 e il 1949.

Sua moglie Emilia veniva da una stimata famiglia di Nazareth e dedicò la vita alla propria grande famiglia, che comprendeva quattro figli e quattro figlie. Quello fra Issa ed Emilia era un sodalizio unico. I libri di lui furono tutti dedicati a lei come "compagna della mia vita" (*Shareekat Hayati*). Condivisero tutto, nel bene e nel male: lui diceva sempre che senza di lei non ce l'avrebbe fatta. Si riferiva, fra l'altro, alla grave crisi economica dei primi anni Trenta, alla brutale oppressione inglese e alla rivolta palestinese degli ultimi anni dello stesso decennio, al terrorismo scatenato dai colonialisti ebrei dei primi anni Quaranta e alla successiva Nakba (catastrofe) dell'espulsione di circa due terzi dei palestinesi per aprire la strada alla costituzione del nascente stato di Israele.

Ricordo quando nel 1963 - avevo sei anni - mio nonno mi portò in una delle scuole delle Nazioni Unite nel Campo profughi di Dheisheh, vicino a Betlemme. Ero fierissimo che lui aiutasse gente così sfortunata, costretta a lasciare i propri paesi e città. Ma riguardo a chi aveva fatto loro questo e perché non sapevo niente. Non ricordo il nonno o i miei genitori parlare di politica o di storia palestinesi. Forse la gente nella West Bank (allora sotto controllo giordano) continuava a negare, o forse volevano proteggerci dalla sofferenza.

Più tardi avrei scoperto che, ancor prima che nascetti, membri della mia famiglia s'erano scontrati con la famiglia reale giordana. Un mio zio paterno era stato incarcerato dal governo di Amman per avere sostenuto il nazionalismo palestinese. Mia

madre aveva dato alla luce mio fratello maggiore a Betlemme, nel 1956, durante la sollevazione contro il regime giordano. E tuttavia mio nonno Issa era un pacifista, credeva nella forza e nel potere solo della penna. Non ha mai posseduto un'arma e il suo amore e rispetto si estendevano a tutti e, cosa non comune, erano ricambiati.

Quando andai a trovarlo l'ultima volta, nel 1994, era più disponibile a spiegarmi che cosa era successo quando la Palestina era stata sopraffatta dal sionismo. Mi parlò di come i sionisti si fossero poco a poco impadroniti del paese nel corso della sua vita, con mezzi che andavano da regole e regolamenti all'inganno, all'espulsione diretta e alla confisca delle terre. Ma ci tenne anche a dirmi che cristiani, ebrei e musulmani avevano vissuto in pace in Palestina per secoli. Il suo migliore amico alle scuole superiori a Gerusalemme era ebreo. Poi era venuto il sionismo che, con un'ideologia e una pratica razziste, da apartheid, aveva causato terribili sofferenze ai palestinesi di tutte le religioni.

Non era tenero neanche con i governi, da quello inglese a quelli del mondo arabo, con re, primi ministri e presidenti. Eppure non aveva dubbi che in ultima istanza corruzione, espropriazione, distruzione fossero tutti fenomeni passeggeri. La sua fede si basava sul fatto di sapere che la nostra gente aveva attraversato i regimi oppressivi di romani, persiani, assiri, egiziani, ottomani e inglesi. [...] Parlava della capacità di resistenza della loro vita, di una continuità che trascende il potere degli imperi. [...]

La guerra del 1967

Avevo dieci anni, e ricordo gruppi di persone in preda al panico attraversare il nostro paese diretti al Giordano. Era il 5 giugno 1967, l'inizio della

guerra. Mia madre, brava donna, dava loro qualcosa da mangiare e, ai soldati giordani in fuga, gli abiti usati di mio padre. Ricordo gli adulti discutere animatamente se fosse saggio andarsene; chi aveva lasciato la propria casa nel 1948, durante il conflitto in cui Israele era divenuto uno Stato, non aveva più potuto tornare. Per tre o quattro giorni, mentre i combattimenti infuriavano in altre zone del paese, andammo a letto vestiti di tutto punto, pronti a partire immediatamente se necessario. In quei sei giorni Israele s'impossessò del restante 22 per cento della Palestina: della West Bank strappata alla Giordania e della Striscia di Gaza strappata all'Egitto. Ricordo i cani amati israeliani scendere dalle colline verso il nostro villaggio; al passaggio di uno di essi mio padre ci nascose in una grotta, finché i vicini non vennero ad avvertirci che la via era libera. Ricordo i jet israeliani sfrecciare sopra le nostre teste. Quei pochi giorni, le file di profughi, i jet, gli elicotteri, sono il ricordo dominante della mia infanzia. Ma soprattutto ricordo la paura, non solo in noi bambini, ma sui volti degli adulti.

Per qualche giorno, dopo che le armi tacquero, nessuno seppe che cosa aspettarsi. Le autorità israeliane si presero del tempo prima di darci istruzioni. Erano occupate a rendere sicuro un nuovo lungo confine che teneva fuori gli oltre 300.000 palestinesi fuggiti in quei sei giorni. Alcuni sarebbero riusciti a tornare, ma molti, come i miei cugini Samir e Makram, non li avremmo rivisti per più di vent'anni. Aspettavamo, mentre cibi e rifornimenti arrivavano con il contagocce, seguiti da un'apparenza di ordine imposto dagli anziani del villaggio. Le scuole erano chiuse e i miei cugini e io passavamo ancora più tempo dai nonni. Già prima io stavo più da loro che a casa mia; aveva-

no una grande casa, un orto ricchissimo, e il loro amore era senza fine.

Due settimane dopo la fine della guerra, un giorno che non dimenticherò mai, mio nonno ricevette una visita straordinaria: del suo migliore amico delle scuole superiori, un ebreo. Erano rimasti separati per diciannove anni. Fra il 1948 e il 1967 nessuno poteva varcare il confine fra le zone della Palestina divenute Israele e quelle passate sotto il regime giordano ed egiziano, in nessuna delle due direzioni. Ricordo che, senza davvero capire, vidi i due vecchi piangere uno sulle spalle dell'altro. Era la prima volta che vedevo mio nonno piangere. Più tardi, quella sera, Sido cercò di spiegarmi perché le persone non potevano farsi visita al di là del confine. Parlò di come, contro la volontà di coloro che vi erano nati e vi vivevano, compreso il suo amico ebreo, la Palestina era stata divisa. Parlò di come cristiani, ebrei e musulmani erano stati costretti a lasciare le loro case e trasferirsi altrove.

Ripensandoci ora, capisco che Israele non voleva che i palestinesi facessero in massa ritorno in quello da poco dichiarato suo territorio, e che la Giordania era formalmente in stato di guerra con Israele. Vedevo che persino Gerusalemme era divisa: nessun abitante della zona est della città poteva andare nella zona ovest e viceversa. Per la prima volta, c'erano persone escluse da aree della Palestina a causa di chi erano. Quando gli israeliani avevano reso la regione loro, ne avevano fatto una zona in cui i palestinesi erano, e sono, gli indesiderati 'altri'.

Gli anni di occupazione israeliana della West Bank e del mio villaggio non sono stati begli anni per la nostra gente. Lo scambio fra regime giordano e israeliano comportò grandi differenze. Subito dopo il 1967, nelle aree conquistate Israele iniziò a con-

fiscare terre palestinesi per costruirvi colonie-inse-
diamenti per soli ebrei. I palestinesi erano per lo più
occupati in agricoltura e, una volta privati delle terre
migliori, molti furono costretti a trovare altri lavori.
A migliaia dovettero lavorare alla costruzione degli
insediamenti ebraici e delle strade che ora coprono
il 42 per cento della West Bank e di Gaza.

A differenza della Giordania, che ci riconosceva lo
status di cittadini giordani (discriminandoci, ma
consentendo almeno un progresso economico),
Israele ci impose la più brutale delle occupazioni,
intesa a obbligarci a lasciare le nostre terre. Arresti
arbitrari, torture, scomparse di persone, omicidi ca-
suali, demolizioni di case e miseria erano e sono
tuttora comuni. Immediatamente dopo la guerra del
1967, tutti i non-ebrei rimasti fuori dalle aree oc-
cupate nel conflitto persero il diritto di residenza.
Fra di essi vi furono due miei cugini. Se avevano
delle proprietà, divennero ‘proprietari assenteisti’,
ed esse furono trasferite al Fondo nazionale ebraico
che, secondo il suo sito web, le amministra per “i
detentori della terra di Israele, il popolo ebraico
ovunque”.

I profughi

Prima dell’occupazione israeliana mio padre era
l’unico in famiglia a interessarsi in termini politici
del conflitto israelo-palestinese. Dopo la guerra, sot-
to l’occupazione militare, esso divenne un proble-
ma per tutti noi. Io tuttavia, a parte per quei pochi
fuggevoli giorni di guerra, ero all’oscuro delle con-
seguenze umane subite dai profughi del 1967. I
miei genitori erano insegnanti, ci assicuravano una
vita dignitosa e cercavano di tenere i loro sei figli
lontani da esperienze ‘spiacevoli’. Questa vita pro-
tetta, però, giunse al termine un giorno del 1976,

quando, diciannovenne, ero studente di biologia all'Università giordana.

Stavo studiando, all'interno di un progetto del mio corso, i pipistrelli della Giordania. In una escursione sul campo, mi recai a piedi dalla città di provincia di Jerash, ricca di antiche rovine romane, alla foresta di Dibbine, dove un amico diceva che i pipistrelli abbondavano. Dopo due ore di cammino sotto il sole, in una calda giornata di luglio, m'imbattei in un gruppo di bambini che giocavano in un piccolo wadi (vallone arido). Il mio primo pensiero fu che faceva troppo caldo per giocare all'aperto. Il secondo fu di chiedere se sapevano di qualche grotta, nella zona, abitata da pipistrelli. In genere i bambini di campagna sanno queste cose. Con mia sorpresa e piacere i due più grandi dissero di sì e accettarono di portarmici; i quattro più piccoli si unirono a noi.

Dopo avere camminato per venti minuti, giunti in cima a una collina i bambini indicarono una grotta con un'entrata molto stretta. Ci entrai a fatica, strisciando alla luce di una torcia elettrica, ma, una volta dentro, fui ricompensato: in un'ampia cavità scoprii una specie di pipistrelli ancora non catalogata, mi resi conto più tardi, tra la fauna della Giordania. Fu una grande soddisfazione. Sporco, affamato e assetato, chiesi ai bambini se sapevano dove avrei potuto comprare qualcosa da bere. Con tipica ospitalità araba, uno dei due più grandi rispose che non lo avrebbe mai permesso, e insistette perché andassi a casa sua. Indicò la 'città' sotto di noi. Non l'avevo nemmeno notata, ma ora, con il sole e il punto in cui ci trovavamo nell'angolazione giusta, luccicava. Era il campo profughi palestinese di Jerash, le cui centinaia di tetti di lamiera riflettevano i raggi del sole.

L'altro ragazzino, che poteva avere tredici anni, chiese a uno dei più piccoli, forse il fratello, di andare ad avvertire i suoi che stava arrivando un ospite. Non avevo mai visto un bambino correre giù per una collina così veloce. Io ero esausto e, insieme agli altri, scesi lentamente. Lungo il cammino non parlammo di pipistrelli, ma di loro e della loro vita. Quando chiesi da dove venivano mi risposero con nomi di paesi che non avevo mai sentito; e che mi fossero del tutto ignoti, o li avessi dimenticati, mi ha sempre fatto provare da allora un senso di colpa. Erano villaggi palestinesi che i loro genitori e nonni avevano abbandonato nel 1948. Quei bambini mi parlarono di *bayyarat* (agrumenti), *'haqura* (orti), grandi case di pietra e tante altre cose lontanissime, sembrava, dalla loro realtà attuale. Nessuno di essi aveva mai visto quei posti, ma la descrizione che ne facevano era così vivida e reale che, era evidente, si erano sentiti fare quei racconti nei dettagli più e più volte, finché essi erano entrati nei loro pensieri.

La 'casa' che visitai era una baracca di meno di una trentina di metri quadrati. Le pareti erano di mattoni, con un'intonacatura bianca tutta scrostata, e il soffitto un semplice foglio di lamiera. La stanza in cui fui fatto entrare era pulita, ma strapiena; serviva da soggiorno e camera da letto insieme. Nel centro si ergeva un tavolino da caffè dall'aria misera su cui erano posati frutti, salatini, un recipiente pieno di succo di frutta, una teiera e delle tazze. I giovani padroni di casa, che si davano un gran da fare, si scusarono di non avere preparato di più, mentre io ero molto dispiaciuto di avere causato loro tanto disturbo. Parlammo per lo più di cose come la loro scuola, amministrata dall'Unrwa, della vita che conducevano, dei loro sogni e delle loro aspirazioni.

29 settembre. Centinaia di emigranti tentano di superare la recinzione di filo spinato, alta 3 metri e lunga 8 chilometri, che separa il territorio marocchino dall'enclave spagnola di Ceuta. 'Qualcuno' spara (sia il Marocco sia la Spagna negano la responsabilità delle proprie forze di sicurezza): 5 muoiono. Il 5 ottobre centinaia di abitanti di Ceuta si radunano nel centro della città per chiedere a Madrid provvedimenti urgenti contro "las avalanchas", le valanghe, come le masse di emigranti vengono chiamate. Nella notte fra il 5 e il 6 ottobre un migliaio di emigranti tentano di penetrare nell'altra enclave spagnola di Melilla; la polizia marocchina spara e muoiono sei persone: "Di fronte alla violenza degli assalitori, spinti dall'energia della disperazione" dichiara il governatore della provincia, Abdellah Bendhiba "la polizia ha legittimamente difeso i suoi posti di sorveglianza". La Spagna, dal canto suo, ha deciso di alzare la recinzione da 3 a 6 metri e, per individuare gli emigranti e fermarli, ha inviato nelle due enclaves altre centinaia di militari ed elicotteri dotati di potenti fasci luminosi.

Per un breve momento mi trovai nel loro universo, nel loro mondo, e iniziai a capire quanto ero stato protetto e come la mia vita fosse superficiale. Alla gioia del successo ottenuto nella ricerca degli esemplari di pipistrello che mi servivano si sostituì un senso di vuoto e confusione. Chiesi perché, secondo loro, si trovavano lì e non in Palestina. Risposero semplicemente: “Gli ebrei volevano la nostra terra”. L’ultima domanda che posi sulla loro vita rifletteva tutto il mio sconcerto e la mia semplicità di pensiero: “Pensate che tornerete laggiù in Palestina?”. La risposta fu un energico, semplicistico segno affermativo del capo accompagnato da un “inshallah” (a Dio piacendo).

Camminando per tornare a casa, al tramonto, mi attraversavano la mente tanti pensieri, alcuni dei quali, forse, erano un po’ troppo per uno studente universitario di diciannove anni. Con il passare degli anni, mentre il conflitto tra il farmi coinvolgere e il badare alla mia carriera e alla mia vita continuava, quella esperienza si è fatta lentamente strada nella mia coscienza costringendomi a pensare di più alla politica, all’ingiustizia e ai diritti umani.

Le mie diapositive a colori Kodachrome della grotta, del campo profughi e di quei bambini sembrano come vecchie fotografie in bianco e nero, molto più vecchie di quanto sono in realtà. Pubblicai le nuove scoperte sui pipistrelli in Giordania nel 1981 (fu il mio primo saggio scientifico) includendovi i dati che quei bambini mi avevano aiutato a ottenere. Intanto, molti inquietanti rimorsi e interrogativi restavano senza risposta. Mi ero imposto a loro portando turbamento nella loro vita? (Ma sembravano ansiosi di raccontarmi le loro storie.) Avrei dovuto offrire a quei bambini del denaro? (Ma, da studente universitario, tiravo avanti a fatica e non ne avevo gran-

ché). Un'offerta del genere, inoltre, non sarebbe stata considerata offensiva? Perché, per lo meno, non m'ero segnato i loro nomi o i nomi dei villaggi da cui provenivano? Che cosa ricorderanno, loro, di quell'esperienza con me? Che cosa è successo di loro? [...]

Resistenza

Dalla guerra del 1967 la resistenza palestinese, come ogni movimento di resistenza di ogni popolo colonizzato, ha assunto molte forme. Per la maggior parte sono state non-violente, come il rifiuto di tutto il mio villaggio di pagare le tasse e il rogo delle carte d'identità militari nel 1988, e alcune sono state violente. Io, come tutti coloro che si battono per i diritti umani e come quasi tutti al mondo, giudico questi atti di violenza contro civili, israeliani o palestinesi, ripugnanti. Ma le parole non sono sufficienti a porre termine alla violenza. La violenza è un terribile sintomo dei mali sottostanti e ignorati dell'oppressione e della espropriazione, esattamente come era un sintomo la violenza che uccise civili bianchi e neri nel Sud Africa dell'apartheid.

Storicamente, è stata questa la tragica ma costante risposta ai sistemi coloniali. Ricordo con orrore le storie sui coloni inglesi scalpati dai nativi nell'America coloniale, sul *necklacing* in Sud Africa (dove, attorno al collo delle vittime, si mettevano copertoni cui si dava fuoco per bruciarle vive), sugli attentati terroristici contro civili in Algeria e Palestina; prima, qui, a opera degli ebrei nella loro lotta contro gli inglesi, poi dei palestinesi nella loro lotta contro gli israeliani. Ma i dominatori coloniali non hanno mai avuto bisogno di atti del genere per etichettare un'intera popolazione come selvaggia e barbara. Deumanizzare i nativi come meno 'civi-

lizzati' dei loro oppressori europei è sempre stata una strategia importante per rendere facile ucciderli e espropriarli della loro terra.

I nativi palestinesi hanno opposto resistenza ricorrendo a diversi mezzi, la maggior parte vani. Coloro che hanno resistito all'occupazione e alla confisca delle terre si sono trovati di fronte quella che le autorità israeliane hanno chiamato politica del pugno di ferro. A un contadino che conoscevamo hanno sparato quando ha cercato di andare a lavorare al suo raccolto su campi confiscati dalle autorità di Israele. A un mio parente hanno demolito la casa perché suo figlio, dodicenne, tirava sassi contro una pattuglia israeliana. Ironicamente, era il muratore che aveva tagliato le pietre per costruire tante case altrui (compresa quella dei miei genitori). Mio cognato è stato più volte messo in prigione senza alcuna accusa sulla base di regolamenti che permettono ai militari di detenere le persone fino a sei mesi senza processo né imputazioni. Lo hanno imprigionato per sei mesi (torturandolo), poi lo hanno rilasciato, lo hanno incarcerato per altri sei mesi e così via. Secondo lui, e anche secondo me, il problema era che non aveva peli sulla lingua nel parlare in termini politici delle sofferenze dei palestinesi sotto l'occupazione, e cercavano di mettere a tacere la sua voce. Quali che fossero le loro ragioni, le torture subite gli hanno provocato danni permanenti ai reni, e non è mai stato accusato e tanto meno condannato per nessun crimine.

La mia personale esperienza dell'occupazione israeliana è quella che hanno fatto e continuano a fare tanti giovani palestinesi: pestaggi senza motivo, umiliazioni, perquisizioni con l'obbligo di spogliarsi, razzismo di fondo. Presa la laurea di primo livello in Giordania, tornai per insegnare in scuole

pubbliche nella zona di Betlemme e Gerico. Un giorno, nel 1978, stavo facendo lezione di biologia ai miei allievi del penultimo anno della scuola superiore maschile (le scuole erano divise per sesso, e io insegnavo sia in quelle maschili sia in quelle femminili). A metà lezione volarono in aula dall'esterno due candelotti lacrimogeni. Gli studenti furono presi dal panico e si precipitarono alle uscite. Erano presidiate da soldati israeliani che, armati di bastoni, picchiavano gli studenti che cercavano di uscire.

Quando uscii un giovane soldato israeliano, che non doveva avere più anni dei miei studenti, agitò il bastone contro di me. Istitivamente, protestai in inglese che ero l'insegnante. Il giovane si fermò un momento, poi, bruscamente e in arabo, mi intimò di 'muovermi'. Cercai invece di parlare con lui; gli chiesi perché avevano lanciato quei lacrimogeni in classe e perché picchiavano gli studenti. Perse la calma, mi afferrò per il colletto e mi trascinò violentemente in cortile, dove era fermo un camion con, seduti dentro, alcuni studenti arrestati. Fummo portati tutti in un vicino edificio militare. I soldati presero le nostre carte di identità e ci chiusero in una piccola cella. Non ci arrivò più un cenno da loro per oltre sette ore. Ma fummo fortunati. Si limitarono a restituirci le carte d'identità dicendoci di tornare a casa, alcuni un po' ammaccati, tutti scossi. Non potei pensare se non che quei soldati si stessero annoiando e volessero un po' d'azione.

Mio zio Yacoub (Giacobbe) Qumsiyeh, morto di insufficienza epatica all'inizio del 2001, era sovrintendente delle scuole luterane della West Bank. Ricordo che un giorno del 1994 tornò a casa dicendo che era riuscito a passare il checkpoint israeliano. Era una cosa eccezionale, spiegò, an-

che perché un soldato gli aveva chiesto dove stava andando e lui, provocatoriamente, aveva risposto “Al-Quds” (il nome arabo di Gerusalemme). Mi depresse sentire una tale fierezza per trionfi così miseri quando, tutto intorno a noi, i palestinesi vedevano le loro terre confiscate, le case demolite, le fonti di sostentamento lentamente soffocate, e tutto mentre si presumeva fosse in corso un ‘processo di pace’. [...]

Avendo sempre coltivato il progetto di compiere studi superiori, mi diedi da fare per essere ammesso a un corso post laurea negli Stati Uniti, e così sfuggii al rapido deteriorarsi della situazione. Negli anni che passai al mio paese fui testimone della brutalità israeliana. Ne furono vittima anche mio padre e altri familiari, con molestie ai posti di blocco, richieste di eseguire lavori di bassa manovalanza (come spostare cose da un lato della strada all’altro), insulti verbali, maltrattamenti e così via. Ma sapevo che altre famiglie soffrivano di più della mia. I palestinesi più colpiti erano i profughi del 1947-1949 e quelli che continuavano a vivere di agricoltura nei territori occupati nel 1967. Semplicemente, Israele voleva le loro terre e cercava di rendere la vita il più insopportabile possibile a quanti erano rimasti affinché se ne andassero. [...] Nella zona nord del nostro piccolo villaggio di Beit Sahour sono stati confiscati ampi appezzamenti per la colonia-insediamento ebraico in espansione di Har Homa. Negli ultimi trentacinque anni le colline attorno a Gerusalemme sono state trasformate, coperte di edifici a molti piani, e perché ebrei di tutto il mondo vengano a vivere sulle nostre terre sono stati offerti forti incentivi fiscali.

Sfoglio il nostro album delle fotografie e vedo quelle dei miei genitori: sembrano pallidi e deboli, due

vecchi, più vecchi di quanto sono in realtà. Mi fermo sull'espressione determinata eppure compassionevole dei loro volti. La sofferenza delle vecchie generazioni dei miei familiari si è sempre accompagnata a un'ostinata resistenza. Hanno aderito alle dimostrazioni e alla disobbedienza civile culminata a Beit Sahour nel 1988, durante la prima Intifada, nella rivolta fiscale. Dalla nostra casa vedono l'insediamento chiamato Har Homa espandersi sul Jabal Abu Ghneim e protendersi verso di loro.

Nelle telefonate che faccio a casa ogni week-end (più spesso da quando a mio padre è stata diagnosticata una leucemia mieloide acuta), i miei genitori lamentano sempre la fine dei vecchi tempi. Andavamo a fare picnic sul Jabal Abu Ghneim, a far compere a Gerusalemme, a fare il bagno nel Mar Morto, a raccogliere fiori in montagna ecc. Gli edifici che hanno preso il posto degli alberi sul Jabal Abu Ghneim sono per la maggior parte vuoti, ma ci nascondono parzialmente la vista di Gerusalemme. Più eloquente tuttavia è che le *bypass roads*, a uso esclusivo dei coloni ebrei, ora chiudono l'accesso alla Città Santa a tutti i palestinesi della West Bank, tranne quelli che vivono a Gerusalemme est.

Sfogliando le fotografie, capito su quella di Hiam Al-Sayed nella nostra casa nel Connecticut. È la ragazzina palestinese che venne da noi per una protesi oculare. Un cecchino israeliano le aveva fatto saltare l'occhio sparandole mentre insieme alla madre, a Gaza City, andava a trovare un'amica. Conquistò il nostro cuore. È in momenti come questi che capisco quanto la mia famiglia sia stata fortunata. È vero che a un nostro parente è stata demolita la casa. È vero che molti miei parenti sono stati esiliati. Ma quelle famiglie a Gaza e nei campi pro-

fughi della West Bank e di tutto il Medio Oriente soffrono molto di più. Questo, tuttavia, non allevia il mio personale dolore, visto che so che, come cittadino americano, sto finanziando con le mie tasse l'oppressione israeliana. In molti modi, con le tasse che pago, aiuto a uccidere palestinesi (e israeliani) e a far continuare questa ingiusta guerra. È un grande peso.

Il fico d'India

Fra il 1947 e il 1949 più di 450 villaggi e città furono distrutti e i loro alberi abbattuti. Nel 1967 gli abitanti di altri paesi ancora, come la biblica Emmaus, furono evacuati. Emmaus, a metà strada fra Gerusalemme e il mar Mediterraneo, fu distrutta dopo la guerra del 1967 e ora è sede di un parco nazionale. Israele ha sradicato decine di migliaia di olivi, oltre 100.000 solo nella West Bank negli ultimi dieci anni. Ma qualche olivo è rimasto, fiero e testardo, e alcuni sono tanto vecchi che erano già lì quando Gesù camminava per quelle terre. Questo è tradizionalmente il periodo della raccolta delle olive, ma quest'anno il governo israeliano ha proibito ai palestinesi di raccogliere quelle che ancora rimangono.

La più interessante, tuttavia, è la storia del fico d'India. In Palestina i confini fra i campi dei villaggi erano contrassegnati da file di fichi d'India. Quando, a partire dal 1947, vi passarono sopra i bulldozer, accadde una cosa curiosa: i fichi d'India, piante resistenti, ricrebbero. È semplicemente impossibile svellerne del tutto le radici. Così in Israele, in molti posti da tempo abbandonati, file di fichi d'India crescono negli stessi punti in cui furono piantati centinaia di anni fa dalle mani degli abitanti. Duro fuori, tenero den-

tro, con bei fiori gialli o rosa, il fico d'India è divenuto una metafora dei palestinesi, ed è presente in molte delle nostre canzoni e poesie nazionali. Ci aggrappiamo alla speranza, alla certezza, che, come è accaduto in Sudafrica, un giorno vivremo insieme in questa piccola terra chiamata Terra di Canaan/Terra Santa. Ebrei, cristiani, musulmani e altri hanno vissuto insieme per centinaia di anni prima che la Gran Bretagna e le grandi potenze adottassero il sionismo. Allora le piogge che penetrano nella terra in cui sono sepolti mio nonno e il suo amico ebreo nutriranno nuovi campi di faqoo, cetrioli dolci e rigogliosi fichi d'India.

Chicago, 7 ottobre

Marc Ellis

Arriva il Sabato e sono a parlare a un incontro per la ricerca della pace e della giustizia per palestinesi ed ebrei in Medio Oriente. Quando viaggio il fine settimana perdo lo Shabbat a casa: challah, candele accese e vino benedetto attorno alla tavola. Ma so anche che la fedeltà di ebreo è problematica in un mondo più grande. Come posso essere un ebreo fedele quando la guerra infuria, si costruiscono muni, si demoliscono case e la terra per chi vive si restringe giorno dopo giorno? So che le mie parole non cambiano la realtà. Devo disinteressarmene, allora, e godere lo Shabbat come se l'ingiustizia non ci fosse? [...]

8 ottobre. Terremoto nel Kashmir, fra Pakistan e India; 53.000 i morti. Pochi gli aiuti in arrivo, scrive "la Repubblica": "Le grandi agenzie governative dei paesi ricchi hanno già le casse prosciugate da altre calamità e dai tagli di bilancio" e "i privati non riusciranno a sentirsi veramente coinvolti per mancanza di affinità e scarsità di immagini".

Waco, Texas, 9 ottobre

Marc Ellis

Sono tornato da Chicago. Aerei e aerei. E a che pro? Il mondo resta lo stesso. I confini delle na-

8 ottobre. Una frana provocata dalle piogge

zioni, i muri che si costruiscono, la violenza del militarismo e la violenza verbale della polemica e dell'invettiva restano.

Il convegno era pieno di brave persone alla ricerca di giustizia in Terra Santa. Questa giustizia sarà negata. Alcuni restano aggrappati al sogno di due stati per due popoli, una Gerusalemme condivisa in cui due popoli lacerati si riuniranno come eguali e ricominceranno. Essi vogliono un perdono rivoluzionario in cui confessione e compassione permettano alle storie di sofferenza di giungere a una nuova configurazione di lutto e movimento. Con il lutto per il passato, il movimento in avanti acquista profondità. Chi può apprezzare più profondamente un soffio di nuova vita di colui che è anche in lutto? Non è un tentativo per far cessare il lutto, ma per fare, con il lutto, qualcosa che dia vita.

Per questo le tradizioni limitano il lutto, dapprima intenso, poi contrassegnato e circoscritto da giorni speciali. Noi portiamo il lutto per i morti. Solo i vivi possono farlo. Se il lutto per la perdita e la morte è senza fine, vivere è impossibile. Il compito che ci è dato è portare questo lutto con noi - a nuova vita.

L'Olocausto è divenuto un lutto senza fine, come se a portare vita potesse essere il lutto in sé? Quando il lutto viene portato troppo intensamente troppo a lungo, può essere usato contro altri e divenire vuoto. Quando soffriamo, non è la stessa cosa della sofferenza altrui. Così certamente lo si sente. Ma gli altri sentono la loro sofferenza allo stesso modo. C'è una verità qui: che la sofferenza è autonoma, profondamente personale.

Anche le comunità sono così. Interiorizzano la sofferenza come se fosse loro esclusiva, unica. Di nuovo, qui c'è una verità, se non la si porta troppo oltre. Noi, come ebrei, abbiamo portato la nostra

*dell'uragano Stan
distrugge un villaggio in
Guatemala: muoiono
1400 indios.*

*13 ottobre. Serie di
attacchi di guerriglieri
ceceni a Nalcik, capitale
della repubblica caucasica
Kabardino-Balkaria.
Oltre 80 i morti.*

*15 ottobre. Referendum
in Iraq sulla nuova
Costituzione. Oltre il
78% i sì. I votanti sono
circa il 63% degli aventi
diritto.*

sofferenza troppo oltre? La vediamo come nostra esclusiva e contro gli altri? Di certo pensiamo così quando gli altri brandiscono la loro come unica, imparagonabile, come se fosse al di là della nostra comprensione.

In questi giorni di pentimento siamo chiamati alla confessione. A volte penso che la confessione sia un lutto espresso ad alta voce, una perdita enunciata con un segno di speranza: la speranza che la riparazione è possibile, che il libro della vita è ancora aperto. [...]

Modena, 17 ottobre

Maria Granati

Cari amici, dopo il bel pomeriggio di sabato, al quale ho ripensato cercando di capire da dove mi veniva quella gioia che ancora provo e quel rimpianto di non aver avuto più tempo, di non aver conosciuto, salutato, parlato e ascoltato tutte le persone che c'erano o ci sono passate anche per poco, è venuta per me la faticosa, splendida giornata di ieri.

Sono stata dalle sette del mattino, dopo pochissime ore di sonno, fin dopo la mezzanotte, a lavorare in un seggio delle primarie qui a Modena. Ho parlato con centinaia di persone (abbiamo avuto circa duemila elettori), ho distribuito schede, controllato documenti, adempiuto a tutte le operazioni necessarie in un seggio elettorale, quello del centro storico della città. Ho rivisto amici che non incontravo da tempo, ho stretto mani, ma, soprattutto, ho visto tante facce, note e, più ancora, ignote; ho guardato una per una persone che per alcuni minuti sedevano davanti a me, esibivano i loro documenti, chiedevano spiegazioni; sorridenti, tranquille, pazienti, affabili, curiose e attente, sicure o impacciate, gioiose

16 ottobre. Si tengono in Italia per la prima volta, in vista delle elezioni politiche dell'anno prossimo, elezioni primarie interne al centrosinistra. Vi partecipano, superando ogni aspettativa, oltre tre milioni di persone. Risulta vincitore, previsto, Romano Prodi.

o ironiche, comprese della serietà del compito, sempre straordinariamente umane. Ero talmente presa da questa singolare relazione che spontaneamente si stabiliva tra noi, tanto diversa da quella, piuttosto burocratica e formale, che di solito c'è nei seggi, che ho resistito dalle otto meno un quarto (abbiamo finito per aprire il seggio prima delle otto perché alle sette e mezza c'era già una bella fila, soprattutto di anziani, che premevano per votare... 'sa, così mi levo il pensiero...') fino alle quattro circa del pomeriggio senza muovermi, senza mangiare nulla e quasi senza bere.

Man mano che la fila ingrossava e il salone si riempiva il colpo d'occhio diventava veramente bello ed emozionante. Erano, in realtà, due file lunghissime, che si prolungavano in strada; una folla silenziosa, paziente, determinata. Nessuno che spintonasse o protestasse; soprattutto nella tarda mattinata e nel pomeriggio l'attesa è stata anche di un'ora e mezza, due ore; molte persone sono tornate più volte; nessuno, che io sappia, ha desistito; abbiamo dovuto triplicare il numero delle schede, alle nove non ce n'erano quasi più, abbiamo fatto fotocopie.

Ho visto altre volte migliaia di persone, il 'popolo di sinistra', sfilare in corteo, in manifestazioni politiche, sindacali; a volte in momenti drammatici della vita nazionale, in cui la tensione si vedeva nei volti (morti di Reggio Emilia, funerali di Moro, delle vittime del terrorismo e della mafia...); altre volte in normali occasioni di battaglia politica e democratica; sempre, comunque, si avvertiva, o almeno io avvertivo, una sorta di 'alterità' di quel popolo, non solo la spinta al conflitto, al polemos, alla dialettica delle idee connaturata alla polis e alla democrazia, ma, appunto, quasi un'estraneità, o almeno una tendenza a chiamarsi fuori.

Stavolta l'identificazione di quel popolo con la polis

e la democrazia mi è parsa piena e matura, del tutto consapevole. Non che mancasse l'avversario, ovviamente. La carica antiberlusconiana era evidente. Ma traspariva la gioia per essere stati chiamati a dire la propria, a partecipare; sembrava che non aspettassero altro, come, del resto, testimonia il numero dei partecipanti, una sorpresa per i promotori; nessuno aveva percepito ciò che in realtà si muoveva in profondità dentro questo popolo, il che la dice lunga anche sulla crisi dei partiti e delle oligarchie politiche e sulla loro capacità di governare società complesse nel mondo globalizzato. È stata una fiumana che ha travolto le fragili strutture organizzative e che, secondo me, esprime una vitalità e una forza grandissime della nostra democrazia, nonostante tutto; è stato uno scroscio di voci che provengono su dall'agorà, secondo un'immagine di Hölderlin, che si lamentava di non sentire più quello scroscio. Conflitto, ineliminabile nella polis, ma saldamente ancorato alle regole, alle leggi, a valori condivisi. Ho percepito una forza salda, tranquilla, dignitosa e intelligente, ironica e insieme entusiasta; un gusto dello stare insieme, del fare insieme, dell'essere in tanti, del riconoscersi in una casa comune. Non posso fare a meno di pensare che tutti costoro, così diversi e così uniti, così entusiasti e insieme consapevoli, così appassionati e disinteressati, siano il meglio del popolo italiano.

Grottaferrata (Roma), 18 ottobre

Daniela Di Falco

Dicono che bisogna parlare con i bambini, farli ragionare. O sgridarli. Avevo già seguito tutto l'iter. Ma adesso basta, era l'ennesimo capriccio della giornata e sapevo di aver ragione. Ero anche stanca di aver ragione. Sono uscita fuori, sul prato, e l'ho

Ottobre: si susseguono in Europa e negli Stati Uniti rivelazioni e inchieste sul Niger-gate (la falsa notizia di intelligence, forse

lasciata in casa a piagnucolare. Mi sono seduta ai piedi di un albero, giocherellando con i fili d'erba per cercare di calmarmi. Quel vago senso di colpa e di sconfitta per averla lasciata lì da sola non voleva andar via e il mio disagio aumentava.

D'un tratto fa capolino dal portone rimasto aperto, ma si ritira nell'ombra dell'interno appena si accorge che l'ho vista. Riesco a scrollarmi di dosso ogni tensione e tendo il braccio verso di lei per porgerle un fiorellino che ho appena raccolto. Esita, poi esce nel portico. Sembra sentirsi più sicura. Percorre un breve tratto di prato, si ferma. Anche io resto ferma, il braccio sempre teso a offrirle quel piccolo regalo. Muove qualche altro passo e si ferma a pochi metri da me. Le sorrido, e subito la sua espressione corrucciata si scioglie in un sorriso di risposta. Adesso corre verso di me, mi si accovaccia addosso cercando di aderire il più possibile con il suo corpicino al mio. Adesso va bene. La mamma arrabbiata non c'è più.

proveniente dall'Italia, su vendite di uranio dal Niger all'Iraq, notizia servita per sostenere che Saddam Hussein disponeva di armi di distruzione di massa) e il Cia-gate (la ritorsione contro Joseph Wilson che, mandato in missione in Niger, aveva dichiarato che la notizia di quelle vendite era priva di fondamento, ritorsione compiuta rivelando che sua moglie era un'agente della Cia sotto copertura).

Milano, 23 ottobre

Ormai so che ogni anno, di questi giorni, tra ottobre e novembre, mi tornerà il rimorso per non avere aperto la porta, la notte di Ognissanti, alle bambine del piano di sopra. Dev'essere stato tre anni fa, la sera dal 31 all'1.

L'anno prima, quando al di là della porta, alla mia domanda "chi è?", avevano risposto due vocine, "scherzetti e dolcetti!", mi ero intenerita ed ero stata al gioco. Anche se non ho mai amato questa festa, Halloween, approdata da noi di punto in bianco e di cui conoscevo i riti solo attraverso il cinema. Con l'aria più misteriosa possibile, dopo avere mani-

Germana Pisa

23 ottobre. Si svolge in Brasile il referendum voluto dal governo Lula per vietare la vendita di armi e munizioni. Vincono i no: due terzi dei 122 milioni di votanti si esprimono contro il divieto.

festato una sorpresa esagerata al loro ingresso, avevo sussurrato: “Un momentino, aspettate”. E, con dovuta lentezza, ero andata a cercare il portamonete sulla mensola. Gli occhi delle bambine erano spalancati, il loro incanto era un riflesso anche del mio, e il mio del loro, perché ci trovavamo insieme in un ruolo magico, in un’atmosfera sospesa, e ci credevamo. Avevo tirato fuori dal portamonete un euro per l’una ed uno per l’altra e li avevo posati nelle loro manine con delicatezza, poi le avevo abbracciate ed ero stata subito travolta dal loro stupore, dalla loro evidente felicità.

Eppure l’anno dopo non ho aperto, e non so perché. Non so neppure se le bambine hanno capito che ero in casa e non volevo aprire: ho cercato di non fare il minimo rumore. Il campanello ha suonato almeno due volte, ma io niente, cocciuta. Perché non ho voluto ripetere il rito magico? Perché non credevo più che entrare nel gioco sarebbe stato bello e importante, non solo per loro, ma anche per me?

Lethbridge, Canada, 29 ottobre

Marc Ellis

[...] Poi il presidente dell’Iran dichiara la necessità di cancellare Israele dalla faccia della terra!! Tanta illusione e a un simile costo. Dà semplicemente alimento alle accuse che Israele non sarà mai sicura e che la fine della partita è la distruzione.

Quanti palestinesi moriranno nell’annunciato piano di cancellare Israele? Il simbolismo di Israele ha un peso maggiore della realtà della vita palestinese?

Così, negazione su entrambi i fronti. Gli ebrei non esistono. I palestinesi non esistono. E tuttavia esistono entrambi, non c’è dubbio, come esseri normali che meritano il rispetto di qualunque altra vita

26 ottobre. Nel corso di un convegno dal titolo “Un mondo senza sionismo”, manifestazione annuale di solidarietà con i palestinesi, il presidente iraniano Mahmud Ahmadinejad dichiara: “L’entità sionista [Israele] dev’essere cancellata dalla faccia del mondo”.

normale. Credo che sarebbe rivoluzionario semplicemente accettare che ebrei e palestinesi sono normali. La vita normale come obiettivo. L'eccezionale all'interno del normale.

Firenze, 29 ottobre

L'ortolano sotto casa svolge la sua attività in un piccolo negozio, così piccolo che sono più le ceste fuori che quelle che stanno dentro. E fuori ci sta anche la merce migliore, quella più fresca. La conduzione, al limite della miseria, è portata avanti da due genitori anziani e da un figlio di età indefinita che a suo tempo, a causa di un grave incidente, è stato in coma riportando stranezze nel comportamento. È sempre arrabbiato (forse a ragione) contro il mondo che lo circonda. Non lo vedo mai in compagnia diversa da quella dei due vecchi. A volte, quando la borsa è pesante, si offre di accompagnarmi a casa e in quel tragitto c'è modo di parlare. Ed ho così scoperto la sua intelligenza, i suoi interessi, la sua cultura costruita attraverso letture solitarie, solitari viaggi, solitarie riflessioni.

In questo negozio pochi clienti acquistano. Preferiscono il Supermercato che ha ricchezza e abbondanza di merci meno costose, forse... Ma io insisto contro ogni logica di mercato a servirmi lì perché a me sembra di contribuire a far vivere il "piccolo negozio" che si sta dileguando e che è tanto caro alla nostra memoria e, anche, fuori da ogni pietismo, al decoro del sostentamento di una famiglia precaria. A volte dentro la busta di carta trovo un frutto ammaccato e ancora non so se è capitato lì per distrazione o per disperazione.

Spesso, passando, li trovo tutti e tre sulla soglia a

Liliana Ugolini

26 ottobre. A Clichy-sous-Bois, nella banlieu parigina, due ragazzi di origine araba di 17 e 15 anni, Ziad e Banou, scappando alla vista della polizia, entrano in una centralina elettrica e muoiono fulminati. Nella cittadina, a opera soprattutto di giovani di origine maghrebina, scoppia una rivolta, che si riaccende la notte successiva e prosegue per diverse settimane estendendosi a numerose città francesi.

27 ottobre, da "la Repubblica": il 29 luglio scorso i 2075 abitanti del paese di Taishi, nel Guangdong, in Cina, iniziano a raccogliere firme da presentare alle autorità regionali per ottenere la destituzione del sindaco, accusato di avere espropriato cento ettari di terreno coltivabile e averli venduti a caro prezzo versando cifre irrisorie ai contadini. Il 12 settembre il paese

guardare il passaggio della gente con la speranza che qualcuno si fermi ad acquistare le loro poche cose. Intorno sempre più sorgono Superstores lucidi e colorati con sottofondi Rock (inglobati) con signorine e signorini (forse disperati anche loro) in uniforme. Il confronto è quasi ridicolo, ma quel mio insistere ad acquistare lì è divenuto per me una sorta di resistenza per dar vita a ciò che sta sparendo e che, come il vernacolo, ci appartiene.

Lì incontro anche un artigiano (uno degli ultimi) che, pratico di torchi e stampe, ha passato la vita alla ricerca di soggetti botanici ed è diventato un esperto. Quando il Comune ha fatto tagliare gli alberi (che a dire degli Assessori erano malati) è grazie a lui e alle sue battaglie insieme alle persone del rione che li abbiamo riottenuti. E così gli alberi che sono di nuovo cresciuti rigogliosi parlano di lui e hanno radici nella sua competenza e caparbia volontà. La pietas resta qui, attaccata al selciato mentre Piero lava i cani e la merciaia affoga di scatole e consiglia la maglietta misto lana ai bambini. Alla radio uno sfacelo di morti ammazzati. Questo gelo rende vana ogni piccola battaglia quotidiana?

Milano, 2 novembre

Oggi, per vincere la paura e il freddo che avevo dentro, mi sono tagliata un vestito. Ci pensavo da un po' di giorni, sentivo il bisogno di chinarmi su un lavoro e creare qualcosa, non qualsiasi cosa, ma una cosa personale, intima. E calda. Così, usando come stoffa una coperta di pile leggero, azzurra - ne ho più d'una, al mercato costano poco e sono straordinariamente morbide - mi sono tagliata un abito lungo da casa.

viene circondato da una colonna di sessanta mezzi della polizia, mille poliziotti stendono un cordone attorno all'abitato per impedire agli uomini di tornare dai campi, gli idranti antisommossa prendono di mira le vecchie che picchettano l'ufficio del sindaco e i poliziotti ne arrestano decine.

Germana Pisa

27 ottobre. Un incendio scoppiato questa notte nel centro di detenzione per immigrati di Schiphol, in Olanda, provoca undici vittime; tutte persone che, dichiara il ministro olandese della Giustizia, "non avevano i documenti in regola". "Molti immigrati che

Per la forma ho utilizzato un vestito di lana un po' ruvida ma piacevole, grigio scuro, che ho da tanti anni; ormai è un po' sciupato, ma non ha perso il suo fascino né il calore quando lo indosso. L'ho sovrapposto sulla stoffa azzurra di pile e ho tagliato.

A quell'abito di lana grigio scuro sono affezionata. Un giorno mi sono accorta con sgomento che le tarme lo avevano forato in qualche punto. Ma non ci avrei mai rinunciato! Così, per riparare al guaio, ho applicato sui forellini lasciati dalle tarme dei fiori di lana colorati ritagliati da un golfino assai infeltrito e assolutamente non più indossabile.

Ora sento che amerò anche l'abito lungo azzurro di pile, da casa (ma forse anche da fuori). È molto caldo e morbido sulla pelle: mentre lo tagliavo, mi piaceva sentire la morbidezza del tessuto sulle mani e, quando l'ago affondava, provavo un piacere...

sono riusciti a salvarsi” scrive “la Repubblica” del 28 ottobre “hanno poi tentato di scappare. Nella notte uomini delle forze dell’ordine, aiutati da elicotteri, davano la caccia a cinque fuggiaschi.”

Waco, Texas, 6 novembre

Marc Ellis

Includi l'inizio - alla fine.

Includi la speranza.

Disperazione come segno di vittoria, un disperato aggrapparsi a qualcosa di più. Il più che non è in evidenza, ora: sollevare in alto il passato come speranza, come possibile futuro.

È adesso il futuro che aspetta di nascere. [...]

Parigi, 7 novembre

Andrea Inglese

Qualche giorno fa suonano alla porta del mio appartamento, situato in un edificio popolare. Non attendo visite. Guardo dallo spioncino, ma non vedo nessuno. Apro comunque la porta e m'inoltro

6 novembre, da “la Repubblica”: all’ingresso degli ospedali pubblici cinesi tabelloni elettronici luminosi indicano ai

nel corridoio che conduce agli altri appartamenti. A questo punto sento delle voci, e dei tonfi. Mi incuriosisco e accelero il passo. Ecco che da uno degli appartamenti sbuca un signore, in accappatoio blu, il viso paonazzo e furibondo, la sigaretta tra le dita. Urla, rivolto a una minaccia che si trova al di fuori del mio campo visivo: “Se non ve ne andate subito, chiamo la polizia!”. Lo guardo stupito. Lui rientra. Compaiono un po’ stralunati due ragazzini, sui tredici anni. Sono vestiti in modo bizzarro, e hanno in mano delle maschere di gomma. Con aria distratta mi chiedono delle caramelle. Rispondo: “Provo a guardare, seguitemi”. Si fermano davanti alla porta. Io entro e faccio una breve ispezione, ma non abbiamo caramelle in casa. Torno alla porta per salutarli. Non mi guardano negli occhi. Uno dei due, quello che non ha mai parlato, si è nel frattempo infilato la maschera di gomma, che rappresenta un personaggio da film dell’orrore. Io e Magali, la mia compagna, siamo dispiaciuti. Avremmo voluto stare al gioco di Halloween, per una volta. Anche se i ragazzini erano francesi-africani.

pacienti i prezzi di analisi, visite specialistiche, interventi chirurgici e medicine. Un intervento di pronto soccorso per la rianimazione costa 120 yuan, una lastra di raggi X 300, un’analisi del sangue 200 ecc. Il salario di molti lavoratori manuali si aggira intorno ai 1000 yuan al mese.

Parigi, 8 novembre

Andrea Inglese

Ieri, sul primo canale della televisione nazionale, il primo ministro francese, signor Villepin, bell’uomo incravattato, ha comunicato con aria calma e concentrata la reintroduzione in Francia del coprifuoco. La postura composta, la voce senza tremiti e sbalzi, la capigliatura argentata, da uomo intraprendente, tutto in lui, immortalato nella inquadratura televisiva fissa, quasi frontale, rimandava al personaggio di Georges (Daniel Auteil) in *Caché* (*Niente da*

nascondere), l'ultimo film di Michael Haneke: tutto ripeteva quel *diniego* radicato profondamente, ignaro di sé e devastante che il francese-francese manifesta di fronte al francese-africano, all'immigrato, al figlio di immigrati, al figlio del figlio di immigrati. Villepin come Auteuil in Haneke: la stessa distanza incolmabile, lo stesso essere parte di un quadro immobile, di un'inquadratura identica, che esclude ogni piano-sequenza, ogni svolgimento imprevedibile, ogni passaggio di parola all'altro, ogni intrusione, ogni fluidità. Come nel personaggio di Haneke, uomo di successo, giornalista televisivo, il contatto con il non francese-francese è compromesso da sempre, in quanto quest'ultimo è portatore di un'ombra, di un sospetto, di una insufficienza.

L'attuale governo riesuma, dunque, una legge del 1955 grazie alla quale lo stato francese impose lo 'stato d'emergenza' in Algeria durante la guerra. Tale testo di legge è stato utilizzato, dopo l'Algeria, una volta soltanto: in Nuova Caledonia nel 1984-85. Ma sottoposte allo 'stato d'emergenza', oggi, non sono più le popolazioni recalcitranti delle colonie, perdute o rimaste. Il coprifuoco investe l'intero territorio francese, da nord a sud, e ha come obiettivo i francesi stessi, anzi dei giovanissimi francesi, di un'età media compresa tra i 14 e i 15 anni. Eppure la sensazione è quella di uno stato alle prese con un *corpo estraneo*, con una moltitudine misconosciuta che occupa il suo territorio in modo fortuito e ora si manifesta con intollerabile violenza. Di fronte a tale intrusione, la risposta non può che essere una legislazione da guerra coloniale.

Molte *cités*, come vengono chiamate, hanno fama di luoghi mitici e terrificanti. Evocano a priori immagini di miseria e violenza, quasi si trattasse di

propaggini del sottosviluppo insediatesi a tradimento a casa propria in seguito all'esperienza coloniale. Quanto ai giovani incendiari, essi sono letteralmente 'corpi estranei': non hanno visi da francesi, e non parlano il francese dei francesi. Sono, quindi, sospetti, ancor prima di incendiare alcunché. Formalmente sono francesi, ne hanno la cittadinanza. Ma i loro padri non lo sono e tanto meno i loro nonni. Vengono da famiglie povere. Hanno studiato poco. Poveri e poco scolarizzati è sinonimo oggi, in Occidente, di 'aggressori potenziali' della brava gente (quella meno povera e un po' più scolarizzata). Se poi si aggiunge che alcuni di loro sono di fede musulmana e frequentano moschee, allora il ritratto del nemico si compie. In questo caso, però, l'eterno 'nemico presunto' si è dato da fare per divenire il 'nemico reale'. E ha ottenuto il maggiore riconoscimento che la Francia potesse concedergli: lo stato di emergenza.

Milano, 8 novembre

Massimo Parizzi

Qualche tempo fa, arrivo al commissariato di polizia del quartiere. A destra e a sinistra della porta, delle transenne. Dietro, una folla di arabi, africani di pelle nera, asiatici aspettano. Le transenne lasciano un ampio corridoio libero. Ci passo guardando e guardato di sfuggita. Io devo denunciare un furto, loro chiedere il permesso di soggiorno. Qualunque sentimento possa provare è circoscritto da questa immagine. Un bianco che passa fra due ali di uomini e donne di colore; loro che restano sulla porta, lui che la varca. Un'immagine coloniale.

Parigi, 9 novembre

Andrea Inglese

Quali sono i tempi necessari affinché una moltitudine che ha subito ingiustizia consumi fino in fondo il proprio dolore, la propria umiliazione? E per quali canali si trasmette questa sofferenza, quasi che essa debba trasformarsi inevitabilmente in rabbia, senza potere mai annientarsi? Come circola, velenosamente, di generazione in generazione? Costantemente nascosta, trasformata in lavoro e obbedienza, in sopportazione e tenacia, finché non trova più tabù e forme, idee e vincoli, antiche strutture mentali dentro cui riassorbirsi: ed ecco che allora preme, come una sostanza impermeabile, inarginabile, proprio attraverso le membra più giovani, per essere espulsa in forme violente, distruttive.

Parigi, 10 novembre

Andrea Inglese

In questi giorni, anche a sinistra si sente dire che “nelle periferie arrivano un sacco di soldi, i ragazzi possono usufruire gratuitamente di tante strutture e opportunità, se vogliono possono fare deltaplano senza spendere una lira”. Si propaga così quel sentimento, che le persone di sinistra conoscono bene, in certe situazioni... Il sentimento di essere stati troppo ingenui, troppo idealisti, troppo sognatori, troppo ‘buoni’. Questo giustificare ad oltranza, questo scusare, questo addossare colpe alla società scagionando i presunti ‘emarginati’. E se tutti questi problemi, che lo stato da anni cerca inutilmente di risolvere, venissero in fondo da una generazione malata, definitivamente corrotta, e non resti altro che prenderne atto? E condannarla, unendosi finalmente al coro generale che grida “chi rompe paga”?

10 novembre. Attentati rivendicati da Al Qaeda in alcuni hotel di Amman, in Giordania, provocano 56 morti.

Le auto bruciano e, di conseguenza, c'è grande agitazione di idee. Poi le auto smetteranno di bruciare. Perché le sommosse hanno un inizio e una fine. E tutto ritornerà alla calma. Al piccolo vandalismo scolastico e di condominio. Ai piccoli traffici di quartiere. Ai furtarelli. Alle bocciature. Alle giornate senza scopo. Alla vita normale, insomma. Scriveva Musil, nell'*Uomo senza qualità* [Einaudi, Torino 1972, vol. 1, p. 350; trad. di Anita Rho]: "Perché l'uomo non fa la storia, cioè perché interviene attivamente nella storia solo come una bestia, quand'è ferito, quando ha il fuoco alle spalle; perché insomma, fa la storia solo in caso di estrema necessità?". Questo è lo scandalo che abbiamo quotidianamente sotto gli occhi.

Avevo 18 anni

di Dionigi Serra, detto Nisio

Qui

appunti dal presente

Avevo diciotto anni. Ricevetti la chiamata di leva e all'inizio del settembre 1943 mi recai alla caserma di Tortona. Ero lì da cinque o sei giorni, capivamo che c'era qualcosa che non andava, ci avevano dato l'ordine di dormire vestiti, col fucile, e ci avevano dato il caricatore, anche se eravamo tutte reclute e non sapevamo neanche sparare. Nella notte sentivamo squadre di tedeschi che facevano un

baccano per le vie di Tortona e cantavano *Lili Marleen*. Verso mezzanotte o l'una i tedeschi hanno sfondato il portone col carro armato, che ha fatto un giro o due nel cortile. Hanno fatto due o tre raffiche nelle finestre della caserma, i vetri son volati via tutti e noi ci siamo coricati sul pavimento. Poi il carro armato è uscito, i comandi tedeschi sono andati a contatto con gli ufficiali italiani e ci hanno fatto scendere in cortile. L'8 settembre, giorno dell'armistizio, eravamo in duemila; i giorni successivi hanno racimolato sui treni soldati in fuga e anche civili e saremo diventati quasi seimila. Abbiamo passato quattro o cinque giorni senza mangiare, nel cortile della caserma, con i tedeschi sempre col fucile in mano, che avevano paura anche loro e sparavano senza pensarci due volte. I bisogni li facevamo nel campo sportivo e dopo pochi giorni c'era una montagna di merda. Un amico di Giarolo mi ha dato un uovo. Ma più che la fame soffrivamo la sete, perché c'era un gran caldo. Poi ci hanno messi tutti sul treno. Arrivati alla stazione di Castel San Giovanni [una ventina di chilometri prima di Piacenza, venendo da Tortona], un marinaio, che aveva una divisa meno riconoscibile, si è nascosto nel gabinetto, e quando il treno ha rallentato davanti alla stazione è saltato giù; i tedeschi urlando gli hanno sparato due colpi e l'hanno fulminato. Sempre nella stessa stazione c'era la gente che ci portava ceste d'uva, ma i tedeschi non li hanno lasciati avvicinare e hanno fatto partire il treno. Altri di noi giunti all'altezza di un ponticello hanno tentato la fuga e si sono buttati in un fosso, gli hanno tirato una raffica di mitra, si vedeva la terra che si sollevava: non abbiamo più saputo se si sono salvati o sono rimasti colpiti. Fino al Brennero ci hanno scortato con le armi. In Germania sia-

mo stati affiancati da un treno che portava dei bidoni di riso andato a male, con le camole, erano più camole che riso, ma la fame era tanta e ce lo siamo mangiato.

Ci siamo fermati a Monaco e poi, dopo una settimana di viaggio, ci hanno portato al grandissimo campo di lavoro di Luckenwalde [circa sessanta chilometri a sud-ovest di Berlino]. Scesi dalla stazione ci hanno fatto fare un pezzo a piedi verso il campo, come da Ponte Nizza a Serra, ma in pianura, per sei o sette chilometri. Abbiamo attraversato un paesone dove c'erano centinaia di tedeschi, donne e bambini, che ci sputavano addosso e le guardie non dicevano niente: questo mi ha proprio fatto male. Al campo ci hanno dato un altro mestolo di brodaglia come quella di prima. Il campo aveva la capienza di 200.000 prigionieri, era grande come da Momperone a Varzi [due paesi, come Ponte Nizza, vicini a Serra del Monte]. Quando siamo arrivati c'erano sì e no duecento prigionieri francesi, poi continuava a venire gente: alla fine saremo stati decine di migliaia. Siamo stati lì quindici giorni, mangiando una o due patatine al giorno, dormendo dentro a tendoni enormi.

Verso la fine del periodo un gerarca fascista che era a Berlino è stato chiamato per farci una proposta: aderire alla repubblica di Salò. Avremmo avuto da mangiare a volontà e poi saremmo andati a difendere la patria. Un quarto circa (50.000 su 200.000) sono andati (c'erano invece duecento ufficiali di cui nessuno è andato) e ci hanno fatto vedere che distribuivano la carne sotto i nostri occhi a quelli che avevano aderito. E il gerarca diceva: "Noi dobbiamo ringraziare i nostri alleati tedeschi per il loro trattamento, perché si sono adoperati per la nostra salvezza e ci hanno dato da mangiare... Dobbiamo

riunirci insieme ai camerati tedeschi per la liberazione dell'Italia". Pian piano ci hanno suddiviso: gli ufficiali non li abbiamo più visti e in gruppi di centinaia ci hanno portati in un campo di lavoro nel centro di Berlino, nuovo di pacca, con capannoni in legno attrezzati.

All'inizio di ottobre, quasi dopo un mese dalla cattura, abbiamo cominciato a lavorare a Berlino. C'erano tutte le ditte che chiedevano personale e andavamo a lavorare qui e là. Alla mattina ci venivano a prendere le guardie tedesche e ci portavano nelle diverse ditte. Facevamo di tutto, le ore non si contavano, poi potevano chiamarci anche di notte per esempio per seppellire dei morti dopo i bombardamenti. Io ho lavorato per una ditta di costruzioni. Chi aveva fortuna e andava a lavorare in un posto discreto riusciva a mangiare. Il cibo era scarsissimo (una patata al giorno), e noi cercavamo di 'grattare' qualcosa da mangiare quando andavamo al lavoro. La 'polia', il responsabile (un omone grande e grosso), ci accompagnava, si fermava a casa a mangiare e ci faceva capire con minacce che lo dovevamo aspettare. Noi guardavamo nella via e se c'era qualche donna dicevamo le prime parole che avevamo imparato: "Frau... brot" (signora... pane). A volte qualche donna, dopo qualche metro, senza guardare, ci mollava per terra un buono per un etto di pane. Anche loro avevano una grande paura. A volte ci infilavamo in qualche posto, per esempio in una casa bombardata, e grattavamo marmellate e altre cose da mangiare. In una zona, lontana da noi, c'era una panetteria dove ci davano il pane anche gratis, rischiando di persona, allora, quando il capo ci lasciava, facevamo una corsa per andare fin là, ma se c'era qualcuno capivamo l'andazzo e venivamo via. Non

ci hanno mai dato vestiti e ci si lavava su dei lavandini, i pidocchi ci mangiavano e ce li siamo portati fino a casa. Ogni tanto ancora tentavano di farci arruolare con loro, ma pochi aderivano.

Poco dopo il nostro arrivo sono cominciati i bombardamenti russi e americani, sempre più frequenti. I russi erano arrivati fino all'Elba. Molti morivano. Di notte suonava l'allarme e ci infilavamo nei rifugi. C'erano dei bunker sicuri, ma a noi non permettevano di andarci. La guardia diceva: "Ausländer nicht, raus!". Siamo rimasti a Berlino dall'ottobre del 43 fino all'arrivo delle truppe russe, quando i nazisti sono scappati o sono stati fatti prigionieri. Erano i primi mesi del 45: un anno e mezzo di campo di lavoro. La battaglia finale è stata terribile. I piloti dei caccia russi erano tutte donne. Gli aerei leggeri passavano così bassi che vedevamo loro che ci salutavano con le mani. Ormai si sentiva che la catastrofe era imminente. C'erano voci che i russi erano vicinissimi e un bel momento ce li siamo trovati nel campo. Tra le baracche c'erano rifugi con muraglie di cemento ai lati, coperti di terra. Più che bunker erano paraschegge. Di notte qualcuno usciva e andava a dormire nella baracca. Io con la maggior parte restavamo lì tutto il tempo, ma era una cosa sofferta: eravamo dentro una scatola di un metro per cinquanta e ci stavano cento persone al buio pesto, come sardine. Nella notte, mentre ero nel rifugio, hanno bombardato la camerata mia e ci hanno lasciato la pelle in tre, sparavano con le katusce (erano armi potentissime: sparavano settanta colpi in due o tre secondi), ma anche palle di cannone. Ogni tanto facevamo capolino fuori dal rifugio e a un certo punto abbiamo visto un militare ragazzino bassetto, che parlava in russo e cercava orologi. Qualcuno ce l'aveva e lo

abbiamo spinto a darglielo. E lui ha risposto: “Kc-roschiò (bene)!”. Poi ha messo un caricatore rotondo al parabellum e ha sparato per aria. Noi sempre dentro. Più tardi uno di noi avvisa: “Ci sono i russi che vengono avanti con rotoli di filo del telefono sulla schiena”. C’erano anche ufficiali. In una buca fatta da una bomba hanno piazzato una centralina telefonica. A noi non ci guardavamo neanche. Verso le dieci si sono fermati due o tre camion russi con le katusce. I loro aerei leggeri, chiamati ‘cicogne’, per lo più guidati da donne pilota, volavano rasoterra, addirittura in mezzo alle vie, per mitragliare alcuni obiettivi tedeschi, e a noi ci salutavano con le mani. Le donne militari erano più serie e severe degli uomini: se in un posto di blocco c’erano delle donne, non facevano passare nessuno, mentre gli uomini si potevano corrompere con un pacchetto di sigarette.

I giorni successivi stavamo nelle baracche; quando ci chiesero di lavorare per loro e costruire un campo d’atterraggio per i loro aerei, all’inizio avevamo paura, poi imparammo a fidarci. I russi ci hanno chiesto di cucire nel polsino della giacca una bandierina tricolore perché potessimo essere riconosciuti come nazionalità. Durante un’intera notte abbiamo sentito il rumore di una divisione di cavalleria russa. Siamo andati a vedere queste migliaia di cavalli che passavano: avevano bei cavalli e cavalcavano molto bene. Improvvisamente un capitano di venticinque-trent’anni ci viene incontro e impenna il cavallo davanti a noi. Avevamo paura! Lui come un fulmine scende da cavallo, sonide e ci dice: “Siete italiani? Io sono mezzo italiano e mezzo russo. Mia madre è nata a Bologna e io ho vissuto per otto anni in quella città per studiare all’università”. Siamo rimasti di stucco

mentre lui rimontava sul cavallo e ci salutava: “Vi saluto tutti, amici: presto tomerete a casa! La guerra è finita!”. I russi non avevano tempo di pensare a noi e ci invitavano ad andare a saccheggiare la città, dove non c’era più nessuno per strada e nelle case, tutti in cantina, non ne usciva uno! In quindici abbiamo preso un quintale e mezzo di pane, zucchero, duecento pacchi di sigarette, ogni ben di dio, un quintale di farina... I russi ridevano! Qualcuno ha proposto di andare a prendere dei maiali, lo abbiamo proposto a un ufficiale russo, che ci ha dato il permesso. Siamo andati con un carretto dei russi a prendere due maiali, li abbiamo macellati, cotti e mangiati. Le retrovie russe si fermavano a mangiare con noi. Poi una volta un veneto propose di saccheggiare due o tre carri di sigarette “Sublime”. Un po’ le distribuivano e un po’ le vendevano. Io soffrivo in queste situazioni, ma la metà dei soldati erano d’accordo. Poi dopo quindici giorni i russi hanno cominciato a mettere ordine (chiedevano di prendere solo il necessario) e a organizzare la partenza da Berlino.

In quel periodo ho passato diversi giorni a Buckow [cinquanta chilometri circa a est di Berlino]: era una cittadina dove Hitler andava in vacanza, due collinette di pini, un lago che girava attorno. I russi vi hanno fatto un campo d’aviazione per gli aerei piccoli, le cicogne, e un ospedale militare: a comandare l’ospedale era una donna, una bionda: avete visto che donna! La sera con la jeep e il colonnello andavano in giro a cacciare caprioli. Un ufficiale, che lavorava al campo d’aviazione, si è rivolto a quattro o cinque di noi, ci ha chiesto di aiutarli a ripulire delle case, noi eravamo lì a far niente e abbiamo ripulito due o tre villette, c’erano carcasse di cani e cadaveri umani, e in premio ci ha

portato per due giorni un vassoio di paste. Dopo un mese, caricati su più treni, ci hanno portato verso la Polonia, dove c'era da rimettere a posto tutto: nel viaggio abbiamo dovuto fare anche cento chilometri a piedi. Siamo stati due mesi, dormendo in un capannone, a tagliare il grano con le loro macchine. C'era da mangiare. Poi in duemila si doveva partire per un'altra zona; c'era un capitano di diciotto anni che si era distinto nel campo di battaglia, e ci ha fatto mettere in un camion e rimorchio, con tutti gli zaini con la roba che avevamo preso in giro: non volevamo mollare niente! Ci ha caricato tutti e siamo andati verso l'Oder-Neisse: pianure enormi, come da qui a Pavia. C'erano vacche bianche e nere come qui, mandrie che non finivano più, bei territori. Il rimorchio aveva cinque buchi, ma tre soli bulloni, siamo passati sull'Oder-Neisse su un ponte di barche e io guardavo l'attacco del rimorchio: è andata bene. Arrivati c'erano barbabietole da zucchero da zappare per diverse settimane, ci trattavano bene. Se ho trovato della gente brava l'ho trovata nei russi, non alzavano mai la voce e aggiustavano sempre le cose, mentre i tedeschi sembravano cani arrabbiati, mentre loro mai, mai, mai! La sera venivano con le loro fisarmoniche piccoline e cantavano: "Nima khleba nima kukuruza, piats malenikh nima moloka (senza pane e senza grano, cinque piccoli e niente latte)". Noi chiedevamo quando potevamo tornare a casa e loro ci dicevano: "Zakoncite rabotu i idite domoj (finite il lavoro e andate a casa)". Sorridevano: in realtà non lo sapevano neanche loro.

Poi è stato preparato un treno per mandarci al Brennero, ma si sono sbagliati e ci hanno mandati verso la Francia. Siamo tornati indietro fino a

Monaco, dove c'erano truppe russe e americane. Qui c'era un po' di tensione, ci hanno consegnati agli americani e siamo partiti, ma fino al Brennero ci abbiamo messo settimane. All'inizio del viaggio, ancora in Germania, il treno si è fermato davanti a un frutteto. In mille sono scesi e lo hanno devastato. Si sono pestati con i contadini tedeschi e uno è andato a finire in ospedale: l'ufficiale russo non diceva niente. Poi è arrivato in moto un ufficiale russo di grado superiore, chiamato d'urgenza, e ha fatto ordine. Abbiamo messo un giorno e mezzo da Merano per fare pochi chilometri sull'Adige, perché c'era una linea sola e ogni treno doveva aspettare, poi c'erano i prigionieri tedeschi che aggiustavano la ferrovia.

Siamo all'ottobre 45. Il treno mi ha lasciato sul ponte del Po. Il Po a Pavia lo abbiamo attraversato col barcone, perché il ponte era rotto. Ho preso il trenino da Voghera verso Varzi, mi sono fermato a Cecima: nessuno si aspettava di vedermi dopo due anni senza dar notizie. La gente era sorpresa. A casa mia mamma mi ha curato dai pidocchi e bollito i vestiti.

Camisano Vicentino (Vicenza), 11 novembre **Mariela De Marchi**

“Voglio ringraziare tutti coloro che mi hanno aiutato. Chi ha preparato il cibo per la festa di oggi, chi mi ha dato una mano quando sono arrivato qui, chi mi ha aiutato a ottenere questa casa, e chi mi ha accolto così bene. Voglio anche chiedere a Dio di proteggere coloro che sono lontani, chi in questi momenti sta rischiando la vita fra le pallottole. Brindiamo, salute!”

“Salute!” rispondiamo tutti in coro bevendo un po’ di prosecco. È la festa di Brent, mio nuovo vicino, che con questo ricevimento ha voluto inaugurare la sua casa. È un soldato statunitense che è stato in Iraq. È di colore, come la maggior parte degli invitati. Ci sono anche bambini, e la mia gioca con gli altri tutta contenta.

Io sono timida e riesco appena a scambiare qualche parola. Intavolo una conversazione con una ragazza italiana che lavora nella base americana di Ederle, a Vicenza, e si occupa degli alloggiamenti dei soldati. Mi fa domande sulla Bolivia, parla un po’ di tutto e prende confidenza. Quando sente che parlo in spagnolo con mia figlia dice che le piace moltissimo ascoltare la nostra lingua, confessa che detesta l’inglese e che ha accettato il lavoro alla base per obbligarci a impararlo bene una volta per tutte.

Il mio compagno torna a casa presto. Io rimango, in parte perché la mia figlioletta non ne vuole sapere di abbandonare i nuovi amici, ma soprattutto perché mi interessa conoscere questa gente. Prima di venire il mio compagno ha detto che non voleva avere niente a che vedere con uno che fa la guerra, io invece volevo conoscere Brent proprio per questo. E ‘lavorando’ da interprete per mio suocero, il padrone delle nostre rispettive dimore, che non parla una parola di inglese, ho potuto entrare in contatto con lui. Cosa posso dire? È una persona cordiale e simpatica, senza dubbio più affettuosa e umana del resto del vicinato. In ogni caso mi riesce difficile immaginarlo dietro a una mitragliatrice. Certo, ancora non abbiamo parlato della guerra né delle nostre idee al riguardo. E non so quando lo farò, se lo farò.

Ho consultato un documento ufficiale del 17 dicembre 1983 intitolato *La qualità di vita nelle periferie delle grandi città*. Si tratta di un volumetto redatto dal “Consiglio economico e sociale” per il *Journal officiel de la République française*; è quindi un documento a uso del dibattito parlamentare e finalizzato all’intervento politico del governo. La forma è quella del rapporto. La seconda parte, intitolata “I problemi delle periferie in crisi”, si suddivide in una serie di capitoli e relativi paragrafi. Si va da “La popolazione” a “La nocività”. Alcuni paragrafi hanno titoli prevedibili: “I giovani”, “L’analfabetismo”. Altri, maggiormente accattivanti: “Un’urbanistica senza urbanisti”, “La politica del cucù”. Ma quello che più ha attirato la mia attenzione è il paragrafo dedicato all’immigrazione. Il titolo - c’è da stupirsene? - è “Il *problema* degli immigrati”.

In questo paragrafo si legge: “La demografia francese, che non si è mai ripresa dalle perdite in vite umane del periodo della Rivoluzione e dell’Impero, va, nel XIX secolo, controcorrente rispetto al resto dell’Europa. Mentre i suoi vicini soffrono di eccesso di popolazione, la Francia appare deficitaria e importa già lavoratori. [...] Le perdite della guerra e lo sviluppo dell’economia rendono il bisogno ancora più pressante”. E poi, a proposito delle “ragioni della loro presenza in Francia” oggi, si citano tra i “fattori determinanti”: “Innanzitutto la precarietà della loro vita nei rispettivi paesi d’origine, sia per ragioni politiche, sia, più spesso, per ragioni economiche. Poi, ragioni storiche e geografiche che riguardano un aspetto importante della storia coloniale della Francia [...]. Infine, la

A proposito. In una pagina di diario di Massimo Pazzini pubblicata sull’ultimo numero di questa rivista si legge: “In Thailandia ho comprato un libretto sulle cosiddette ‘tribù delle colline’, le minoranze etniche che vivono sulle montagne del paese. Già alla seconda pagina spiega che esse pongono ‘molti problemi’. Uno è la ‘mancanza di senso d’identità nazionale’...”.

strozzatura in materia di manodopera esistente in certi settori dell'economia dove predominano bassi salari e condizioni di vita difficili.”

La gerarchia dei fattori va semplicemente rovesciata: al primo posto, l'esigenza francese di manodopera a basso costo per lavori “difficili”, ossia “pericolosi per la salute e la vita del lavoratore”. In secondo luogo, il sistema coloniale, che avendo come priorità lo sfruttamento delle risorse naturali, implica da sempre anche uno sfruttamento della manodopera. Infine, il terzo fattore che permette di evitare una ‘immigrazione forzata’, ossia una improponibile, nell'Europa del Novecento, tratta degli schiavi: gli immigrati vengono volontariamente a casa nostra. Ce n'è abbastanza per promuovere, come si fa con i ‘benefattori’ di ospedali e scuole, l'erezione di statue dedicate all'immigrato anonimo.

Ma finiamo con il nostro documento. Passiamo al paragrafo successivo: “Un oggi difficile”. “Per decenni, questi immigrati sono stati accolti in Francia senza che fossero considerati efficacemente *iproblemi* [corsivo mio] che poteva porre tale popolazione. Il nostro paese li ha alloggiati in baraccamenti o pensionati costruiti in fretta. [...] Quasi sempre abbiamo praticato il *laissez-faire* e avuto fiducia nella capacità degli immigrati di *sbrigarsela da soli*”. L'espressione francese usata è *esprit de débrouillardise*, la capacità, il talento di cavarsela in situazioni difficili, in ambienti ostili.

Insomma, la vita dell'immigrato, in Francia, ha avuto per almeno un paio di generazioni le caratteristiche dell'*eroismo*: grande spirito di sacrificio, umiltà, perseveranza, ecc. Nonostante ciò, il discorso istituzionale non ha smesso di catabgarla sotto il capitolo ‘grossi problemi’ piuttosto che

in quello 'fortune insperate'. Ma il trend si è malauguratamente invertito. Le ultime generazioni hanno, apparentemente, dismesso i panni dell'eroismo. Hanno, nel frattempo, visto molto Mtv, letto riviste giovanili, guardato cartelloni pubblicitari, girovagato per centri commerciali, memorizzato epigrammi di spot pubblicitari. Le attese di un 'cittadino francese' non le conoscono, non le hanno assimilate, negli ambienti dove vivono. (Ciò significa che non si aspettano successi scolastici, lavorativi, progetti di vita secondo obiettivi più o meno ambiziosi ecc.) In compenso, hanno assimilato senza fatica le attese di un 'consumatore globalizzato'. (I templi della merce sono accessibili veramente a tutti, senza discriminazione di sesso, razza, età e religione.) Sarà quindi difficile chiedere loro, oltre a tutto tacitamente, di perpetuare le virtù di umiltà e sacrificio dei loro padri e delle loro madri.

Parigi, 13 novembre

Andrea Inglese

A sinistra si dice, a proposito delle rivolte nelle periferie: questi giovani sono delinquenti perché non sono stati educati. Perché i loro genitori non potevano educarli: lavoravano sempre e/o non parlavano francese, erano poco alfabetizzati, ecc. Ma lo stato non ha fatto nulla, per risolvere questo 'problema'? Lo stato ha investito in scuole, in associazioni. E perché non sono divenuti ragazzi 'normali', perché, nonostante le scuole, gli insegnanti, gli educatori, gli allenatori, ecc. sono divenuti dei 'delinquenti'? Perché - è la risposta - lo stato non ha fatto abbastanza, ha sbagliato qua e là, bisogna fare di più per la scuola, ecc. Il pre-

supposto del giudizio di sinistra è la capacità di intervento dello stato nel determinare il destino sociale degli individui. Una volta che lo stato facesse tutto quanto in suo potere per fornire a tutti pari opportunità, l'incendiario non avrebbe più attenuanti: sarebbe un delinquente per libera e diabolica scelta.

Ma la scuola può davvero intervenire nell'educazione dei giovani? In altri termini, può mettersi in competizione con la società dello spettacolo? Può smentire, all'interno delle sue aule, ciò che ovunque, nel mondo, è celebrato e ribadito: ossia che non ci sia desiderio e godimento al di fuori della merce? Lo stato non ha già forse rinunciato a difendere l'intera società, a scuola come nel lavoro, dalle strategie del capitale, che riorganizza ogni settore della vita umana in funzione unicamente dei propri scopi specifici?

Luino (Varese), 13 novembre

Paola Turrone

Una donna e un uomo in palestra. Si vedono dettagli, gambe sode, sudore sulle braccia. L'uomo e la donna si guardano. Il ritmo aumenta, il ritmo dell'intensità degli esercizi e del montaggio; non è il desiderio che li spinge a guardarsi, ma la sfida del proprio corpo, perché sia migliore. Soprattutto perché siano uguali, perché tutto ciò che fa uno sia in grado di farlo anche l'altro, sempre più difficile, sempre più manifestazione di forza. La parità dei sessi! Fino al sospiro finale, beatamente consumati i due escono dalla palestra, sorridono, si comprende che sono una coppia. Vedono la loro automobile parcheggiata, un ennesimo sguardo di sfida e un inizio di lancio, la pubblicità

si ferma qui, prima che si sappia chi ‘vince’, chi avrà l’Onore di guidare. La parità si mantiene, sta a chi guarda, nella propria vita, stabilire chi vince. Le pubblicità delle automobili sono da sempre lo specchio perfetto della situazione sociale e antropologica del mondo che le produce e le compra. L’automobile è probabilmente l’oggetto simbolo del nostro pensiero sul mondo, delle relazioni, dei meccanismi di desiderio; inoltre, senza dubbio le società automobilistiche, che hanno molti soldi, si possono permettere il miglior lavoro d’indagine socio-psicologica che sta dietro al lancio di ogni prodotto. Per quanto riguarda lo spot citato è evidente l’exasperazione di un’ambizione, un obiettivo. O un pericolo. Gli uomini e le donne non sono uguali. Confondere la parità di diritti con l’uguaglianza significa la degenerazione del desiderio e lo svilimento dell’umanità. Quello che accade nello spot porta all’estremo, banalizzandolo, questo processo, perché investe sul corpo il discorso. Il corpo della donna non è uguale a quello dell’uomo. Non lo è fuori e non lo è dentro, quindi sono inevitabilmente diversi i gesti che chiede e che compie. Il livellamento del ruolo maschile e femminile nella società (e nella famiglia!) contribuisce fortemente alla mediocrità culturale e all’insicurezza emotiva, e a tutto quello che ne consegue.

Luino (Varese), 14 novembre

Paola Turroni

Marchiati. Ci siamo abituati a trovare la marca in ogni oggetto che usiamo, con la marca ogni oggetto viene chiamato, riconosciuto, valutato. E di conseguenza noi. Uno spot che va in onda da circa un anno lo celebra e lo difende. Le marche sono

Da “la Repubblica” del 23 settembre. Il NewBoy Design Studio, con sede in Siria, ha ideato e lanciato sul mercato, nel novembre 2003, Fulla,

le nostre sicurezze, le nostre educatrici, le nostre complici. Nelle varie fasi della vostra vita, così viene detto nello spot, noi marche ti siamo state accanto, ora riconosco, continua a comprarci, perché se smetti, se non lo ammetti, ci tradisci, e resterai solo. Oltre che in ciò che usiamo e tocchiamo la marca è presente, come ben ci ammoniva lo spot di un'automobile qualche anno fa ("preparati a volerne una"), in ogni oggetto che desideriamo. Noi immaginiamo un oggetto con la marca che lo definisce, comunichiamo il nostro desiderio attraverso la marca che lo descrive. Siamo clienti a priori, a prescindere. Questo sembrava il culmine dell'avanzamento del mercato nella nostra vita, invece, quatto quatto, uno spot è entrato nelle nostre case, quatto quatto perché camuffato dal classico spot della famiglia perfetta. La famiglia perfetta è composta da individui belli, contenti, amorevoli l'uno con l'altro, e soprattutto salutisti. L'ultimo avamposto della marca è l'essere umano. *Mio marito è un cuoco Barilla*. "Mio marito è un cuoco" non vuol dire più niente in quanto a capacità culinarie; è la marca che lo qualifica, che lo rende immediatamente identificabile. Mio marito è di Barilla; la marca non sta solo sugli spaghetti, sui barattoli, ma anche sulle persone che più o meno realisticamente ci lavorano dentro. Dunque suo marito è un cuoco Barilla, mio marito è un falegname Foppapedretti, tuo marito è un sarto Benetton. Sia chiaro, c'è molta differenza con la frase "sono un operaio (della) Fiat"; operaio è un termine generico che significa di per sé, in sé, dipendenza da un imprenditore, significa sopraffazione e alienazione, nessuno si scandalizza se viene associato a una proprietà. Il cuoco, come gli altri esempi

una bambola dai "principi musulmani". Pur avendo "un guardaroba bello e differenziato (che si vende a parte)", è in genere messa in vetrina nel suo abbigliamento standard, mantello scuro e velo sulla testa. Nella confezione è compreso "un tappeto delle preghiere in feltro rosa". "La bambola - scrive "la Repubblica" - è diventata rapidamente un best seller in tutta la regione. È pressoché impossibile entrare in un qualsiasi negozio in Siria, Egitto o Qatar senza imbattersi nei cereali per la colazione Fulla o nella gomma da masticare Fulla, o non avvistare qualche bambina sulla sua bicicletta Fulla, tutti articoli di un 'rosa Fulla' regolarmente registrato." "Fulla è onesta, dolce, premurosa, rispetta il padre e la madre" dice Fawaz Abidin, brand manager di NewBoy, e sui canali via satellite del mondo arabo la pubblicità di Fulla, "incessante", la mostra mentre "recita le preghiere al sorgere del sole, prepara una torta per la sua amica Yasmeen o legge un libro".

fatti, sono sempre stati pensati come maestranze, individui consapevoli del proprio lavoro, che lo hanno scelto, imparato, amato. Sono termini che definiscono un mondo, un talento.

P.S. Puntuale, infatti, lo spot successivo... È la figlia che parla questa volta: la mamma è una creativa Barilla! Si parla di ispirazione! Nessuna competenza con nome e cognome, è la multinazionale che definisce, ingloba e determina, *anche* laddove, finora, si aveva la libertà di domandare, fuoriuscire e provocare un cambiamento.

Il cappello da David Crockett

di Marina Massenz

Qui

appunti dal presente

Un gruppo di amici si ritrova dopo trent'anni. Erano assieme all'oratorio, e insieme ne erano usciti. Il percorso successivo era stato quello dell'impegno politico, anche se vissuto separatamente, in realtà e modi diversi; ma radicali e puri e forti erano, non sono morti, e dopo tante storie (amori, delusioni, abbandoni, lavori, figli, fughe, ritorni, stomi, ecc.) s'incontrano, quasi per caso, e si accorgono, con meraviglia e gioia, che si piacciono ancora. Ma la cosa forse ancora più importante che avviene è che *si riconoscono*. Qualcosa è rimasto intatto, in mezzo a mille trasformazioni, qualcosa che riguarda l'*anima*, ma non intesa nel senso che deriva dalle nostre comuni matrici cattoliche, nel senso invece un po' mitico in cui ne parla Hillmann, quando

ce un po' mitico in cui ne parla Hillman, quando dice ad esempio che "noi rechiamo impressa fin dall'inizio l'immagine di un preciso carattere individuale dotato di taluni tratti indelebili. [...] Ciascuno di noi incarna l'idea di se stesso. Questa forma, questa idea, questa immagine non tollerano eccessive divagazioni". E anche: "Con il nostro comportamento noi facciamo anima, perché l'anima non arriva preconfezionata dal paradiso. Lassù è solo immaginata, è un progetto irrealizzato che vuole scendere per crescere". Ci siamo conosciuti appena adolescenti, e ritrovo ora, nei volti e nei corpi cinquantenni, qualcosa di così profondamente simile ad allora, qualcosa di soggettivo, inviolato, qualcosa che ho attentamente osservato in ognuno, fino a pensare con gioia che, tra noi, quelli ritrovati, erano tutti salvi, o salvati, nel senso che nessuno aveva venduto la sua anima. Era solo cresciuta, ma viveva nei gesti, negli occhi, nelle parole, anche se portava i segni del tempo.

In seguito, ci si racconta molte storie; sere e sere si passano davanti al camino e al vino, e si parla, si discute, si narra... frammenti come incastri di vite che si riavvicinano, in un movimento senza ordine, nell'apparente caos che guida questo incontro, nell'anarchia di una parola senza scopo definito, senza meta, detta per il piacere di dire. Un flusso narrativo senza trama, ordito né passamaneria. Si arriva così per caso alla sera dell'infanzia, a dirsi di quando e come si frequentava la scuola elementare, e tu dove, e ti ricordi di... , anche tu lì? Si scopre che allora andava di gran moda un certo cappello di pelo di castoro, con coda, detto cappello da David Crockett; molti di noi lo desideravano, pochissimi l'avevano. Era 'roba da ricchi'; un vero status-symbol per i bambini di al-

James Hillman, *Il codice dell'anima*, Adelphi, Milano 1997, pp. 18, 27 e 321-322; trad. Adriana Bottini.

lora. Ci si guardava, ci si riconosceva allora dai vestiti come appartenenti a classi diverse. Vero o falso che fosse, il nostro immaginario andava a nozze con i simboli della borghesia arricchita; io, per esempio, mi vergognavo di abitare in una casa ‘vecchia’, mentre la Marina C. abitava in una casa ‘nuova con ascensore’. Inutile dire che i criteri adulti erano altri, e il ‘vecchio’ di cui io parlavo poteva ritenersi ‘antico’, così come potevano esserci in giro cappelli più belli e costosi di quello che si era imposto nella mente di tutti noi. Comunque, importante è il fatto che allora nessuno di noi ne parlava con gli altri bambini, ma, ora che ce lo diciamo, scopriamo che era proprio così, per tutti.

E qui arriva la bella storia di Dario; la madre, che sa come lui desidera quel tale cappello, gli fa, con un misto di pellicette di casa, un ‘finto’ cappello da David Crockett. I compagni scoprono subito che non è quello ‘vero’, ma uno ‘taroccato’. Dario non lo mette più. “Perché?” chiede la madre. Il figlio risponde che quel cappello tiene “troppo caldo”. Si descrive così un tenero rapporto madre-figlio, in cui il bambino non vuole mortificare la madre, e la madre fa tutto il possibile perché Dario si senta ‘alla moda’ come i più ‘quotati’ compagni di classe. Insomma, una storia di un’altra epoca, ma identica in un certo modo a tante che ogni giorno vediamo in scena tra i genitori e i piccoli, sempre richiedenti gadget, modelli, marche, giochi lanciati dall’ultima pubblicità. Questa è la storia di una falsa griffe, montata in famiglia con quello stile, allora molto diffuso, del riciclaggio. Ora non si ricicla nulla, né si aggiusta, raramente si cuce, raramente si scambia, si riutilizza, si adatta. L’escalation del consumismo è sfrenata,

viviamo in un mondo 'usa e getta' in cui la durata dell'oggetto non è più un valore, un segno di qualità. Difficile difendersi e difendere i propri figli da questo sistema. Allora non c'era, o quasi, la pubblicità per noi bambini; si guardava poca televisione, la 'tv dei ragazzi' e a volte un film il sabato o la domenica (mi ricordo molto bene, ad esempio, "Le avventure di Giamburrasca" o "La nonna del Corsaro Nero"). Ma anche noi eravamo bambini poco protetti dai nostri genitori in questo senso; l'Italietta degli anni Sessanta, del boom, ambiva all'omologazione, a possedere i 'segni' dello status (spesso il nuovo status piccolo-borghese appena raggiunto), tanto quanto i figli desideravano 'essere uguali agli altri' possedendo oggetti simulacro, che diventavano segno del proprio essere 'dentro' la comunità classe, il gruppo. Fragilità dell'infanzia, che per la piccolezza dell'Io non regge facilmente la propria eventuale diversità, e debolezza del mondo adulto, succube dei consumi, parimenti incapace di un atteggiamento critico rispetto a questi 'bisogni indotti'.

Nel '68 e dintorni, abbiamo poi generato i nostri anticorpi; critica del consumismo, del conformismo, del perbenismo ecc. Così andavamo fieramente vestiti straccioni, con le scarpe da ginnastica e i rivoluzionari blu-jeans (non so se per i maschi fosse ugualmente tanto trasgressivo questo abbigliamento), mentre le nostre famiglie borghesi o piccolo-borghesi strillavano: "No, tu vestita così di casa non ci esci!". Piccola grande rivoluzione. A volte frontale, a volte laterale (tipo portarsi nella borsa i vestiti prediletti e cambiarsi di nascosto nell'androne di casa). Di certo, dopo questa autonoma vaccinazione non avremmo mai più voluto cappelli da David Crockett. Questo è bastato per

noi, nel senso che abbiamo vissuto un'adolescenza e una gioventù al riparo dalle mode, almeno quelle 'capitalistiche', salvo poi crearne una alternativa (eskimo e gonne a fiori), che abbiamo trionfalmente lungamente vestito, come simbolo della nostra ribellione.

Ora mi chiedo: abbiamo poi saputo, noi, proteggere altrettanto i nostri figli? Abbiamo saputo insegnare loro a esercitare il senso critico, abituarli al consumo consapevole, a riflettere su questi meccanismi circolari pubblicità-moda-bisogno? Non so. Di certo è molto difficile farlo e i bambini di oggi sono molto esposti. Ogni giorno i bambini europei passano davanti agli schermi della televisione e/o del computer dalle quattro alle cinque ore (rapporto Censis su *Minori e media nel mondo*, 2003). Quella dei bambini è la categoria che, in assoluto, consuma più televisione. Le riviste professionali dei pubblicitari suggeriscono esplicitamente di utilizzarli come 'consulenti d'acquisto', in quanto capaci, con i loro capricci, di convincere i genitori ad acquistare ogni tipo di prodotto. Viene teorizzato e auspicato quel conflitto che oppone quasi quotidianamente genitori e figlio: "Compramelo", "No, sì, no... sì". Il genitore, purché il conflitto cessi, compra; oppure media. Oggi te lo compro, domani no. È una trattativa continua. Eppure esiste una legge, la legge Mammi del 1990 (223/90, art. 8 comma 1), secondo cui i cartoni animati non possono essere interrotti dagli spot. Ma provate a vedere per due ore la tv con un bambino nella fascia oraria di maggior audience dell'infanzia: vedrete come e in che misura questa legge viene continuamente trasgredita. La debolezza conformista dell'infanzia è strutturale, riguarda lo statuto del bambino che apprende imitan-

do e inita senza i filtri critici che un'altra età mentale può porre, offrendo strumenti per discriminare e scegliere. È perciò l'adulto che deve farlo per lui. Mi sembra anche importante riflettere sulla lucida e intuitiva capacità dei bambini di riconoscere quei *simboli* che definiscono l'integrazione, l'appartenenza, la classe sociale. È vero però anche che possono essere vittime di *false percezioni* (come l'esempio citato prima, per cui 'vecchio' e 'antico' funzionavano come sinonimi).

Tutti i bambini che incontro per il mio lavoro possiedono gli oggetti-simbolo più comuni e diffusi e tutti vogliono essere quanto più possibile simili agli altri (o meno diversi); è anche molto più difficile riconoscere questi oggetti come segni indicanti l'appartenenza a una certa classe sociale, vuoi forse anche per il maggior benessere diffuso tra la popolazione, almeno quella italiana, almeno finora. Infatti li possiedono figli di muratori come di infermieri, così come figli di avvocati o medici; la differenza sta solo nel 'filtro' che viene tenuto e applicato dai genitori. Purtroppo e paradossalmente, mi capita di osservare abiti e scarpe con 'griffe' adeguata più spesso nei bambini meno abbienti che in quelli di genitori realmente più ricchi. Questi sembrano, a volte, più protetti, forse perché la maggiore cultura, se associata a un orientamento educativo di tipo anti-consumistico e rivolto a dare maggior valore ad altri tipi di bisogni e richieste del bambino, crea una sorta di barriera; questi piccoli sono meno penetrati dal messaggio pubblicitario, sono un po' meno dipendenti da questa smania infantile delle marche, una vera e propria epidemia e piaga sociale. Lo scandalo che vedo, e mi indigna, è proprio l'avvertire come i bambini siano travolti dalla pubblicità; segno desolante an-

che della loro solitudine di fronte allo schermo. Perché i genitori, mi chiedo, non spengono queste dannate televisioni? Lei parla, e tutti tacciono: i video-dipendenti sono lì, in silenzio, soggiogati, adulti e bambini. E questo agghiacciante fenomeno è destinato a crescere, nel proliferare anche di forme d'integrazione tra tv e computer. Un monte ore, messo insieme, spaventoso; un'infanzia destinata a crescere con molte più ore 'ingoiate' di televisione rispetto alle ore di scuola, di gioco, di movimento, di relazione.

Già nel 1994 Karl Popper, in *Cattiva maestra televisione*, scriveva che "la televisione è una ladra di tempo" che deruba i bambini di ore preziose, essenziali per imparare qualcosa sul mondo e su di sé. È ladra e anche bugiarda; sia in tema di valori che di fatti reali. Presenta un mondo falso e distorto, subdolamente induce un senso d'onnipotenza (si può ottenere tutto senza sforzo), produce una diseducazione rispetto alla fatica reale di crescere, alle difficoltà da affrontare, ai limiti da accettare, alle frustrazioni da tollerare. E più gravi ancora dei messaggi veicolati dai programmi sono gli spot pubblicitari, che di questa 'cattiva educazione' sono poi nella realtà i tramiti; nella soddisfazione del bisogno indotto, quando il genitore poi compra, si ha una secondaria conferma di questa forma di onnipotenza infantile. Il bambino si sente già grandioso (come nel programma del magico super-eroe, ad esempio) e trova nell'acquisto di ciò che gli viene proposto negli spot dello stesso programma una ulteriore conferma, stavolta sul piano reale e concreto, di quanto per lui sia facile e possibile ottenere tutto. Si genera così quel circolo vizioso, abbastanza diffuso, in cui il bambino comanda e il genitore è in suo ostaggio; geni-

Karl Popper e John Condry, *Cattiva maestra televisione*, Reser-Donzelli, Milano 1994, p. 32.

tori impotenti e bambini onnipotenti, i piccoli re della casa, destinati a non crescere mai, o con grande fatica e problemi. Ridurre l'influenza esercitata dalla televisione nella vita dei bambini è un primo passo per aiutarli a esserne meno vittime, ed è un passo che va fatto subito. Ristabilire la naturale asimmetria di ruolo (è il genitore che guida e decide), è un imperativo altrettanto urgente, anche per consentire ai propri figli di sentirsi protetti, contenuti e guidati sulla strada difficile della crescita.

Waco, Texas, 14 novembre

Marc Ellis

L'ebraicità di Hannah Arendt negata dai suoi critici. Adesso è dimenticato. O quasi.

Il destino di grandi intellettuali ebrei: l'assimilazione nel canone occidentale. Da un lato una buona cosa: contributo all'universale. Dall'altro, la particolarità è amputata. Una persona senza particolarità è amputata della sua identità, della storia e della comunità stesse da cui emerge.

Incredibile: la Arendt viene da una famiglia ebraica, fa esperienza dell'antisemitismo da bambina, fugge dalla Germania all'ascesa di Hitler, in Francia organizza la partenza degli ebrei per la Palestina, chiede la formazione di un esercito ebraico in Europa, aiuta i profughi ebrei a New York, si schiera a favore di una patria ebraica in Palestina, assiste al processo di Eichmann a Gerusalemme e ne scrive, mostra grande preoccupazione per Israele nei giorni che portano alla guerra arabo-israeliana del 1967 - ed è amputata della sua particolarità ebraica da critici e ammiratori!

Il pensiero diviene pubblico e la persona - almeno

gli strati più profondi - è al di là della persona. Descrizioni della persona come esperienza fuori dal corpo. Chi, nella contesa pubblica, non l'ha visto? La violenza di tutto ciò, una spirale che è, alla fine, inarrestabile.

Vale la pena reclamare l'ebraicità della Arendt? Chi farà uso di questa identificazione? Chi ne beneficerà?

Strano. Una volta nella spirale di violenza e atrocità, nemmeno la propria particolarità può sfuggire all'essere usata come arma di distruzione. Dovremmo smettere, quindi, di sottolineare identificazioni e sensibilità comunitarie? [...]

Ricordare il monito di Edward Said sull'identità - sempre in movimento, mai definita, intrecciata ad altre identità. Essenzialismo come falsità. Essenzialismo come trappola.

D'accordo e no. Sì e no. Entrambi.

Roma, 15 novembre

Lucianna Argentino

Sono tre notti che non dormo e oggi ho un gran mal di testa. Il fatto è che quando nella vita ti trovi a dover fare una scelta e non hai più venti o trent'anni e ti manca dunque la possibilità di poterti dire "ok ci provo, e se va male posso comunque ritentare altrove", non è facile scegliere anche se quello che ti si prospetta è come un sogno che si avvera, anche se è quello che aspettavi da anni. Finalmente, infatti, ho la possibilità di cambiare lavoro, ossia di lavorare in una libreria che sta per aprire, e la cosa mi entusiasma tantissimo perché so che sarà tutta un'altra cosa, sarò in un ambiente diverso, con diverse possibilità lavorative anche di impegno personale per proporre e organizzare incontri culturali

e poi potrò stare in mezzo ai libri... Sì, per me è proprio un sogno che si avvera, eppure, nonostante ciò, oggi mentre comunicavo al direttore del supermercato le mie dimissioni avevo il magone e un nodo alla gola perché ci ho trascorso undici anni della mia vita, ho conosciuto tanta gente, ascoltato tante storie, tanti sfoghi, ho riso per le gioie e pianto per i dolori e mi faceva male sentire alcuni clienti dire "ecco la nostra signorina", provavo quasi un senso di colpa. E in effetti mi sento come una mamma che deve lasciare i suoi figlioli e pensa: come faranno senza di me? Mi dispiace molto anche per una cara collega, con la quale sono insieme da diversi anni, che, quando le ho detto che me ne andavo, ha pianto. So bene che, tuttavia, tutto continuerà come al solito, ma spero che le mie colleghe, quelle nuove e quella che mi sostituirà, riusciranno ad avere una parola, un pensiero per ognuno, soprattutto che non dimentichino di avere davanti degli esseri umani e non solo degli anonimi clienti dai cui portafogli tirare fuori più spicci possibile, ma delle persone da guardare negli occhi. Insomma, rimettere tutto in discussione a quarantatré anni suonati, cominciare una nuova vita dà un po' le vertigini, ma sono contenta e i timori che comunque provo non minano l'entusiasmo. Penso che il fascino della vita sia proprio in questo metterti alla prova quando meno te lo aspetti.

Bagdad, 17 novembre

R

Era sul desktop del mio pc da cinque giorni. Il primo giorno che ne ho letto su Internet, su non so che sito, mi è mancato il cuore. Fosforo bianco a Falluja. Non sapevo niente del fosforo bianco,

Un filmato-inchiesta realizzato a Falluja, in Iraq, da Rainews24 e trasmesso il 7 novembre (www.rainews24.rai.it)

naturalmente, e una parte di me non voleva sapere i particolari. Ho cercato di scaricare il filmato quattro volte, e mi sono sentita quasi sollevata quando, tutte e quattro le volte, la connessione è caduta. Anche E. ne aveva sentito parlare, e alla fine un suo amico, S., ce lo ha portato su cd. Per vedere il breve documentario si sono chiusi insieme in camera con il computer. Quando E. è uscito, mezz'ora dopo, era pallido, le labbra strette a formare una linea diritta, l'espressione che assume quando è pensieroso, quando pensa a qualcosa di cui preferisce non parlare. "Ehi, voglio vederlo anch'io..." gli ho detto a mezza voce mentre accompagnava S. alla porta. "È sul desktop; ma in realtà non vuoi vederlo" mi ha risposto. Ho evitato il computer per cinque giorni: ogni volta che l'accendevo il mio sguardo era attirato dal file, che mi chiamava... a volte lamentoso, pregando di essere guardato, a volte arrabbiato, condannando la mia indifferenza. Solo che non era indifferenza... era una sorta di terrore in fondo allo stomaco, che mi faceva sentire come se avessi inghiottito una manciata di sassi. Non volevo vederlo perché sapevo che conteneva le immagini dei civili morti che avevo in testa. Pochi iracheni hanno mai avuto dubbi sul fatto che gli americani abbiano usato armi chimiche a Falluja. È da più di un anno ormai che sentiamo storie terrificanti di gente bruciata fino alle ossa. Semplicemente, non ne volevo una conferma. Non ne volevo una conferma perché una conferma delle atrocità avvenute a Falluja significava la verifica di quanto siamo veramente perduti, noi iracheni, sotto l'occupazione americana, e di quanto sia incredibilmente inutile il mondo in generale: Nazioni Unite, Kofi Annan, organizzazioni umanitarie, uomini di religione, Papa, gior-

mostra corpi carbonizzati, fusi, scarnificati ma con gli abiti intatti. È il risultato dell'utilizzo da parte delle forze armate statunitensi di proiettili al fosforo bianco.

18 novembre, da "la Repubblica": tolo il segreto negli Stati Uniti a 50.000 pagine di documenti degli anni Settanta conservati negli Archivi nazionali (ora disponibili nel sito web della Texas University). Molte riguardano la guerra del Vietnam. Vi si legge fra l'altro che, dopo la strage di My Lai, piccolo paese del Vietnam del Sud dove nel marzo 1968 un plotone di soldati Usa uccise oltre 500 civili, il segretario alla Difesa Laird avvertì il presidente Nixon che il massacro poteva rappresentare "un imbarazzo gravissimo per il nostro governo" e fornire "grano per il mulino dei pacifisti". Henry Kissinger propose una soluzione: "Occorre che Laird si mostri sconvolto anche lui, per fare la parte della colomba, e poi mettere in piedi una corte marziale e dare l'impressione che interveniamo subito per eliminare le mele marce [...]". Questo è il solo modo per alleviare la pressione del pubblico".

nalisti... metteteci chi volete; abbiamo perso fiducia in tutto ciò. Alla fine mi sono fatta abbastanza coraggio per vederlo, e ha confermato le mie peggiori paure. Vederlo è stata un'esperienza quasi invasiva, come se qualcuno fosse strisciato nella mia mente e avesse dato vita ai miei incubi. Una immagine dopo l'altra di uomini, donne e bambini così bruciati e sfigurati che l'unico modo per distinguere i maschi dalle femmine e i bambini dagli adulti erano i vestiti che avevano indosso... vestiti innaturalmente intatti, come se ogni corpo fosse stato bruciato fino alle ossa e poi rivestito amorevolmente con gli abiti di tutti i giorni... la camicia da notte a pois con il colletto di pizzo, la ragazzina nel suo pigiama di cotone, con piccoli orecchini pendenti dalle piccole orecchie... Alcuni davano l'impressione di essere morti quasi pacificamente, nel sonno, altri di avere sofferto moltissimo: la pelle bruciata completamente nera che cadeva giù da ossa bruciacchiate. Immagino come dev'essere stato per alcuni. Probabilmente erano rintanati in casa, alcuni, fra le decine di migliaia che non avevano potuto lasciare la città. Che non avevano mezzi di trasporto o, semplicemente, non avevano dove andare. Erano in casa, a sperare che quello che la gente diceva degli americani fosse vero: che nonostante le loro enormi macchine e le loro armi infinite, sono anche umani. E poi è iniziata la pioggia di bombe... il sibilo dei missili mentre cadevano e il rumore delle esplosioni quando colpivano il bersaglio... e non ha importanza quanto pensi di essere preparato a quelle esplosioni, ti fanno sempre sobbalzare. Immagino i bambini tapparsi le orecchie e alcuni piangere, cercando di coprire i suoni meccanici della guerra con i loro più umani singhiozzi. Immagino che, al farsi i

carri armati sempre più vicini e gli aerei più bassi, la paura sia aumentata e i genitori abbiano cercato l'uno il volto dell'altro per trovare una soluzione, una via d'uscita dall'orrore. Probabilmente alcuni hanno deciso di aspettare in casa che finisse, e altri si sono precipitati fuori, temendo la pioggia di acciaio e cemento e pensando che avrebbero avuto più possibilità all'aperto piuttosto che chiusi in una casa che, da un momento all'altro, poteva diventare la loro tomba. Era questo che ci dicevano prima dell'arrivo degli americani: che durante un attacco aereo è più sicuro star fuori. Dentro, un missile che cade vicino trasforma i vetri delle finestre in milioni di piccole lame e i muri possono crollare. In giardino, o anche in strada, devi preoccuparti solo delle schegge e dei detriti se la bomba è caduta molto vicina; ma che probabilità c'erano che accadesse? Questo era prima del 2003... e certamente prima di Falluja. Prima che uomini, donne e bambini lasciassero le loro case solo per trovarsi sotto una pioggia di fuoco. L'anno scorso, sul mio blog, ho parlato di Falluja dicendo: "Si parla dell'utilizzo di bombe a grappolo e altre armi proibite". Mi si è immediatamente rovesciata addosso una valanga di e-mail di americani che dicevano che ero una bugiarda, che non c'era nessuna prova e che era escluso che gli americani potessero mai fare qualcosa di così spaventoso! Mi chiedo come quelle stesse persone lo giustifichino adesso. Sono scioccate? O si dicono che gli iracheni non sono persone? O, semplicemente, negano? Il portavoce del Pentagono ha detto di recente: "Fa parte del nostro inventario di armi convenzionali e lo usiamo come usiamo qualunque altra arma convenzionale". Questa guerra ha ridefinito il 'convenzionale'. Ha portato l'atrocità a un altro livello.

Tutto ciò che abbiamo imparato prima è diventato obsoleto. ‘Convenzionale’ è diventato sinonimo di raccapricciante. Armi convenzionali sono quelle che disintegrano la pelle in una vampata biancastra; metodi di interrogatorio convenzionali sono quelli praticati ad Abu Ghraib e in altre carceri dell’occupazione... Semplicemente... terrore convenzionale.

Waco, Texas, 19 novembre

Marc Ellis

Qualche giorno fa il decimo anniversario dell’assassinio di Yitzhak Rabin. Fra molti altri, hanno preso parte alla commemorazione Condoleezza Rice e Ariel Sharon. Diversi giorni prima, sul “New York Times”, un’immagine di Hillary Clinton in visita a una zona in cui si sta costruendo il Muro. Il suo commento: tutti i paesi devono provvedere alla sicurezza dei loro cittadini. Quando le è stato chiesto perché il Muro fosse su terra palestinese, nella West Bank, ha rifiutato di commentare. Ecco la voce *liberal* sul tema. [...]

18 novembre. Altro naufragio in Sicilia di un peschereccio con a bordo circa duecento emigranti africani; cinque di essi muoiono. Dal 1996 a oggi i casi accertati di emigranti morti nel Mediterraneo nel tentativo di giungere in Europa sono 6356, ma, secondo varie stime, il loro numero è molto più alto: fra i 10.000 e i 20.000.

Arendt: il XIX e il primo XX secolo hanno visto l’emancipazione degli ebrei ‘eccezionali’: uomini d’affari ebrei schierati con le economie capitalistiche in rapida crescita, ebrei radicali schierati con i movimenti comunista e socialista. Entrambi i gruppi venivano dalla situazione ebraica, lottavano per liberarsene. Avevano anche bisogno della massa degli ebrei, visti dai futuri potenti come arretrati, come lo sfondo per la loro eccezionalità. A metà XX secolo questa configurazione è andata a pezzi quando l’eccezionale e l’arretrato sono stati spazzati via. Il problema secondo la Arendt: essere l’eccezione e trarre beneficio da questo ha impedito la lotta per i diritti politici di tutti gli ebrei. Da qui il

sionismo come programma politico di emancipazione. E tuttavia la Arendt contestava il sionismo di stato, le sembrava una falsa acquisizione di potere politico - per alcuni ebrei e non per tutti - e sullo sfondo del privare altri dei loro diritti politici. [...]

Waco, Texas, 22 novembre

Marc Ellis

[...] La guerra in Iraq continua e adesso, con il numero dei caduti americani oltre 2000, il dibattito si scalda. Il membro del Congresso Murtha, fido della difesa, ha preso posizione contro la guerra - chiede il ritiro immediato - e ci si scambiano accuse di vigliaccheria e patriottismo come stoccate. I morti e i feriti aumentano su tutti i fronti; le ricadute ci accompagneranno per anni. Perché i Democratici non si sono davvero schierati contro la guerra prima della guerra? Si giustificano con il 'non sapere', con le false informazioni dei servizi, ma dovevano sapere che le accuse sul coinvolgimento dell'Iraq nell'11 settembre erano false. E sapevano anche che non c'erano armi di distruzione di massa o, se c'erano, erano primitive e limitate.

Che differenza c'è fra questo 'non sapere' e l'avallo di Hillary Clinton al Muro che Israele sta costruendo nella West Bank? Calcolo politico a spese altrui. Cecità per vantaggio politico. Mi chiedo se questi politici abbiano un qualche rispetto di se stessi o se pensano che ne abbiano anche soltanto i loro ammiratori. [...]

Data conficcata nella mia mente. L'assassinio di Kennedy. Dallas 1963. Soltanto a farne il nome, la città evoca la sua morte e, pur vivendo a solo un'ora circa di distanza, continuo a starne lontano.

19 novembre, da "la Repubblica": circa 100.000 persone vivono in Niger in stato di schiavitù, ma, dice Jean Lieby, capo dell'Unicef nella capitale Niamey, "il traffico di braccia coinvolge un milione e mezzo di nigerini su una popolazione di 11 milioni". Se il Niger sembra essere il crocevia di questo commercio, le sue vittime provengono anche "dal Mali, dal Ciad, dal Sudan e finiscono per servire nelle case dei ricchi di Abu Dhabi, Tunisi, Riad, Rabat, Casablanca". Lavorano fino a 18 ore al giorno guadagnando, a volte, l'equivalente di due euro al mese.

Giorno del Ringraziamento. Mai stata una grande festa da giovane né, per me, ora. Ma è bello stare a casa. Fa un po' più freddo. E ho tempo per preparare il viaggio in Italia: il convegno promosso da Pax Christi sulle fedi dei "figli di Abramo". Oppongo sempre resistenza a questo vocabolario. Abramo è il nostro comune antenato? Sembra un modo per recuperare l'innocenza di tradizioni religiose complici nell'atrocità. Recuperare il prima come modo per distanziarci dal dopo. Perché non andiamo semplicemente avanti? Paura di perdere la nostra identità; ma che cosa fa la nostra identità per noi? Bloccati nell'essere ebrei, essere cristiani, essere musulmani. Eppure, a interrogarci, a una piccola indagine, che cosa troviamo? Il vuoto.

Sharon ha sciolto la Knesset e probabilmente in marzo ci saranno nuove elezioni. All'ultima riunione del governo ha parlato direttamente al suo vecchio avversario, ora partner, Shimon Peres, dicendo che il loro lavoro non era ancora finito. Sharon, con Peres, vuole tracciare i confini definitivi di Israele - l'obiettivo della sua vita a 77 anni a portata di mano. Peres partner? Naturalmente, anche se è stato sempre visto, almeno in Europa e in America, al polo opposto di Sharon, sono andati avanti di comune accordo per tutta la loro carriera. Stessa visione, retorica diversa. Rafforzare Israele, espanderla, stroncare le aspirazioni nazionali palestinesi, difendere la causa di Israele come innocente. Lavoro ben fatto, missione compiuta. [...]

20 novembre. In vista delle prossime elezioni politiche, che si terranno il 28 marzo, il premier israeliano Ariel Sharon lascia il Likud, che ha contribuito a fondare, per creare un nuovo partito, Kadima (Avanti). Nei giorni successivi l'ex leader laburista Shimon Peres annuncia l'abbandono del Labour per aderire "dall'esterno" a Kadima, di cui, dichiara, condivide pienamente il programma.

Ci siamo svegliati ieri mattina a questa notizia: un capo tribale sunnita e i suoi figli uccisi a colpi di pistola. “Mercoledì uomini armati in uniforme dell’esercito iracheno hanno sparato e ucciso un anziano capo tribale sunnita e tre suoi figli nei loro letti, dicono i parenti...” Solo che a leggerlo su Internet non è assolutamente come vederne le immagini in televisione. Hanno fatto vedere i corpi e i membri della famiglia: una vecchia che piangeva e si graffiava la faccia e si strappava i capelli e gridava che i soldati del ministero dell’Interno avevano ucciso i suoi figli. Gli hanno sparato davanti alla loro madre, alle mogli e ai bambini... Anche quando macellano le pecore, le portano fuori dall’ovile perché le altre pecore non siano atterrite alla scena. In guerra pensi l’impensabile. Immagini l’inimmaginabile. Quando non riesci a dormire la notte, la mente vaga ad abbracciare varie possibilità. Cercare di immaginare e determinare il futuro di una nazione dilaniata dalla guerra è quasi impossibile, così la mente si concentra su cose più tangibili: amici... parenti vicini e lontani. Credo che in questi ultimi due anni e mezzo ogni singolo iracheno in Iraq abbia preso in considerazione la possibilità di perdere uno o più dei suoi familiari. Cerco di immaginare di perdere le persone che più amo al mondo: potrebbero restare sepolte sotto le macerie... o essere brutalmente assassinate da estremisti... o volare in pezzi per un’autobomba... o venire rapite per un riscatto... o potrebbero brutalmente sparargli a un posto di blocco. Tutte possibilità inquietanti. Cerco di immaginare che cosa accadrebbe a me, personalmente, se dovesse succedere. Quanto ci vorrebbe perché s’insediassero il

23 novembre. Una decina di giorni fa, in seguito a un’esplosione in un impianto petrolchimico a Jilin, in Cina, si rovescia nel fiume Songhua una grande quantità di benzene che forma una chiazza lunga fino a 70 chilometri.

Il fiume alimenta la rete idrica di numerosi centri abitati e di Harbin, città di 4 milioni di abitanti situata 380 chilometri a valle di Jilin. Dopo nove giorni di silenzio, ieri le autorità sospendono l’erogazione dell’acqua potabile per “lavori di manutenzione”. Soltanto oggi ammettono la chiazza tossica.

bisogno di vendetta? Quanto ci vorrebbe per essere reclutata da qualcuno in cerca di persone che non hanno niente da perdere? Persone che hanno perso tutto in un colpo solo. Quello che credo che il mondo non capisca è che le persone non diventano attentatori suicidi perché - come al mondo viene detto - così avranno settanta o chissà quante vergini in paradiso. Le persone diventano attentatori suicidi perché è una fine vendicativa a una vita che non vale più la pena d'essere vissuta, una vita probabilmente mutilata con violenza della sua umanità da un terrorista locale, o da un soldato straniero. Io odio gli attentatori suicidi. Odio il modo in cui il cuore mi batte all'impazzata ogni volta che passo accanto a una macchina dall'aria sospetta, e ogni macchina ha l'aria sospetta di questi tempi. Odio che le moschee sunnite e le moschee sciite siano prese a bersaglio da ogni parte. Odio vedere i corpi ammonticchiati negli ospedali, vedere stringere i denti per il dolore, vedere uomini e donne piangere... Ma capisco perfettamente come ci si arriva. Una vittima teneva per mano sua figlia. "Quegli uomini hanno detto alla ragazza di spostarsi e hanno sparato al padre" ha raccontato un parente. Qualcuno si sorprenderebbe se la suddetta figlia crescesse con un odio così feroce e un bisogno di vendetta così grande da prevalere su qualunque altra cosa nella sua vita? O tre giorni fa, quando militari americani e iracheni hanno sparato a una famiglia in viaggio da una città a un'altra uccidendone cinque membri. "Sono dei bambini. Non sono terroristi" gridava un parente. "Guardate i bambini" diceva, mentre un impiegato dell'obitorio portava il corpo di un piccolo bambino nella cella frigorifera. Chi ha bisogno di Al Qaeda per reclutare 'terroristi' quando c'è il Da'awa [partito isla-

nico], lo Sciiti [Consiglio supremo per la rivoluzione islamica in Iraq] e un'occupazione americana? Al ministero degli Interni negano tutto, naturalmente. Esattamente come negano l'intera storia della casa delle torture di Jadriya e tutti gli altri omicidi e stragi di cui sono responsabili. Sono arrivati a dire che, riguardo alla casa delle torture di Jadriya, gli americani mentono. Nelle ultime tre settimane sono stati assassinati almeno sei illustri professori. Alcuni erano sciiti e altri sunniti, alcuni ex ba'atisti e altri no. L'unica cosa che avevano in comune è che svolgevano un ruolo di spicco nelle università irachene prima della guerra: sono Haykal Al-Musawi, Ra'ad Al-Mawla (biologo), Sa'ad Al-Ansari, Mustafa Al-Heeti (pediatra), Amir Al-Khazraji e Mohammed Al-Jaza'eri (chirurgo). Non conosco i dettagli di tutti gli assassini. Conoscevo Ra'ad Al-Mawla, ex professore e capo dipartimento della facoltà di scienze dell'Università di Bagdad, sciita. Era un uomo tranquillo, un gentiluomo cui ci si poteva sempre rivolgere quando si aveva un problema. Gli hanno sparato nel suo studio, fuori del campus. Una perdita terribile. Prima di lui, questo mese, un altro professore ucciso è stato il preside della facoltà di farmacia. Nel corso dell'anno aveva avuto dei problemi con studenti del Da'awa. Dopo la vittoria elettorale di Ja'afari [primo ministro ad interim, esponente del Da'awa] e gli altri, i loro seguaci all'università volevano festeggiare all'interno del campus. Capendo che la cosa avrebbe creato problemi, Al-Mawla non lo permise, consentendo solo i soliti striscioni. Rispose che quella era un'università, un posto per studiare e imparare, e la politica doveva restarne fuori. Alcuni studenti lo minacciarono, e all'interno dell'università vi fu qualche piccolo scontro. È stato ucciso una setti-

mana fa circa, forse di più. Chiunque stia dietro a questi assassini, l'Iraq sta velocemente perdendo i suoi cittadini più istruiti. Sono sempre di più i dottori e professori che lasciano il paese. E il problema non è soltanto di una grande fuga di cervelli: è che questa classe colta, sempre più ridotta, è anche la classe laica irachena...

Roma, 26 novembre

Lucianna Argentino

Oggi è stato il mio ultimo giorno di lavoro al supermercato, alla cassa numero tre. Un giorno strano, fatto di saluti e di commozione da parte mia e di alcuni clienti, da un lato dispiaciuti e da un lato contenti per me... E dentro anch'io ero contenta per me e pure un po' preoccupata per le mie solite sciocche insicurezze e paure che però, fortunatamente, non sono più forti della gioia che provo. Posso dire che erano undici anni che aspettavo questo momento visto che il lavoro al supermercato non me l'ero scelto, ma avevo dovuto accettarlo perché mi trovavo nell'impellente necessità di rendermi autonoma economicamente. Ricordo ancora le lacrime che ho versato per diverse sere durante il tragitto di ritorno fino a casa, e non serviva a nulla il ripetermi che ero stata fortunata a trovarlo, perché proprio non mi andava giù, mi sentivo come un pesce fuori dall'acqua e posso ben dire che ci ho vissuto tutti quegli anni come in apnea. Comunque mi hanno fatto male stasera le lacrime di Silvia che mi ha abbracciata ed è scappata via e mi hanno invece demoralizzata le parole di Sara, una (ex) collega poco più che ventenne, che commentando il fatto che io andrò a lavorare in una libreria, ha detto che i libri non sono per lei, perché "dopo tre righe

dormo”. Così, varcando per l’ultima volta la soglia dell’uscita di sicurezza da dove abitualmente uscivamo noi del personale, ho provato un grande senso di liberazione e pure se il cielo era coperto di nuvole e pioveva ho sentito mie le parole di Dante e le ho ripetute dentro di me come una giaculatoria: “e quindi uscimmo a riveder le stelle”.

Milano, 27 novembre

Germana Pisa

Spero che la mia Diana possa compiere il suo ventesimo anno, l’8 dicembre. Vent’anni sono davvero tanti per una cagnolina, ma lei è una cagnolina molto vitale e coraggiosa e intelligente e piena di iniziativa. Certo, ora appare provata, ogni giorno di più, e dorme quasi sempre; non si lamenta, ma certo fa fatica. Mangia e beve lentamente, molto lentamente, e, da quando non vede quasi più, non vuole uscire. Ha pressoché smesso di abbaiare: non che non ne sia più capace, ma si risparmia. La prova è che se si trova in difficoltà abbaia, chiede aiuto, come l’altro ieri, quando è rimasta chiusa fuori sul balcone, al freddo. Oppure questa notte, che si era impigliata con le zampe nel filo della radio.

Questa estate è caduta dal balcone del primo piano, un salto di cinque-sei metri: ha sempre avuto l’abitudine di camminare sui bordi - della strada, dei burroni - e in quel caso camminava sui bordi della terrazza; eravamo al mare e in quel punto la terrazza era senza protezione. Si è salvata, non si è rotta niente; è rimasta annichilita per due giorni e poi, il terzo, ha cominciato a tastare con cura il terreno intorno a sé, a fare qualche passettino e, quando ha visto che non cadeva più, si è lanciata e sembrava che non le fosse mai capitato nulla. È

27 novembre. Per una esplosione in una miniera di carbone a Dongfeng, in Cina, muoiono più di 135 minatori. I morti nelle miniere cinesi sono 6000 ogni anno.

tornata normale, sì, normale, la Diana di sempre, quella che ti osserva da lontano, che viene ogni tanto a salutarti toccandoti delicatamente la gamba con il naso, la Diana che invecchia piano piano, che si congeda dalla vita, mi sembra, lentamente. Inesorabilmente, sì, inesorabilmente.

Milano, 29 novembre

Germana Pisa

Diana se n'è andata, qualche ora fa, lentamente, nel sonno profondo in cui si precipita quando si entra in un'altra dimensione, di mezzo tra la vita e la morte. Chi l'ha conosciuta può essermi testimone di quanto era simpatica e piena di energia e amore da donare, e adesso io mi sento tutto addosso. C'è un gran silenzio intorno. Cerco le parole. Il ricordo più vivo e che tale rimarrà: uno degli ultimi. Tre sere fa è venuta da me e si è lasciata carezzare, ma solo fino al punto in cui, credo, ha forse percepito in me una stretta di dolore, e allora si è sottratta. Poi ha fatto un'altra cosa: ha dormito accanto a me nella cuccia; da giorni ormai, forse presentendo, si nascondeva sotto il letto o in ogni angolo. È così che si comportano gli animali quando sentono che manca loro poco. Provo una stretta al cuore.

Waco, Texas, 29 novembre

Marc Ellis

[...] Continuano i servizi e i commenti sulle prossime elezioni in Israele. Un'altra tomata di speranza? Uri Avnery, ora anziano ma ostinato militante per la pace, riflette sul 'terremoto' appena avvenuto: Sharon che lascia il Likud che ha fondato e fonda

30 novembre: il "Los Angeles Times" rivela che, per migliorare l'immagine della missione Usa in Iraq, le forze armate americane pagano segretamente

un altro partito, più la nuova leadership di Peretz al Labour. Secondo lui, se le elezioni verteranno sulla sicurezza, a essere in vantaggio sarà Sharon, o addirittura Netanyahu. Ma se Peretz batte sullo sviluppo economico e sulla pace con i palestinesi come via a questo sviluppo, le elezioni potrebbero farsi interessanti.

Che cosa è interessante, politicamente intendo, cioè suscettibile di portare a risultati che siano significativi? Il massimo in cui possiamo sperare è un qualche miglioramento della condizione dei palestinesi e un qualche attenuarsi della paura fra gli israeliani. Nella vita quotidiana questo è tanto e non va sottovalutato. Ma il futuro incombe. Se nei prossimi anni emergerà qualche forma di stabilità e vivibilità, il rovesciamento dell'ingiustizia potrebbe iniziare. Una sorta di movimento per i diritti civili da un capo all'altro del paese, anche se diviso in due stati ineguali. Potrebbe iniziare - potrebbe essere già iniziato - nel corso della mia vita. [...]

Waco, Texas, 1 dicembre

[...] Mi sto preparando per l'ultimo giorno di lezione, filosofia ebraica. Strano l'ultimo giorno di lezione, una conversazione che finisce e non finisce, solo non proseguirà allo stesso modo.

Naturalmente ho detto agli studenti che non stavamo andando da nessuna parte, che non c'era una destinazione, nessun posto dove arrivare. "L'ultima volta che hai sentito il Discorso della Montagna / L'ultima radio che suona." [Bob Dylan]

In un certo senso la fine della vita è come l'ultimo giorno di lezione, una conversazione che potrebbe andare avanti all'infinito e va avanti in altre sedi

alcuni quotidiani iracheni perché pubblicino, come se fossero scritti da giornalisti indipendenti, articoli scritti in realtà da una propria speciale task force. L'alto comando delle truppe di occupazione Usa in Iraq lo ha confermato. Tempo addietro, del resto, ricorda "la Repubblica" del 4 dicembre, negli stessi Stati Uniti "un giornalista televisivo confessò di avere preso 250.000 dollari dal governo per appoggiarlo e molte tv locali ammisero di mandare in onda servizi cucinati e confezionati direttamente dalla Casa Bianca come se fossero fatti da loro".

Marc Ellis

1 dicembre. È la "Giornata mondiale contro l'Aids". Secondo l'ultimo studio Oms-Unaid le persone sieropositive sono nel mondo oltre 40 milioni, 1 doppio rispetto al 1995, e quasi 26 milioni di esse sono in Africa. Per combattere la malattia, dichiara Papa Benedetto XVI, "ci vuole continenza, promozione della fedeltà nel matrimonio, importanza della vita familiare".

giunge alla fine - a metà del discorso. [...]
Questo rende la vita assurda? Da un certo punto di vista, sì. Senza senso, da un certo punto di vista, forse. Lo è meno se dichiaro che la vita è comunque meravigliosa o che la mia fede in Dio o in Gesù garantisce che non è assurda o senza senso? [...]
Potrei semplicemente interrompere la lezione a metà del discorso, iniziarla e finirla prima della fine che comunque non è una fine.
Sarebbe nichilismo, dire che non c'è fine? O è un modo diverso per suggerire l'eternità? [...]

Bagdad, 5 dicembre

R

Non ho potuto vedere l'inizio del processo [a Saddam Hussein] oggi. Eravamo tutti in cucina, dopo un momento di panico da topo, a cercare di capire da dove il roditore fosse entrato, quando sono stata attirata da urla da stadio provenienti dal soggiorno. Mio cugino era in piedi di fronte alla televisione a regolare il volume: dall'aula del tribunale venivano un sacco di schiamazzi. Era iniziato da poco, e gli avvocati della difesa stavano abbandonando il processo perché, a quanto pare, a Ramsey Clark [ex ministro della Giustizia degli Stati Uniti, membro del collegio di difesa di Saddam Hussein] non veniva permesso di parlare in inglese; una cosa che aveva a che vedere con la sovranità della corte o del processo e la sconvenienza di parlare in una lingua straniera (un po' ironico o, considerato che l'intero paese è sotto occupazione straniera). Più tardi gli avvocati sono rientrati, anche se non ho potuto vedere nemmeno questo.

Ho iniziato davvero a seguire quando hanno fatto entrare il primo testimone, che era anche il primo

Dicembre. Si susseguono in Europa e negli Stati Uniti le rivelazioni sulla rete di "prigioni segrete", site in territorio europeo, utilizzate dalla Cia per interrogare sospetti di terrorismo, e sui voli compiuti da aerei della Cia per trasferire sospetti di terrorismo, dopo averli rapiti, in paesi dove fosse possibile interrogarli senza vincoli e controlli. Solo in Germania, ha rivelato la Deutsche Flugsicherung, autorità tedesca di controllo della sicurezza del traffico aereo, i voli sono stati 453.

querelante. Ha parlato di tutta la situazione a Dujail [cittadina a nord di Bagdad dove, dopo un fallito attentato alla sua vita l'8 luglio 1982, Saddam scatenò una feroce repressione; furono uccisi 143 abitanti, 1500 vennero incarcerati e torturati, altri mandati in campi nel deserto]. È stato un racconto toccante e pieno di dettagli; dettagli che davano da pensare, considerando che allora il testimone aveva solo quindici anni. Il problema del racconto era che si trattava in gran parte di sentito dire. Aveva saputo da qualcuno che qualcosa era successo a qualcun altro ecc. Non sono un avvocato, ma un'appassionata di "The Practice" [sceneggiato televisivo trasmesso in Italia come "Professione avvocato"], e se guardare Dylan McDermott mi ha insegnato qualcosa, è che il sentito dire non è una prova accettabile.

Il secondo testimone è stato più puntuale, ma aveva dieci anni quando tutto era successo, e questo non ha aiutato la sua causa. Alla fine, quando il giudice gli ha chiesto contro chi stava sporgendo denuncia, ha risposto che non stava sporgendo denuncia contro nessuno. Poi ha cambiato idea e ha detto che sporgeva denuncia contro uno degli imputati... Poi ha aggiunto che la sua denuncia era contro tutti i colpevoli del crimine... E infine che era una denuncia contro "tutti i ba'atisti all'epoca".

Non potevano trovare testimoni più credibili? Avevano quindici e dieci anni... è semplicemente senza senso.

A un certo punto gli avvocati della difesa volevano di nuovo abbandonare il processo perché, sembra, qualcuno della sicurezza o qualche agente di polizia li provocava da lontano, facendo gesti minacciosi ecc. Il giudice ha chiesto che la persona in questione (l'agente) fosse fatta uscire, ma non prima che

nell'aula si scatenasse un pandemonio. Saddam s'è messo a gridare, i difensori a lanciare accuse, e Barazan [fratellastro di Saddam e suo coimputato; ex capo del Mukhabarat, i servizi segreti iracheni] si è alzato in piedi e ha iniziato a inveire contro la persona che noi non potevamo vedere. La corte era un caos. Urla a più non posso, stilli, ammonimenti, sproloqui, accuse... Mi sentivo male per il giudice. Sembrava fare il possibile per tenere la situazione sotto controllo, ma tutti continuavano a interromperlo e a dargli ordini. Lui è un uomo cortese e paziente; sarebbe un buon giudice in casi di divorzio, ma non mi sembra che abbia abbastanza forza per presiedere questa corte. Non ha il potere per tenere tutti al loro posto.

Non assomigliava a un processo. Mi ricordava un 'fassil', come noi lo chiamiamo, quello che organizzano gli sceicchi tribali quando due tribù entrano in conflitto. I capi delle tribù vengono convocati insieme ai principali membri delle famiglie coinvolte nella disputa e, dopo un po' di strepiti, accuse e maleparole, cercano di sistemare le cose. Così sembrava oggi. Continuavano a interrompersi l'un l'altro e, a un certo punto, sono volati addirittura degli sputi... Era frustrante e insieme imbarazzante; e ben poco professionale. Una cosa che mi ha colpito, riguardo ai racconti dei testimoni su quello che successe dopo il tentato assassinio di Dujail, è che, in gran parte, è esattamente quello che sta succedendo adesso in certe zone dell'Iraq. Raccontavano che un intero frutteto era stato abbattuto perché il Mukhabarat pensava che qualcuno si stesse nascondendo lì e che da quella zona avessero cercato di sparare a Saddam. Come l'anno scorso, quando gli americani hanno sradicato dei frutteti a Diyala perché pensavano che vi si na-

scondessero degli insorti. Poi parlavano di arresti di massa - uomini, donne e bambini - ed era quasi come se stessero raccontando la Ramadi o la Faluja di oggi. E le descrizioni degli spazi di detenzione angusti e delle torture erano quasi esattamente uguali alle testimonianze dei prigionieri di Abu Ghraib ecc. Viene da chiedersi quando sarà il turno di Bush, Rumsfeld, Cheney e gli altri, di trovarsi davanti a una corte in veste di imputati.

Waco, Texas, 9 dicembre

Marc Ellis

Notizia che il presidente dell'Iran ha colpito ancora, questa volta suggerendo che Israele venga trasferita in Europa e che l'appoggio delle nazioni europee alla nascita di Israele dopo l'Olocausto era basato sul presupposto che l'Olocausto c'era effettivamente stato, fatto che egli sembra negare. Naturalmente, la risposta del governo israeliano era prevedibile, e ha incluso l'appello all'Occidente perché all'Iran sia negata la capacità di sviluppare armi nucleari. [...]

Ebrei come simboli a ovest. Palestinesi come simboli a est. Simbolo = dislocazione, distruzione e morte. [...]

Una nota più leggera: venticinquesimo anniversario della morte di John Lennon. I Beatles, specie nei loro anni di cammino da Sargent Peppers in avanti, hanno avuto grande influenza nella mia vita.

Roma, 13 dicembre

Lucianna Argentino

Avrei voluto raccontare del mio nuovo lavoro in libreria, di come sembrava impossibile che ce la facessero ad inaugurarla il 3 dicembre, quando fino

alla sera prima c'erano gli operai che, mentre noi sistemavamo i libri sugli scaffali, ancora lavoravano... Avrei voluto raccontare del mio stupore nel vedere trasformarsi giorno dopo giorno quei 1300 metri quadrati di spazio e della mia gioia, che è stata piena fino al ricovero di mio padre in ospedale per un'ischemia cerebrale che gli ha paralizzato la parte sinistra del corpo. I medici hanno detto che è piuttosto estesa ma è troppo presto per una diagnosi precisa e definitiva. Io provo tanta paura e tanta pena: vedere in quelle condizioni lui, che a sessantasette anni era ancora attivissimo, forse troppo, è dura. Papà, non faccio nessuna fatica ad ammetterlo, è stato ed è l'uomo più importante della mia vita, su di lui ho sempre potuto contare, mi è sempre stato vicino nei momenti difficili e io lo amo tanto e spero con tutto il mio essere che trovi la forza di reagire e dia così a se stesso e a noi la possibilità di aiutarlo a recuperare ciò che il male gli ha tolto. Ho buone speranze perché mentalmente è lucido, dice che gli mancano tanto i nipotini e, in effetti, anche a me in questi giorni tornano in mente le immagini di lui come mi auguro di rivederlo: con la mia piccola Arianna che gli corre incontro la mattina, quando ci veniva a prendere per portare lei a scuola e me al lavoro. Ripenso poi alle chiacchierate in macchina dei giorni scorsi, quando mi accompagnava e mi veniva a riprendere in libreria. Ho ancora sul cellulare l'ultimo sms che mi ha mandato, giusto la sera prima che succedesse: "Fa freddo, fatti accompagnare". Infatti era qualche giorno che non si sentiva molto bene. Io mi sento dimezzata, papà era una parte di me, un mio prolungamento, lui mi aiutava dove io non ce la facevo, anche per le piccole cose quotidiane: bollette da pagare, raccomandate, fotocopie, ma a queste cose si può rimediare, alla sua assenza no.

[...] In America il tema è il Natale e se i cristiani si siano persi d'animo quando augurano buone vacanze invece che buon Natale. Nel giornale locale la protesta di un lettore perché i grandi magazzini con sede a "est" (leggi New York ed ebrei) stanno distorcendo la cultura cristiana e del sud. Poi un altro grande dibattito, questa volta locale, su certe chiese che chiudono il giorno di Natale e altre che denunciano che questa chiusura accetta la laicizzazione della cultura. Dopo tutto è il giorno del 'Signore', e quelli che chiedono tempo per la famiglia sperano in realtà in un lauto pasto e regali sotto l'albero.

Lo stesso giorno, nei locali della pallacanestro della nostra università, un saluto a migliaia di soldati tornati dall'Iraq. Il governatore del Texas dice che il servizio che hanno compiuto ha cambiato il mondo. Sentimenti romantici, chiaro. Non so che cosa crede che sia vero e certo non c'era altro che potesse dire.

Interessante che in tutte queste storie le domande più grandi restino non poste: che cosa significa in realtà il Natale, la guerra in Iraq, Israele come possente guerriero, l'America come il difensore (?) della libertà. [...]

Lo scetticismo verso le pretese delle religioni non è di per sé irreligioso. Portare la religione giù sulla terra ci dà lo spazio per scoprire che cosa significa essere umani, in tutto il suo disordine. Cioè, dove il significato diviene una lotta, per esso bisogna lottare.

L'eternità è troppo linda e ordinata, come un regalo di Natale sotto l'albero. Gli ebrei tendono a chiedere come l'albero è diventato un simbolo di

12 dicembre, da "la Repubblica": a Dongzhou, in Cina, un'impresa energetica ottiene dai dirigenti locali del partito comunista il permesso di costruire una centrale elettrica su terre coltivate dai contadini, cui vengono offerte indennità "irrisorie". I contadini presentano le loro proteste alle autorità inviando nel capoluogo di provincia dei delegati, che vengono arrestati. Il 6 dicembre scorso la polizia arriva nel villaggio per effettuare altri arresti e i contadini organizzano un sit-in di resistenza. Alle dieci di sera giungono rinforzi di reparti militari antisommossa che iniziano a sparare ad altezza d'uomo. Muoiono, secondo gli abitanti del paese, 20 persone.

14 dicembre. Parlando in una delle città più povere e arretrate dell'Iran sudorientale, il presidente iraniano Mahmud Ahmadinejad ha definito l'Olocausto "una leggenda che va sotto il nome di massacro degli ebrei".

Natale, da dove viene, come si sa la data della nascita di Gesù, se la storia della sua nascita, e della sua vita, è esatta, se i racconti dei suoi ultimi anni sono mitici o reali eccetera eccetera.

Troppa e infinita analisi può mutare lo scetticismo in cinismo. Cinismo altra faccia dei sistemi di eternità?

Munich di Spielberg, la storia degli atleti israeliani uccisi alle Olimpiadi del 1972 e delle uccisioni per vendetta dei palestinesi coinvolti a opera di Israele, appena uscito nei cinema. A quanto sembra, per Spielberg il film documenta la spirale di violenza che finisce per non andare da nessuna parte. Anche il capo del commando israeliano sembra perdere fiducia nella vendetta e, in definitiva, nel sionismo e nella stessa Israele. Almeno secondo il film. Bisogna scoprire se è così e, se sì, perché. Certo sarà controverso su tutti i fronti. [...]

Non ho voglia di vederlo, anche se forse dovrei, se può essere utile per il mio corso sull'ebraismo moderno. Stessa cosa con i film sull'Olocausto: li vedo solo per gli altri. Perché? La violenza è troppa e i film sembrano banalizzarla. O, anche se ne scrivo, non mi piace vedere la violenza ritratta in modo potente/visivo. [...]

Bagdad, 15 dicembre

R

Le elezioni sono l'unica cosa di cui si senta parlare da almeno dieci giorni. I manifesti sono ovunque a Bagdad. Si presentano decine di partiti, ma quattro o cinque 'liste' spiccano sulle altre. La *Listanazionale irachena* di Ayad Allawi (numero 731), che adesso include qualche altro illustre fantoccio come Adnan Al-Pachachi, Ghazi Al-Yawir, Safiya Al-

15 dicembre. Elezioni parlamentari in Iraq: votano 11 milioni di persone su 15 milioni di elettori. Risulta primo partito, con oltre 5 milioni di voti, l'Alleanza irachena unita. Seguono la

Suhail ecc. Ayad Allawi è uno sciita laico, affiliato Cia, ex ba'atista. L'*Alleanza irachena unita* (555) di Hakim, Ja'affari e vari altri fondamentalisti pro-Iran, oltre a sadristi [seguaci di Moqtada al-Sadr]. La *Coalizione del Kurdistan* (730): Barazani, Talbani e qualche altro partito. Il *Fronte nazionale del dialogo* (667), lista per lo più sunnita, laica, che include il Partito democratico cristiano iracheno ed è capeggiata da Salih Al-Mutlag. Il *Fronte dell'Accordo Iracheno* (618), per lo più partiti islamici sunniti. Siamo stati sommersi di propaganda elettorale quest'ultima settimana. Ogni canale iracheno che giri presenta questo o quel candidato. Allawi, Hakim e una manciata di altri, però, predominano. Nessuno si cura granché delle liste rimanenti perché, francamente, nessuno ne sente parlare molto spesso. La faccia di Allawi è dappertutto, e così la testa col turbante di Hakim. È sconcertante far correre gli occhi su un muro apparentemente innocente e trovarvi una fila di identici Hakim che ti sorridono a denti stretti dall'alto. L'ultima sua conferenza stampa che ho visto è stata qualche giorno fa. Metteva in guardia i propri seguaci dalle frodi elettorali, cosa un po' ironica considerando che quest'anno il suo gruppo è stato accusato di frodi di ogni tipo. Quello che ha attirato il mio interesse però è stato il pubblico. Le donne sedevano da un lato e gli uomini dall'altro, sessi separati da uno stretto corridoio. Le donne indossavano tutte nere *abbaya* [lunghe tuniche] e sulla testa il velo. Poteva essere una scena di Teheran. Alcuni dei manifesti della campagna di Allawi mostrano lui e Safiya Al-Suhail. L'unica cosa che posso pensare è che l'uso di Safiya nei manifesti di Allawi voglia essere un gesto verso le donne irachene, che quest'anno si sono sentite più oppresse che mai. Il problema è che se c'è una

Coalizione del Kurdistan (oltre due milioni e mezzo di voti), il *Fronte dell'Accordo Iracheno* (più di un milione e 800.000), la *Lista nazionale irachena* (quasi un milione), il *Fronte nazionale del dialogo* (mezzo milione).

donna con cui le irachene non possono simpatizzare è Safiya Suhail. È figlia di un capo tribù assassinato all'estero negli anni Ottanta o Settanta, non so bene. È cresciuta in Libano e quando è in tv ha un'aria così arrogante, stizzosa e goffa, con il suo accento iracheno spruzzato di dialetto libanese...

È una guerra di manifesti. Un giorno vedi quelli di Allawi con Safiya Suhail, il giorno dopo il faccione di Allawi è coperto da immagini di Hakim e Sistani. I sostenitori di Allawi hanno lamentato che quelli di Hakim sabotavano i manifesti elettorali. Anche gli sms, ultimamente, sono tutti sul voto. (Abbondano le battute volgari sulla lista 555; non posso spiegarle sul blog, ma gli iracheni sanno di che cosa sto parlando). I nazionalisti laici tendono a parteggiare per Salih Al-Mutlag (della lista 667), che è visto come meno fantoccio degli altri. Dopo tutto è l'unico a capo di una delle liste elettorali più popolari che non ha ricevuto la benedizione dell'esercito americano e di Bremer quando l'Iraq è stato invaso nel 2003. Appoggia la resistenza armata (ma non il terrorismo) e ha un gruppo di nazionalisti antioccupazione di primo piano che lo spalleggiano. Si dice che dopo le elezioni la sua lista aiuterà Allawi a dar forza al movimento laico. L'incidente del giorno, ieri, è stata la notizia di un'autobotte o un camion trovato nella città di Wassit pieno di schede elettorali falsificate provenienti dall'Iran. Si dice anche che in diverse provincie sunnite le sezioni elettorali non siano state equipaggiate come si deve. C'è stata una scaramuccia fra la Guardia nazionale irachena e il comitato elettorale per sovrintendere al voto a Salah Al-Din. Questa volta andrà a votare più gente; non perché all'improvviso gli iracheni credano alla democrazia imposta dagli americani sotto occupazione, ma per-

14 dicembre. Si è aperto ieri a Hong Kong il sesto vertice dell'Organizzazione mondiale del commercio (Wto). I paesi poveri chiedono ai paesi ricchi di abolire i sussidi alla agricoltura che chiudono ai loro prodotti i mercati del nord del mondo. "La Repubblica" fornisce alcune cifre: l'80% delle sovvenzioni europee va al 20% di fattorie più ricche; il cotone prodotto in Usa (dove lavora in agricoltura lo 0,9% della popolazione) riceve sussidi tali che è venduto a un prezzo inferiore a quello del Bangladesh (dove gli agricoltori sono l'84%); europei e americani spendono per sovvenzioni al burro 11 miliardi di dollari l'anno, più dell'intero Pil dell'Uganda. L'inglese Peter Mandelson, commissario europeo al commercio, ha dichiarato che "l'Europa non arriva a mani vuote al vertice", ma offrendo ai paesi più poveri un miliardo di euro di aiuti; è la metà di quanto Bruxelles versa ogni anno in sussidi soltanto ai produttori di olio d'oliva. Il vertice si conclude con l'impegno dei paesi ricchi ad abolire i sussidi nel 2013.

ché quest'ultimo anno la situazione è stata intollerabile. Hakim e Ja'affari e i loro leccapiedi sono riusciti a fare tali pasticci che adesso Allawi sembra accettabile agli occhi di molti. Io ancora non riesco a sopportarlo. Allawi resta un fantoccio degli americani. I suoi manifesti elettorali, e gli orrori di quest'ultimo anno, non hanno cambiato questa cosa. La gente non ha dimenticato le sue colpe nel disastro di Falluja. Per alcuni iracheni, tuttavia, dopo un anno di arresti, rapimenti, assassinii e centri di tortura segreti, è preferibile a Hakim e Ja'affari. C'è un detto in Iraq che da un po' si sente ripetere da tutte le parti, e che ho già citato nel blog: *Ili ishuf il mout, yirdha bil iskhuna*, "Chi vede in faccia la morte, è contento di una febbre". Allawi e compagnia sembrano essere la febbre di questi tempi...

Florida, 18 dicembre

Marc Ellis

Arrivato a Cape Canaveral ieri, di primo mattino. Guidato senza interruzione, circa venti ore. Sosta in autostrada: fast food e un senso del declino culturale e, naturalmente, del generale impoverimento dell'America. Cibi non sani, corpi non sani. Di solito sono protetto da gran parte di tutto ciò.

Siamo passati vicino a New Orleans; la devastazione dei vari uragani è ancora in parte visibile. La povertà di queste zone mi colpisce sempre, e ora più che mai. America come illusione, un'illusione dentro cui vivo.

Il Cape, tranne che per pochi mutamenti, è in gran parte lo stesso della mia infanzia. Più benessere, dovuto alla vicinanza di Orlando; la spirale di boom e depressioni legata all'industria spaziale non

14 dicembre. Presentato l'annuale rapporto Unicef sullo stato dell'infanzia nel mondo. Riferisce che oltre 50 milioni di bambini, un terzo di quelli che nascono ogni anno, non vengono registrati alla nascita, non hanno quindi accesso a servizi essenziali come scuola e sanità, e corrono maggiormente il rischio di trovarsi senza alcuna protezione di fronte a guerre, perdita dei genitori, sfruttamento sessuale e lavorativo. Non vengono registrati il 55% dei bambini che

è rilevante come un tempo. Quando ero bambino, negli anni Cinquanta, la zona di Orlando era piena di aranceti. Ora Disneyworld regna incontrastata. Percorrendo la costa del golfo del Messico fino a Pensacola, e poi giù fino a Orlando, mi sono ricordato anche del razzismo del Sud nella mia infanzia. Non so quanto le cose siano cambiate.

Questa sera, mentre mangiavamo in una pizzeria, alla televisione è passata una bozza di notizia: Ariel Sharon avrebbe avuto un “leggero” ictus. Questi notiziari sono per lo più fatti in modo tale che dovò aspettare per capire cos’è successo davvero, ma certo, se in un modo o nell’altro dovrò lasciare la scena politica, è un terremoto. Un’altra illusione: il senso dell’inevitabile, come se tutto andasse per la sua strada. La sorpresa: una morte prematura, una malattia di cuore nel mezzo della campagna elettorale, uno scandalo che esplose dal nulla, può cambiare tutto, o così sembra. Più probabilmente, le cose rimarranno più o meno le stesse. Ma bisogna che non mi chiuda ad aperture inattese.

Strano, il cambiamento di geografia, qui dove sto a pochi isolati dal mare, è esso stesso un’apertura. Ma un’apertura a che cosa? mi chiedo. Non è tanto il tentativo di lasciarmi tutto alle spalle, come se fosse possibile.

Il ritorno alla geografia della mia infanzia è parte di questo viaggio. È un’illusione? Almeno i primi pochi giorni sono di transizione fra lì e qui. Giorni difficili, corpo a corpo; ognuno a modo suo. Poi si instaura un senso di regolarità, un nuovo ritmo. Niente televisione né radio in casa, una decisione che ho preso anni fa. E non sento la mancanza né dell’una né dell’altra. Leggo i giornali del mattino, passeggiando sulla spiaggia, frequento la biblioteca pubblica, vado in bicicletta.

nascono nei paesi poveri (con punte del 62% in Africa subsahariana, del 70% in Asia meridionale e del 93% in paesi poverissimi come Bangladesh e Afghanistan).

Il rapporto si concentra anche sugli orfani (143 milioni nei paesi poveri) e sui bambini costretti ad assumere precocemente ruoli da adulti, espressione riferita a fenomeni quali i matrimoni precoci (80 milioni di bambine si sposano prima dei 18 anni), il lavoro infantile (171 milioni di minori lavorano in condizioni rischiose), l’intervento in guerre come combattenti o ausiliari (centinaia di migliaia i minori coinvolti). Un milione di bambini sono detenuti in carcere, due milioni sono vittime di sfruttamento sessuale e del mercato della prostituzione, oltre un milione finiscono ogni anno nelle mani di trafficanti di esseri umani.

Le guerre su *Munich* si intensificano; su “New Republic” Leon Wieseltier attacca duramente Spielberg per avere equiparato la vita israeliana (leggi ebraica) a quella palestinese. Un ovvio errore di giudizio, forse un crimine. A leggere estratti della recensione la mia impressione è che Wieseltier porterebbe Spielberg di fronte a un tribunale, se potesse; di fronte al tribunale dell’opinione pubblica certo. Forse dovremmo mettere Spielberg in galera per un po’? Lì avrebbe tempo per riflettere sul suo crimine e forse pentirsi. [...]

Dio ci aiuti! Sì, un segno di debolezza. Fare appello a Dio quando la sconfitta qui sulla terra è assicurata.

Florida, 19 dicembre

Marc Ellis

[...] Leggo anche che Spielberg ha ingaggiato uno dei luogotenenti di Sharon per pubblicizzare il suo nuovo film. Soldi e influenza hanno la meglio sui principi. Sempre?

Ricordo come rimasi sorpreso quando venni a sapere che i finanziamenti della prima rivolta palestinese passavano spesso per mani israeliane. Il governo schiacciò l’Intifada, definendola una minaccia alla sicurezza nazionale. Ma c’era anche da far soldi, e una delle poche vie attraverso le quali i palestinesi all’estero (Tunisi) potevano far entrare denaro erano i conti bancari israeliani. Naturalmente gli israeliani che diedero una mano a trasferire i soldi ne trassero sostanziosi profitti. [...]

L’ingenuità è ben radicata anche nei più consumati critici della politica israeliana. Ricordo quando lessi per la prima volta degli stupri commessi dalle forze ebraiche nel 1948, e poi dall’esercito israeliano in guerra e durante l’occupazione. Da un lato so che in guerra gli uomini stuprano. Dall’altro non ho mai

16 dicembre. Elezioni comunali in Cisgiordania: tranne che a Ramallah, vince ovunque Hamas.

18 dicembre. Elezioni in Bolivia. Diviene nuovo presidente Evo Morales, indio aymara, ex sindacalista dei coltivatori di cocaina ed esponente del Mas, Movimiento al socialismo.

pensato che uomini ebrei stuprassero in guerra. Una discrepanza che non ha posto nel pensiero razionale. È il mito dell'innocenza ebraica, un mito che, a qualche livello, continuo ad accettare.

Così, ebrei danno una mano a finanziare i loro nemici; ebrei stuprano in guerra. Danno una mano anche a tenere in piedi l'apartheid in Sudafrica, riforniscono di armi dittature che eliminano e ammazzano gli oppositori, insegnano ad altri a torturare e... L'elenco è infinito. E ancora l'idea che gli ebrei siano diversi?

In *Munich* l'allora primo ministro Golda Meir dice: "Ogni civiltà giudica necessario giungere a compromessi con i propri valori " Sì, e ogni stato-nazione; ogni popolo e religione.

Di solito la violazione ha a che vedere con la sopravvivenza; almeno è alla sopravvivenza che si fa appello di fronte al valore tenuto in alta considerazione che la civiltà si appresta a violare. Poi si scopre che di solito la 'sopravvivenza' ha a che fare con l'espansione e con più potere, una brama che sembra colpire le comunità quanto le persone. Dovrei aspettarmi qualcosa di meno (o di più) dagli ebrei e dallo Stato di Israele? In fin dei conti, lo stato di emergenza che chiede la sospensione dell'etica è dilatabile all'infinito, quindi sospensione è la parola sbagliata. Con gli stati-nazione - ma è vero anche per la religione? - la norma è sospensione. Quando queste entità agiscono eticamente, questa è la sospensione. [...]

Florida, 27 dicembre

Marc Ellis

Questa mattina, alba sulla spiaggia. L'oceano è bellissimo, acque verde-azzurro fino all'orizzonte. I turisti devono ancora arrivare, saranno qui nel giro

di una settimana. La spiaggia è quasi vuota. Fresco e foschia. Calma.

Le preghiere del mattino al rumore delle onde che giungono alla riva.

Ieri l'anniversario dello Tsunami. L'oceano dà e prende. Questa mattina dà conforto, bellezza. Risana. [...]

Da anni fotografo i ponti di legno che portano dalla strada alla spiaggia. Continuo a essere affascinato da questo senso di lasciare un mondo ed entrare nell'altro. Sono lunghi per lo più fra i quattro e i sei metri, anche se qualcuno arriva a una ventina, ma nell'avvicinarmi a piedi o in bici provo sempre questo senso di aspettativa.

Per un momento sono trattenuto fra i due mondi; le spalle sono alla strada, alla civiltà, e ancora non posso vedere la spiaggia, il mondo della natura. A piedi o in bicicletta quel mondo naturale non può essere attraversato o esplorato se non per quella minuscola striscia di spiaggia. Il vasto oceano è davanti a me; posso vedere fino all'orizzonte, ma la mia mobilità e il mio potere sono limitati. Non posso andare fino all'orizzonte, e non posso in nessun modo manipolare l'oceano a mio uso.

Sono circondato da una profonda quiete, eppure il rumore delle onde è forte. È difficile descriverlo. Gli odori dell'oceano, anche a isolati di distanza, impregnano la vita. Questo altro mondo è dell'altro mondo. Il ponte mi ci conduce, poi lascio il ponte alle spalle, ed esso scompare alla vista e alla coscienza. Ciò che accade - le onde, il vento, il caldo o il freddo - è. Dove sono, sono. Tutto è idotto agli elementi e al mio posto in essi.

Poi ritorno al ponte, lo attraverso e ritorno al mondo più familiare. L'oceano rimane dietro di me.

Posso riportare il mondo dell'oceano nel mio? La guerra interna al mondo dell'oceano, per la so-

pravvivenza e il dominio, è fuori di me. Lì sono libero. La guerra nel mio mondo è fuori del mondo dell'oceano; sono entrambi l'uno estraneo all'altro. Due regni, uno dove si trova grazia, l'altro corrotto fino alla fine del tempo? O tutti e due corrotti nei loro propri confini? [...]

Florida, 29 dicembre

Marc Ellis

Ariel Sharon ha un buco nel cuore; la realtà-metafora è semplicemente troppo giusta per essere vera. Sì, è così a tutti e due i livelli, ma non meno per gli ebrei in generale, specialmente l'alta e potente élite della nostra comunità. "Seppellire Sharon e Arafat insieme" [titolo di un intervento di Ellis in www.texansforpeace.org], sì, e creare un grande cimitero dove risepellire insieme gli ex primi ministri di Israele e gli ex leader dei palestinesi, e mettere un grande cartello in tutte le lingue del mondo, a cominciare da ebraico e arabo, che informi che anche tutti i futuri leader delle due parti divideranno lo stesso cimitero. Forse potremmo istituire un comitato internazionale che sovrintenda all'area e decida dove ognuno andrà sepolto e chi merita di stare fianco a fianco. [...]

30 dicembre. Le forze speciali egiziane danno l'assalto al Cairo a una tendopoli di 3000 profughi del Sudan del sud e del Darfur, accampati davanti all'Alto commissariato Onu per i rifugiati per protesta contro la sospensione, dopo la pace siglata nel Darfur, delle pratiche per la concessione dello status di profugo politico. Muoiono picchiate o schiacciate 20 persone, tra cui due bambini di quattro anni. Dopo, in centinaia sono trascinati su autobus e trasportati in carcere.

Florida, 30 dicembre

Marc Ellis

Domani, ritorno a Waco. Triste per la partenza; l'oceano e le palme sono parte di me. Strano come l'infanzia informi una persona; gli odori e i colori del cielo sono parte della casa, del ritorno a casa. Partire è parte dell'esilio e tornare in esilio è singolarmente difficile. Dov'è davvero casa, per ognuno di noi moderni? [...]

Collaboratori e traduttori

Qui

appunti dal presente

Alessia Aggio è nata nel 1983 a Vercelli e vive a Prarolo (Vercelli). È laureata in Lingue e letterature straniere moderne e sta preparando la laurea magistrale/specialistica in Lingue e culture dell'Europa e delle Americhe presso la facoltà di Lettere e filosofia di Vercelli. Qui ha tradotto le pagine di diario di Marc Ellis del 22 settembre e di Mariela De Marchi dell'11 novembre. (E-mail indiana983@libero.it)

pp. 28, 75

Lucianna Argentino è nata nel 1962 a Roma, dove vive. Ha pubblicato diverse raccolte poetiche; l'ultima è *Verso Penuel*, Edizioni dell'Oleandro, Roma-L'Aquila 2004.

pp. 91, 102, 109

Mirko Baglione è nato nel 1983 a Novara, dove vive. Frequenta il corso di laurea specialistica in Lingue e letterature straniere moderne all'Università del Piemonte orientale di Vercelli. Il suo e-mail è okrim83@inwind.it. Qui ha tradotto le pagine di diario di Marc Ellis del 23 settembre e 7 ottobre.

pp. 29, 53

Sebastiano Buonamico vive a Sesto San Giovanni (Milano). Grafico e fotografo, ha esposto le sue fotografie in diverse mostre. È l'autore delle copertine di questa rivista.

copertina

Maddalena Chataignier è nata a Milano nel 1942, e vive dal 1967 in Francia. È membro di un'associazione che assiste i malati di leucemia e sta conducendo un'azione di sensibilizzazione del personale ospedaliero all'accompagnamento dei pazienti in fase terminale.

p. 4

Brigitte Ciaramella (brigitte.ciaramella@fastweb.net.it) è nata nel 1966. Bilingue (italiano/inglese), è insegnante e traduttrice, con un interesse particolare per la letteratura. Qui ha tradotto la pagina di diario di Marc Ellis del 3 settembre.

p. 3

Mariela De Marchi, 30 anni, è nata in Bolivia da padre italiano e madre boliviana. Vive a Camisano Vicentino, in provincia di Vicenza. Fa la traduttrice e, saltuariamente, la giornalista.

pp. 6, 25, 75

Bruno De Maria è nato a Torino e vive a Milano. Psicoanalista, collabora a diverse riviste. Ha pubblicato inoltre il romanzo *Un'aria d'ombre*, Copo 10, Milano 1990.

p. 8

Daniela Di Falco è nata a Roma nel 1961. Vive nella zona dei Castelli Romani, dove lavora come traduttrice e insegnante.

p. 57

Marc H. Ellis è nato nel 1952 a Miami Beach, Florida. È docente di studi ebraici e direttore del Centro studi ebraici presso la Baylor University di Waco, Texas. È autore di numerosi libri, fra cui: *Israel and Palestine: Out of the Ashes. The Search for Jewish Identity in the Twenty-First Century*, Pluto Press, London-Sterling, Va., 2002; e *Toward a Jewish Theology of Liberation: the Challenge of the Twenty-First Century*, 3^a ed. ampliata, Baylor

University Press, Waco, Tex., 2004. Collabora a vari periodici americani e internazionali, fra cui "International Herald Tribune", "Ha'aretz", "Jordan Times" e "Journal of Palestine Studies". Il suo diario di questi mesi, di cui pubblichiamo ampi estratti, si può leggere integralmente in <http://american-jewish.blogspot.com>.

pp. 3, 7, 22, 28, 29, 31, 53, 59, 62, 90, 96, 97, 98, 104, 105, 109, 111, 115, 117, 118, 120

Maria Granati, nata a Potenza Picena (Macerata), vive a Modena. A lungo militante nel Partito comunista, è stata eletta in parlamento per tre legislature. Ora svolge attività culturali in associazioni che si occupano di educazione degli adulti. La sua pagina di diario è tratta da *Intellettuali/Storia* (<http://vulgo.net/index.php>).

p. 55

Andrea Inglese è nato nel 1967 a Torino e vive a Parigi. Ha pubblicato alcune raccolte di versi (l'ultima è *Bilico*, D'If edizioni, Napoli 2004) e un saggio di teoria del romanzo: *L'eroe segreto. Il personaggio nella modernità dalla confessione al solipsismo*, Edizioni Università di Cassino, 2003.

pp. 62, 63, 66, 67, 77, 79

Marina Massenz è nata nel 1955 a Milano, dove vive. Psicomotricista, è autrice in quest'ambito di numerosi saggi. Ha pubblicato inoltre il volume di poesie *Nomadi, viandanti, filanti*, Amadeus, Cittadella (Padova) 1995.

pp. 26, 83

Gianni Meazza è nato nel 1938 a Milano, dove vive. È da sempre impegnato in attività sociali, civili e politiche nel suo quartiere (Baggio) e nei movimenti contro il neoliberismo, per la pace, per la difesa dell'ambiente.

p. 30

Massimo Parizzi è nato nel 1950 a Milano, dove vive. Fa il traduttore. Ha ideato e dirige questa rivista. Qui, inoltre, ha tradotto le pagine di diario di Maddalena Chataignier, Mariela De Marchi (3 settembre), R., Marc Ellis (3, 9, 29 ottobre, 6, 14, 19, 22, 24, 29 novembre, e 1, 9, 13, 18, 19, 27, 29, 30 dicembre) e *Il cetriolo e il fico d'India* di Mazin Qumsiyeh.

p. 65

Germana Pisa è nata nel 1941 a Milano, dove vive. Casalinga “con molti interessi”, come si definisce, scrive. È attiva nel movimento no-global.

pp. 58, 61, 103, 104

Mazin Qumsiyeh, professore di genetica e direttore dei servizi di citogenetica alla Yale University School of Medicine, è fondatore e presidente della Holy Land Conservation Foundation e cofondatore di Al-Awda, Coalizione palestinese per il diritto al ritorno. Ha di recente pubblicato *Sharing the land of Canaan: human rights and the Israeli-Palestinian struggle*, Pluto Press, London-University of Michigan Press, Ann Arbor, Michigan, 2004. Il suo testo è tratto da “Northeast Magazine”, Hartford, 7 novembre 2002.

pp. 31, 32

R. “Sono una donna di 26 anni e vivo a Bagdad. Ho un diploma in informatica, ma ora lavoro da casa, perché altrove non è molto sicuro. Prima della guerra lavoravo in un’azienda informatica privata.” Le sue pagine di diario sono tratte da [http://riverbend blog.blogspot.com](http://riverbend.blog.blogspot.com).

pp. 18, 27, 92, 99,
106, 112

Dionigi Serra, detto Nisio, è nato nel 1924 a Serra del Monte, dove vive, piccolo paese su una cresta delle colline che dividono la provincia di Pavia da

quella di Alessandria, la Lombardia dal Piemonte. Ha sempre fatto l'agricoltore. Il suo racconto è stato raccolto al registratore da Ferruccio Cartacci.

p. 67

Paola Turroni è nata nel 1971 a Monza. Tiene laboratori di teatro, cinema e comunicazione per ragazzi, genitori e insegnanti. Ha pubblicato i racconti *Due mani di colore*, Medusa, Milano 2003 (con la poetessa e pittrice Sabrina Foschini) e le raccolte poetiche *animale*, Fara Editore, Santarcangelo di Romagna 2000, e *Il vincolo del volo*, Raffaelli editore, Rimini 2003.

pp. 80, 81

Liliana Ugolini è nata nel 1934 a Firenze, dove vive. Ha pubblicato un libro di prosa (*La Pissera*, con Rosaria Lo Russo e Maria Pia Moschini, Ri-postes, Salerno 2003) e diverse raccolte poetiche. Fra le ultime, *Imperdonate*, Morgana, Firenze 2002; e *Spettacolo e Palcoscenico*, Campanotto, Pasion di Prato 2003.

p. 60

Barbara Volta (barbara.volta1@virgilio.it) è nata ad Alessandria nel 1983 e vive a Ponzano Monferato (Alessandria). Frequenta il corso di laurea specialistica in Lingue, letterature e civiltà dell'Europa e delle Americhe presso l'Università del Piemonte orientale. Qui ha tradotto la pagina di diario di Marc Ellis del 5 settembre.

p. 7

Tiziana Zaino (demian.t@libero.it) è nata a Borgomanero (Novara) nel 1983 e vive a Oleggio (Novara). Frequenta il corso di laurea specialistica in Lingue, letterature e civiltà dell'Europa e delle Americhe presso l'Università del Piemonte orientale. Qui ha tradotto le pagine di diario di Marc Ellis (11 settembre) e Mazin Qumsiyeh (25 settembre).

pp. 22, 31

Abbonamenti

Qui

appunti dal presente

Il costo dell' **abbonamento** a 3 numeri, edizione italiana o inglese, è di 25 euro per l'Italia, 30 (\$ 36) per l'Europa e il bacino del Mediterraneo, 35 (\$ 42) per il resto del mondo. Ma, poiché per molti paesi queste cifre sono troppo alte, potete chiederci un **abbonamento a prezzo ridotto**. Lo hanno fatto, finora, lettori degli Stati Uniti (per i quali abbiamo fissato l'abbonamento a \$ 38) e dell'Argentina (\$ 30). L'importo va versato per **assegno non trasferibile o vaglia postale** a "Qui - appunti dal presente", via Bastia 11, 20139 Milano, Italia; o tramite **bonifico** sul conto corrente intestato a "Qui - appunti dal presente": coordinate bancarie nazionali c/c n. 25101, Abi 05584, Cab 01624, Cin V; coordinate bancarie internazionali (IBAN) IT 03 V 05584 01624 000000025101; o tramite **carta di credito** (in questa forma è possibile un **pagamento rateale**), comunicandone numero e scadenza via fax o telefono allo 0039-02-57406574. Senza dimenticare di indicare nome, indirizzo, causale e quale edizione si desidera ricevere. Per informazioni telefonare o inviare un fax al numero riportato sopra, o scrivere a massimoparizzi@alice.it.

Gli ultimi numeri

Numero 10, "e subito è Beslan", febbraio 2005 - Premessa - 1-5 settembre 2004: pagine di diario dall'Italia (Massimo Parizzi, Adriano Accattino, Maria Granati, Marosia Castaldi, Mariela De Marchi, Marina Massenz, Germana Pisa), dalla Croazia (Drazan Gunjaca) e dalla Finlandia (Hanna Snellman) - **Bambini del sottosuolo**, di Marosia Castaldi - **6-9 settembre:** dall'Italia (Lucianna Argentino, Marosia Castaldi, Adriano Accattino, Massimo Parizzi) e dall'Argentina (Gladys Croxatto) - **Migrazioni**, di Hanna Snellman - **10-25 settembre:** dall'Argentina (Gladys Croxatto), dall'Italia (Adriano Accattino, Giorgio Mascitelli, Lucianna Argentino, Maria Granati, Marosia Castaldi) e dalla Palestina (Cris) - **La confessione di un guerriero ignoto**, di Drazan Gunjaca - **30 settembre-20 ottobre:** dalla Palestina (Cris, Letizia, Logan), dall'Italia (Massimo Parizzi, Germana Pisa, Marosia Castaldi, Mariela De Marchi, Andrea Arighi), dall'Argentina (Gladys Croxatto, Christian Grecco) e dalla Finlandia (Hanna Snellman) - **Potenza e debolezza**, di Franco Toscani - **Specchi**, di Stefano Guglielmin - **20-22 ottobre:** dalla Palestina (Letizia) e dall'Italia (Marosia Castaldi) - **L'omnicrazia** di Roberto Taioli - **Michael Moore: ortopedia dello spirito**, di Andrea Inglese - **1 novembre-26 dicembre:** dagli Stati Uniti (Svetlana Broz, Laura Zanetti, Keren Batiyov), dall'Italia (Mariela De Marchi, Marosia Castaldi, Paola Turrone, Lucianna Argentino, Massimo Parizzi), dalla Palestina (Brett Cohen) e dalla Finlandia (Hanna Snellman)

Numero 11, "dopo il maremoto", giugno 2005 - 26 dicembre 2004-10 gennaio 2005: pagine di diario dall'Italia (Marina Massenz, Lucianna Argentino, Mariela De Marchi, Maria Granati) - **Proposta ai lettori: del potere di stampa**, di Massimo Parizzi - **10 gennaio-10 febbraio** dall'India (Carol Faison), dalla Palestina (Operazione Colomba, Logan), dall'Italia (Maria Granati, Mariela De Marchi, Maria Bastanzetti), dagli Stati Uniti (Silvio Grignaschi, Gery Moyano) e dalla Francia (Andrea Inglese) - **Il dono**, di Roberto Taioli - **10-27 febbraio** dall'Italia (Germana Pisa, Mariela De Marchi, Maria Granati) e dalla Palestina (Logan, Operazione Colomba) - **Qui è il mondo, qui il suo limite**, di Jouni Inkala - **La poesia nel tempo di privazione?**, di Franco Toscani - **1-6 marzo** dalla Francia (Maddalena Chataignier), dall'India (Carol Faison), dall'Italia (Mariela De Marchi, Paola Turrone), dagli Stati Uniti (Benedetta Scardovi) e dalla Danimarca (Flemming Dymman) - **Proposta ai lettori: la sinistra sa già tutto?**, di Massimo Parizzi - **9 marzo-8 aprile:** dall'Afghanistan (Graziella Longoni, Laura Quagliolo), dalla Palestina (Julie, Operazione Colomba), dall'Armenia (Stefano Guglielmin), dall'Italia (Germana Pisa), dagli Stati Uniti (Benedetta Scardovi, Keren Batiyov) e dalla Francia (Maddalena Chataignier) - **9 aprile. Deir Yassin e il futuro ebraico. Ricordare e resistere**, di Marc Ellis - **C'è voluto tanto**, di Tommy Tabermann - **11-28 aprile:** dall'Italia (Paola Turrone, Donato Salzarulo) e dalla Palestina (Logan)

Numero 12, "pause di riflessione", ottobre 2005 - 15-30 maggio pagine di diario dall'Italia (Germana Pisa, Marco Giovenale, Maria Granati, Lucianna Argentino) e dalla Croazia (Drazan Gunjaca) - **Cane insanguinato**, di Jáchym Topol - **Poesia e presente:** *Premessa*, di Massimo Parizzi; *Il presente del Capitale e la poesia esodante*, di Ennio Abate; *Presente a se stesso*, di Giorgio Mascitelli; *Poesia e presente*, di Lelio Scanavini - **9-27 giugno:** dall'Italia (Lucianna Argentino, Maria Granati) e dalla Palestina (Dorothy Lale) - **Sulla guerra civile ebraica e il nuovo profetico**, di Marc Ellis; **Sionismo versus ebraismo**, di Azzam Tamimi - **1-12 luglio:** dall'Italia (Paola Turrone, Lucianna Argentino, Marina Massenz, Massimo Parizzi) - **Dall'Indocina. Note di viaggio**, di Massimo Parizzi; **Contrazioni ed espansioni dell'io del viaggiatore**, di Marina Massenz - **8-23 agosto:** dall'India (Carol Faison) e dall'Italia (Lucianna Argentino, Maria Granati) - **La sinistra sa già tutto?: Premessa**, di Massimo Parizzi; *Che cosa sa la sinistra?*, di Christian Grecco; *La politica del risultato*, di Massimo Parizzi; *Sinistre che sanno troppo*, di Giorgio Mascitelli - **24 agosto. L'altro 99,5 per cento**, di Amira Hass; dal quotidiano israeliano "Ha'aretz" - **24-25 agosto:** dall'Italia (Laura Zanetti, Alfredo Menghetti)

Qui - appunti dal presente, via Bastia 11, 20139 Milano, tel.-fax: 02-57406574, email: massimoparizzi@alice.it, url: www.quiapuntidalpresente.it, stampa: in proprio. Registrazione del Tribunale di Milano n. 619 del 26 ottobre 2001. Direttore responsabile: Massimo Parizzi.